GIOACCHINO VOLPE

Scritti sul fascismo 1919-1938

Vol. II

VOLPE

R. BIBLIOTECA

SCRITTI SUL FASCISMO

GIOACCHINO VOLPE

Scritti sul fascismo 1919-1938

Vol. II

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

© 1976 - Tutti i diritti riservati - Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 87.31.39

DISCORSI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

SUL BILANCIO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'On. Volpe.

VOLPE. Onorevoli colleghi, mi limiterò ad un piccolo campicello che cercherò, come meglio posso, di dissodare e coltivare. Solo alcune osservazioni ed alcune esortazioni vorrei fare. Me le hanno suggerite la lettura della relazione ed anche alcuni accenni di qualcuno di coloro che mi hanno preceduto. Non si tratta tanto di problemi di politica estera o, per lo meno, non soltanto di problemi di politica estera, ma anche e più ancora dei mezzi, degli strumenti della politica estera. Si tratta cioè della coltura, nei suoi riferimenti colla vita internazionale e colla politica estera.

Tre esigenze noi abbiamo che sono poi esigenze di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni, che siano giunti ad

(In qualità di deputato al Parlamento, Volpe pronunciò i tre discorsi che vengono qui riprodotti: sul Bilancio degli Affari Esteri, il 14-11-1924; sul Bilancio della Pubblica Istruzione, il 18-3-1925; sulla Legge contro le associazioni segrete, il 16 maggio 1925. Assiduo frequentatore dell'aula parlamentare intervenne a più riprese in svariate occasioni, come è documentato dagli *Atti parlamentari*. Di particolare importanza il discorso sulle associazioni segrete, essendo Volpe stato nominato relatore della Commissione per lo studio delle riforme legislative nominate dal P.N.F. e presieduta da Giovanni Gentile, la cosidetta *Commissione dei Quindici*. Questa elaborò un complesso di proposte, di carattere teorico-generale [elaborate da Volpe] e tecnico-giuridico [curate dal Prof. Francesco Ercole dell'Università di Palermo]).

un certo punto del loro sviluppo e che si trovino in certe determinate condizioni di vita interna e di vita internazionale; ma più o meno, secondo i vari paesi o in alcuni paesi più l'una, in altri più l'altra di queste varie esigenze.

Primo: la coltura degli emigrati; cioè difesa e conservazione dei loro caratteri nazionali, di cui primo e fondamentale la lingua. Pochi paesi come noi hanno sulle spalle tutto il peso di questa esigenza. Si tratta di impedire che l'emigrazione sia sangue che fluisce come da una ferita aperta e lascia impoverito anche l'organismo spirituale della Nazione; di non rendere vano, agli effetti degli interessi permanenti della Nazione stessa, il fenomeno migratorio. Altri paesi inquadrano negri; noi cerchiamo di non perdere i nostri stessi fratelli. Prima della guerra, poca attenzione si poneva a questo problema, dopo che Crispi ebbe a suo tempo organizzato le scuole italiane nel bacino orientale del Mediterraneo. A quel tempo non era ancora sorta l'emigrazione transoceanica, o per lo meno non aveva assunto il carattere quasi di esodo di un popolo, come ha assunto più tardi; e non si era ancora accentuato il carattere proletario, anziché borghese o piccolo borghese, dei nostri nuclei coloniali. Si aveva prima della guerra più cura di incanalare verso nuovi paesi i nostri emigranti, che non di conservarli intatti nella loro nuova sede. Assai poco si pensò anche alle conseguenze militari di questo fenomeno; e solo nel 1915 ce ne accorgemmo, quando si vide che solo uno su otto o dieci obbligati al servizio militare risposero all'appello. Documento commovente di fraternità nazionale questo uno su otto o dieci che rispose; ma quanta forza perduta, agli effetti della guerra che noi combattevamo!

È un problema immane, da superare le forze anche

di un paese più grande e più ricco del nostro. Poiché si tratta di milioni di uomini, in gran parte incolti, spesso disseminati su vastissimi territori grandi come e più dell'Italia. Parlano solo dialetti e quindi si intendono fra loro, quando si incontrano, più col loro gergo spagnolo o inglese che non con la lingua italiana. Ignorano o conoscono poco la Patria. Spirito campanilistico e personalistico li divide. Irlandesi, polacchi, tedeschi sono un po' inquadrati dai loro preti o pastori. Ma i nostri preti emigrati sono pochi e spesso di qualità scadente. E poche e scadenti sono le scuole parrocchiali che noi abbiamo, in confronto delle scuole parrocchiali che preti irlandesi o polacchi istituiscono nelle zone della loro emigrazione. A questo inquadramento dovrebbero bene servire gli elementi colti delle colonie italiane. E certo ve ne sono che assolvono questa funzione, ma i più di essi sono assenti; taluni, poi, sono di tal qualità che è bene siano assenti o sarebbe bene lo facessero. Trovandosi poi lì, i nostri, come gregari e non ufficiali, come soggetti al comando altrui e non capaci di comando e di organizzazione, devono per forza di cose adattarsi in tutti i modi alle condizioni dell'ambiente, per potervi trovare il loro posto adeguato. Molti diventano proprietari di terra; ed allora (parlo specialmente dell'America) essi ed i loro figlioli si legano definitivamente al paese. Così accade specialmente degli emigrati piemontesi; meno dei siciliani, che hanno a loro difesa, oltre che la diversa attività professionale e pratica, anche quel loro spirito isolano e domestico che li fa sentire in ogni luogo dove si trovino, fuori della loro isola, come in terra di esilio. Questo spiega come alla chiamata della guerra i siciliani abbiano risposto più dei piemontesi d'America. Ciò non tocca naturalmente le magnifiche qualità guerriere e

le stupende prove della gente subalpina; ma sta ad indicare quali conseguenze porta con sè questo acclimatarsi dei nostri in terra straniera.

Del resto è naturale che ciò avvenga. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia e nelle condizioni dei paesi di loro immigrazione, gli emigranti italiani o gran parte di essi sono infallantemente destinati ad essere perduti. In altri tempi, isole etniche si potevano costituire e perpetuare per secoli e millenni in molte parti di Europa; ma solo in ambienti etnicamente ripugnanti o solo in epoche di vita locale e di economia naturale. Nessuna di queste due condizioni oggi si verifica per noi oltre l'Atlantico. Noi giungiamo troppo tardi, non soltanto per lasciare un nostro visibile e caratteristico segno sopra paesi che sono stati già segnati dall'impronta anglosassone o spagnola o portoghese; ma anche tardi, nell'ultimo cinquantennio, per organizzare a difesa la nostra emigrazione, che è poi, a differenza di quella dei Tedeschi, o anche dei Polacchi (cioè anche di popoli, sotto certi riguardi, più arretrati di noi), una materia molto difficile e molto restia a maneggiare. Noi non pensammo a questi problemi quando era meno difficile curarli; ci pensiamo ora che le difficoltà son cresciute a mille doppi. Le nostre colonie ora sono più proletarie di quello che non fossero 50 anni addietro; sono assillate da preoccupazioni di carattere economico, in cui la coltura trova un posto assai limitato e sotto molte condizioni. È cresciuta la capacità di assorbimento dei paesi di immigrazione, cioè la capacità loro di corrodere, di sciogliere i nuclei eterogenei che si trovano sparsi in mezzo ad essi, per virtù della stessa economia del danaro, che dissolve i nuclei sociali. È cresciuta oltre che la capacità, anche la loro volontà di compiere quest'opera di dissolvi-

mento, col crescere del loro spirito nazionale o nazionalistico. Noi conosciamo la politica di assorbimento e la politica di snazionalizzazione che fanno le giovani, baldanzose e orgogliose nazioni dell'America. Giustamente orgogliose, anche se, qualche volta, con in più una punta di giovanile presunzione. E in questo loro spirito, le giovani nazioni danno dei punti alle vecchie nazioni. Ricorderò l'Argentina, gli Stati Uniti d'America, paesi che vengono ormai fondendo gli eterogenei elementi etnici di cui sono costituiti, e vengono fucinando un loro spirito nazionale, e agiscono sotto la pressione di esigenze di carattere economico e anche politico. Le presenti limitazioni all'emigrazione che alcuni di questi paesi stanno attuando, dissolveranno ancor di più i nuclei etnici nostri, e diminuiranno la loro capacità di resistenza. Essi rimarranno come stagni, come piccoli laghi, residui di un Oceano non più alimentati dall'acqua corrente, che o si guastano o sono assorbiti dalla terra. E ricorderò ancora gli Arabi e i Turchi del Mediterraneo, che hanno conservato oppure anche acquistato l'indipendenza nazionale, e che dalla necessità della difesa disperata contro l'Europa, dal cozzo quotidiano in cui si trovano a vivere con altre nazioni, sono portati a esasperare il loro spirito nazionale, e non tollerano più accanto ad essi e in mezzo ad essi forme di vita e di coltura diverse dalla loro. Altri paesi di nostra emigrazione sono, poi, occupati da potenze europee in qualità di protettrici, o di mandatarie, o di padrone dirette. E qui si ha ciò che il nostro collega Tumedei con commossa eloquenza ha illustrato l'altro ieri.

Problemi immani dunque, dicevo, con difficoltà crescenti, per noi; e gli Italiani devono tener ben presenti queste difficoltà, per non farsi troppe illusioni e per

render possibile una precisa impostazione di questo problema che vuol essere non dirò risolto, perché i problemi della storia non si risolvono ma si sviluppano senza cessa, ma curato da vicino. Forse dovremo chiederci se non convenga abbandonare certi propositi di larga azione e certe zone ormai disperate per la nostra difesa e concentrare gli sforzi e i mezzi, piuttosto pochi che molti, su propositi più modesti e su zone di più facile difesa. Qui vogliamo richiamarci a quello che lo onorevole Madia ieri diceva a proposito di vaste e metodiche colonizzazioni in paesi come sarebbero il Brasile meridionale e l'Argentina settentrionale, paesi poco o nulla popolati, ma per valorizzare i quali noi potremmo in parte contare anche sul capitale locale. Perché noi se per un verso dovremmo andare solo dove sono paesi più arretrati e vergini, per un altro verso possiamo andare solo dove sono capitali. Mancando la prima condizione, noi siamo assorbiti; mancando la seconda condizione, noi non abbiamo lo strumento primo per lavorare.

Penso anche al bacino del Mediterraneo che fu con Crispi il nostro primo punto di partenza ed a cui forse bisognerà tornare in avvenire, come ad un futuro fulcro di tutto quanto il nostro movimento migratorio. Qui noi potremmo avere di contro lo spirito nazionalista degli Arabi e dei Turchi, la politica snazionalizzatrice della Francia. Ma, in cambio, abbiamo in nostro vantaggio l'esistenza di solidi e radicati nuclei di Italiani, una media sociale più elevata di quello che generalmente non sia in altri luoghi di nostra immigrazione. Abbiamo anche la difficoltà o l'impossibilità di fusione con gli indigeni: ciò che agisce come preservativo per noi. Qui è più facile coordinare il problema migratorio col problema generale della politica estera nostra e

mettere nel piatto della bilancia la nostra forza di Potenza di seconda grandezza che noi possediamo. Mentre l'ordine politico-territoriale dei due Continenti americani si può considerare come stabilizzato, salvo che in qualche punto, non così è, e noi amiamo credere che non così sia, nel Mediterraneo, per quanto riguarda l'Asia e l'Africa.

L'opinione pubblica, da noi, dovrebbe orientarsi nel senso di questa limitazione della nostra azione; dovrebbe determinare e circoscrivere i settori della difesa spirituale nostra. Non potendo questa svolgersi dappertutto, è bene segnare i punti di migliore resistenza e qui operare con ogni energia. In ogni modo rimane sempre, avvenga o no questa determinazione e circoscrizione; rimane sempre da curare varie cose. Bisogna preparare meglio, in modo specifico, i maestri per le scuole coloniali, sia dello Stato, sia private. Compito delicato è il loro. Essi devono vivere e operare in mezzo a due mondi, devono adattarsi alle condizioni dell'ambiente quel tanto che è necessario per far presa sopra di esso e utilizzarlo agli scopi della loro attività specifica di maestri in mezzo agli Italiani. Bisogna ottenere che nelle scuole locali di vario grado, dove affluiscono i nove decimi anche dei ragazzi italiani, si faccia posto allo insegnamento dell'italiano, naturalmente con patti di reciprocità. Bisogna pareggiare le scuole private migliori alle nostre scuole, per quanto riguarda la posizione e i diritti dei maestri e il valore dei titoli che queste scuole rilasciano agli allievi. Bisogna incoraggiare ed aiutare le scuole private, ma con selezione accurata. Ne hanno molte le associazioni locali, la *Dante Alighieri*, l'*Italica Gens*, la *Bonomelliana;* ne hanno varie corporazioni religiose di origine italiana. Le scuole di queste corporazioni non sono a rigore scuole italiane.

Non potrebbero esserlo, dato il carattere delle corporazioni stesse. Ma esse hanno per lingua ufficiale lo italiano, reclutano i maestri fra italiani, oppure fra uomini di altri paesi, ma che abbiano seguito in Italia, nella Casa madre, il loro curricolo preparatorio. Cito ad esempio i Salesiani. Bisogna istituire, piuttosto che scuole elementari, di dubbia efficacia, qualche nuova scuola media. Ve n'è nel Mediterraneo; ed una solamente nei paesi transoceanici, a San Paolo; laddove, per scuole medie, vi è forse maggiore capacità di vita, più possibilità di avere appoggio e favore da parte delle autorità locali. Bisogna mettere mano ai nuovi edifici. Spesso la grama scuola italiana fa triste figura accanto a quella di altre Nazioni, anche non superiori a noi.

Tutto questo che ho detto e che io propongo, in parte si sta facendo, e con molta solerzia, da chi ha, presso il Ministero degli esteri, il compito di provvedervi; in parte si sta avviando (rinnovamento edilizio, pareggiamento di scuole, ecc.); in parte è ancora da fare, come, ad esempio, ciò che riguarda la specifica preparazione dei maestri. Ma ci vogliono mezzi: denari e persone. Anche la Direzione generale delle scuole all'estero avrebbe bisogno di qualche elemento tecnico di più di quello che non possegga. Le cifre del bilancio, se gli onorevoli colleghi le vogliono esaminare nei capitoli relativi, sono molto modeste ed anche con qualche tendenza a scemare, se si confronta il fondo stanziato nello stato di previsione e nelle variazioni successive del 1923-24 e quello dello stato di previsione 1924-25.

Ho detto della prima esigenza. La seconda è quella che volgarmente si dice propaganda colturale all'estero, insomma diffusione della nostra coltura all'estero. Questo è come un gradino più alto, come una più alta ambizione nostra, e solo un popolo di radicata coltura,

solo un popolo che abbia da dire e abbia detto qualche cosa al mondo può proporsi questo più alto compito. È cosa del resto indispensabile questo spirituale propagarsi; indispensabile, per poter nel tempo stesso ricevere poi dagli altri, senza pericolo di essere sommersi o snaturati, come in qualche epoca vicina è accaduto di noi Italiani. Ed è necessario anche per potere aumentare l'intrinseco valore della nostra coltura, la quale, è vero, si espande solo se ne è degna, ma, espandendosi, si arricchisce, si potenzia, si umanizza, ritorna o può ritornare a noi con più alti caratteri di universalità. Il Risorgimento pensò ad una « missione » dell'Italia nel mondo. Parola solenne, questa; ma una missione i popoli non l'hanno solo perché se la propongono. Essa viene e si compie solo quando Dio, quando la storia vogliono che venga e si compia: cioè spontaneamente. Così del resto, per la più modesta auspicata espansione colturale all'estero. Essa avviene automaticamente, anche senza bisogno che gli uomini, gli Italiani, se ne facciano un programma. Di qui taluno conchiude che non solo non è necessario, ma è inutile qualsiasi sforzo che si voglia fare in questo senso. Parlare di espansione della coltura all'estero per mezzo di organi *ad hoc*, richiama subito alla mente uffici, bolli, burocrazia, gente pagata a questo scopo, artificio, *réclame*, cioè a dire la negazione di quella divina libertà che è l'essenza dello spirito.

Verissimo questo; ma nel caso nostro si tratta di aiutare cautamente e nobilmente la natura, anche quando si sa che la natura, si voglia o non si voglia, seguirà poi sempre il suo corso. Sì, certamente, dopo cinquanta o cinquecento anni, si vede che i prodotti spirituali vivi e vitali si sono diffusi per il mondo ed hanno trovato il loro posto e che, nella lotta fra essi

per la vita, sempre i migliori hanno prevalso sui peggiori. Ma nel campo dell'attività pratica non si può attendere sempre che questo verdetto della immancabile giustizia e della impassibile storia venga da sè e segua il suo normale corso. Anche perché gli altri aiutano fortemente. Noi ricordiamo che cosa faceva prima della guerra, e che cosa fa ora la Germania e che cosa fa, imitando e superando i maestri, la Francia, attualmente. Per noi si tratta anche di soddisfare meglio quella prima esigenza di cui parlavo poco fa; la difesa. La quale si fa non solamente stando dietro una trincea, cioè a dire agendo direttamente sopra i nostri emigranti, per mezzo delle scuole; ma si fa agendo in campo aperto, nel paese, sulle classi colte del paese stesso. Si determina o si può determinare in questa maniera un'atmosfera favorevole nell'ambiente locale, in cui il nostro emigrante respirerà più agevolmente quasi aria nativa. In altre parole noi riusciremmo a conservare e a guadagnare o riguadagnare il nostro emigrato attraverso gli stranieri fra i quali egli vive...

Ora, che cosa noi abbiamo fatto, che cosa noi possiamo fare in questo campo? La recente riforma universitaria è già un passo in questo senso espansivo della nostra coltura. Distruggendo le paratie stagne che erano tra Facoltà e Facoltà; attenuando il carattere prevalentemente professionale e ad uso interno dei nostri studi superiori ed accentuando invece il carattere scientifico degli studi stessi; accrescendo la libertà degli studenti e rendendo possibile un raggruppamento di materie a fine diversissimo, quale prima non era consentito allo studente, noi abbiamo reso possibile anche a stranieri la frequenza nelle nostre Università, facendo così anche noi, o potendo anche noi fare d'ora in avanti,

quello che finora era riservato solamente ad alcune grandi Università straniere, più che altro tedesche.

Specialmente noi potremmo contare, se si facesse un buon centro di studi italiano ed anche qualche cosa di più specificatamente rivolto a questo scopo; se per esempio si fondasse qualche grande collegio; noi potremmo contare, dico, sopra i giovani figli o nipoti di Italiani americanizzati o di sudditi di paesi ancora malamente attrezzati in fatto di università o di studi superiori. E non vedo che cosa dovrebbe impedire a città come Bologna o come Padova, come Firenze o come Roma, qualora esse sapessero meritarlo, naturalmente, di esercitare sopra studenti stranieri fascino non minore di quello che finora hanno esercitato Bonn, Monaco o anche Parigi. Intanto, merita qualche lode la istituzione compiuta, se non erro, sotto il ministro Gentile e con l'aiuto del ministro degli esteri, di scuole estive per studenti forestieri. Esse hanno dato buoni risultati. E credo che si darà loro ulteriore sviluppo. Vedo poi assegnata una somma nel bilancio per « Istituti di istruzione professionale nel Regno aventi carattere internazionale », oltre che per i corsi estivi sopradetti. Si tratta di borse di studio per studenti albanesi presso il collegio di San Demetrio Corone. Ma questa somma impostata in bilancio è pur essa in diminuzione: da 140 mila lire che erano nel bilancio dell'anno scorso si è scesi a 100 mila lire. Dopo la guerra, sono anche sorti numerosi Istituti italo-tedeschi, italo-rumeni, italo-polacchi nelle varie capitali di questi vecchi e nuovi Stati. Qualcuno di essi è già morto; qualche altro vive e forse si renderà più vitale di quello che non sia, specialmente se lo scopo loro non sarà tanto quello della così detta propaganda, quanto quello degli studi.

Il relatore, onorevole Torre, vagheggerebbe, perché queste forze non si disperdano e non procedano slegate, un organo sorgente in Roma, capace di irradiare sistematicamente idee e consigli pratici ed essere uno strumento per la coltivazione continua e consapevole della italianità. Ma si verrebbe con ciò a dare un marchio ufficiale a ciò che deve essere spontaneo e che altrimenti potrebbe anche destare più opposizione e preoccupazione che non favore. Meglio è che operino in questo senso istituzioni autonome, alle quali questa funzione colturale possa essere considerata come connaturata. Per esempio: se qualcuna delle nostre maggiori università si facesse promotrice di iniziative per mandare all'estero gli allievi migliori a perfezionarsi, cioè a studiare e lavorare, gli Istituti sopra ricordati potrebbero servire come punto d'appoggio. Le Università, anzi, intendo le più accreditate e meglio fornite di mezzi propri, dovrebbero esse stesse fondare o contribuire a fondare e poi alimentare tali Istituti di studio all'estero, considerandosene protettrici o patrone. Qualcosa di simile può essere il campo d'azione della associazione Cristoforo Colombo che ha in progetto qui a Roma un grande Istituto italo-americano, in cui sarebbero rappresentati tutti quanti gli Stati dell'America latina. A tal proposito l'onorevole Orlando se fosse qui presente, egli che è reduce da un corso di lezioni o conferenze nell'America meridionale, credo per iniziativa appunto della *Cristoforo Colombo*, potrebbe dare qualche maggiore informazione.

E vengo alla terza ed ultima, e per me forse più importante esigenza, per quanto sia da pochi avvertita, o per lo meno se ne parli assai meno che degli altri problemi. Ma il suo legame con la politica estera e con l'attività del Ministero degli esteri è ancora più

stretto e più intrinseco. Noi ci proponiamo, come ho detto, di coltivare gli Italiani all'estero; ci proponiamo di coltivare gli stranieri sul conto nostro; ma non dobbiamo dimenticare di coltivare noi stessi, noi cittadini italiani, noi elementi dirigenti, sul conto degli altri, cioè su quel che riguarda i problemi della politica e della vita internazionale e mondiale. Io non sono e non sarò mai ministro degli esteri.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* Chi lo sa!

VOLPE. E neanche sono o sarò mai uno di quei grandi capitani di industria che operano nel mondo e che, mentre trattano affari e maneggiano danaro, debbono anche mettere in movimento leve e timoni di carattere e di valore politico. Ma io penso alle difficoltà per il nostro Paese, da parte di chi dirige la politica estera o i grandi affari, di reclutare gli uomini adatti a queste funzioni. L'attuale ministro degli esteri è stato molto ben consigliato ad attuare alcune riforme per quel che riguarda, appunto, gli uomini. E opportunamente il relatore onorevole Torre le ha messe in rilievo. Ad esempio, il decreto del 30 settembre 1923, abolisce il requisito della rendita pei diplomatici. Con ciò si è aperta a tutti indistintamente la carriera consolare e diplomatica, cioè si è creata la possibilità di un reclutamento più vasto e di una cernita migliore.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* Riforma democratica, chiesta invano da venti anni!

VOLPE. Altro decreto 21 gennaio 1923, a modificazione di una legge del maggio 1907: avvicinare la carriera diplomatica alla carriera consolare. Non è propriamente un ruolo unico...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* Quasi.

VOLPE. ...essendo diverse e distinte le due funzioni; ma un unico reclutamento iniziale, salvo poi, dopo un regolare tirocinio, la scelta della strada migliore da seguire, sulle basi delle esperienze fatte e delle attitudini dimostrate. Poi, nel 1923-24, con regolare concorso si è assunto nuovo personale per riempire vuoti ormai larghi che si erano fatti per la sospensione dei concorsi durante e dopo la guerra. Si sta infine preparando un allargamento d'organico per rimediare alla deficienza di personale dell'Amministrazione degli affari esteri. « Allargamento di organico! ». È frase che sa di agrume al contribuente e all'amministrato italiano, perché, tre o quattro volte su cinque, allargamento di organico vuol dire creare sbocchi alle carriere, spendere di più, accrescere i custodi che custodiscono i custodi, moltiplicare i tavoli su cui le pratiche debbono passare e debitamente riposarsi. Ma nel caso presente è il personale consolare che ha ricevuto aumento numerico. Deficienza grande ve ne era prima di ora, e da tutti universalmente riconosciuta. Basta pensare che nel grande Impero britannico noi abbiamo, credo, 10 o 11 consoli, e ne abbiamo tre in Cina, grande più dell'Europa. Il console del Cairo, prima della guerra, doveva accudire a tutto l'Alto Egitto ed a tutta la vasta regione del Sudan anglo-egiziano, dove sono moltissimi nuclei di Italiani addetti ad opere edilizie, ai lavori delle strade, dighe, sbarramenti, ecc. Sappiamo che nel Nord America vi sono dei consoli che hanno, sotto di sè, circoscrizioni come mezza Italia, tutte seminate di nuclei italiani. L'aumento degli organici riguarda anche l'Amministrazione centrale. Si è istituito un « Ufficio di coordinamento generale », che deve raccogliere, coor-

dinare e valorizzare sistematicamente tutte le informazioni che provengono dall'estero, e impedire che abbiano inonorata sepoltura negli archivi notizie la cui raccolta costa milioni di lire al Governo e al contribuente italiano. Egualmente, un « Ufficio storico e diplomatico » che raccoglie ed elabora materiale storico su questioni di politica estera di interesse pratico. Ma questi due uffici, che embrionalmente certo esistevano anche prima, sono di tal natura e di tale importanza che noi dobbiamo meravigliarci, non che siano ora istituiti o perfezionati, ma che queste istituzioni o perfezionamenti non siano stati fatti prima di adesso; anzi meravigliarci che un Ministero degli esteri potesse funzionare senza perfetti uffici di questo genere.

Ma, come si prepara questo personale diplomatico e consolare? Finora nell'Istituto di scienze sociali di Firenze: il quale rispondeva non bene. Poi, nelle Facoltà di legge e nelle scuole superiori di commercio. Ma la coltura dei giovani che uscivano di qui era una coltura essenzialmente giuridica ed economica, e la loro mentalità era fatta essenzialmente sulla base di studi giuridici ed economici: cioè a dire, coltura e mentalità insufficienti o deficienti. Ora, anche qui, la riforma universitaria attuata e in parte in corso, aiuterà; perché è possibile, come dicevo poco fa, il raggruppamento delle materie di studio per fini nuovi e diversi, con una libertà che prima non era consentita. Anche lo Istituto di scienze sociali di Firenze potrà meglio coordinarsi, se non propriamente fondersi, con le vecchie e nuove Facoltà universitarie che stanno per sorgere a Firenze. A Roma poi, è in via di formazione una Scuola di scienze politiche che fa posto a discipline giuridiche, a discipline economiche, a discipline storico-politiche. Il progetto, elaborato da una Commissione di

cui è stato « magna pars » l'onorevole Salandra e alla quale sarebbe stato bene se avesse partecipato anche un rappresentante del Ministero degli esteri; il progetto, modificato e troppo ampliato dal Senato accademico dell'Università di Roma per le cui mani esso passò, è stato poi dal Consiglio superiore della pubblica istruzione approvato nella sua forma originaria o quasi. È, in fondo, una Facoltà universitaria, è una scuola universitaria con fini suoi propri.

Il relatore onorevole Torre accenna, plaudendo, a questa scuola; ma non nasconde il suo pensiero che essa possa essere insufficiente. Egli dice che per operare nel campo della politica estera è necessario conoscere concretamente e in atto i problemi dei vari paesi ed i problemi internazionali; conoscere gli atteggiamenti concreti che i fenomeni internazionali assumono nelle loro viventi manifestazioni di un determinato tempo, cioè, in questo caso, del tempo nostro. Poi, è necessaria la conoscenza delle espressioni più rappresentative del genio italiano, nelle opere politiche, artistiche, religiose, filosofiche, economiche, civili, ecc. Ora, l'onorevole Torre afferma, ciò non dà e non può dare l'Università o una Scuola universitaria come sarebbe questa, ove si studiano scienze politiche ed economiche e si presenta già formulata la scienza di questa o quella materia; e dove quei documenti rappresentativi della nazionalità sono fatti conoscere come materiale empirico di erudizione. Questo mi pare il suo pensiero. Rispondo al relatore che può anche accadere che nelle Università si diano dottrine già formate o si diano i risultati della scienza già enucleati; può accadere e accade che i documenti rappresentativi della vita e dello spirito italiano e dello spirito umano siano oggetto di fredda erudizione; ma se tutto questo accade, accade

non per altro se non per manchevolezze di singoli insegnanti: non affatto perché lo richiedano il carattere e la finalità della Università stessa. Anzi, tutto il contrario. Quando noi diciamo « carattere scientifico della Università », ci riferiamo precisamente a questo suo dovere, a questa sua necessità, non di dare materiale frammentario e morto di erudizione e scienza già formata; ma fornire vivi elementi di studio, rifare per gli alunni e con gli alunni il processo formativo del sapere. Quindi questa pregiudiziale che l'onorevole relatore del bilancio pone, mi pare piuttosto fuori luogo. La scuola che si invoca può e deve essere una scuola universitaria, può e deve essere una parte della Università. È probabile che quella già preordinata qui a Roma sia ancora un po' troppo vicina ad una Facoltà di legge o ad una Facoltà di scienze economiche. Ma il suo differenziamento si può avere e si avrà non solo nelle materie di insegnamento, ma anche e più nello spirito diverso, che dovrà essere non da giuristi o da economisti. Le stesse discipline assumono o possono assumere e debbono assumere un atteggiamento, un orientamento diverso secondo gli scopi a cui esse sono fatte servire e secondo luoghi in cui sono professate: la fisica o la matematica che si insegna in un Politecnico è diversa da quella che si insegna in una Facoltà di matematiche pure o di scienze.

L'onorevole Torre invocherebbe piuttosto un istituto politico post-universitario da organizzarsi dal Ministero degli esteri e in ogni modo, come egli dice, profondamente diverso nei sistemi, nei metodi, nella organizzazione dagli altri istituti di scienze giuridiche e sociali esistenti. Egli già ne ha parlato, di questo suo vagheggiato istituto politico post-universitario, in due relazioni precedenti; e ne ha parlato come di un semi-

nario, un « laboratorio di coltura e di arte » insieme, « come una delle fonti da cui può attingere e da cui deve muovere la grande propaganda della italianità ». Ora, è perfettamente indifferente che un istituto di questo genere sorga sotto gli auspici del Ministero dell'istruzione o di quello degli esteri, ma io mi metto un po' in sospetto di fronte ad una scuola che sia « profondamente diversa », per metodo, per organizzazione, ecc., da una scuola veramente universitaria o a carattere universitario; ad una scuola concepita come laboratorio « di coltura e di arte », che sia « sorgente per la propaganda della italianità », ecc., ecc. È certamente legittimo il dubbio che un istituto universitario non possa bastare a formar gli uomini che noi cerchiamo; ci vuole, realmente, un contatto più immediato e diretto con i problemi vivi ed attuali della politica estera ed anche con i problemi più praticamente interessanti una determinata nazione in un determinato momento del suo sviluppo storico. Ma questo è da attendersi, non da un'altra scuola, sia pure post-universitaria, la quale sarebbe sempre e solo una scuola e forse a base di conferenze; non, dico, da un'altra scuola, sì bene da viaggi di istruzione e da permanenza all'estero a scopo di studio, da tirocinio professionale compiuto all'estero, ecc. Per questa ragione, appunto, quelli che redassero il programma della futura scuola di scienze politiche, chiesero, vollero che il numero delle discipline fosse contenuto entro limiti piuttosto ristretti, perché ne fosse avvantaggiata l'attività extra-scolastica di studio da parte degli allievi; e che questi potessero, dopo il corso e anche dopo il terzo anno, se meritevoli, recarsi all'estero, con borse di studio fornite dallo Stato o da eventuali offertori. La politica estera, onorevoli colleghi, i problemi internazionali, le questioni po-

litiche si studiano veramente non nella scuola, ma fuori, dopo la necessaria preparazione scolastica. Questa è una verità che noi Italiani possiamo anche riconoscere astrattamente ma che ora non pratichiamo.

Del resto si potrebbe allargare di molto la questione. Non si tratta solo di preparare, per noi Italiani, diplomatici e funzionari nel senso specifico della parola. Ma un paese che vuole e deve fare una politica estera sul serio, la fa solo se vi è approfondita e diffusa largamente la conoscenza della vita del mondo ed il senso della vita del mondo, in ciò che sono particolari problemi ed in ciò che è unità e interdipendenza dei problemi stessi. E mi riferisco tanto alla conoscenza del passato quanto alla conoscenza del presente.

Venti anni fa Pasquale Villari, inaugurando con una sua prefazione al primo volume quella sua collana di opere storiche pubblicate da Hoepli, la quale si proponeva di dare volumi intorno a fatti della storia europea ed extra-europea oltre che italiana, lamentava quanto poco noi studiassimo e conoscessimo la storia degli altri paesi. In questi 20 anni che sono passati poco è mutato. E notisi che nel secolo XV e XVI noi abbiamo dato storie e storici a mezza Europa. Via via che Stati e Nazioni si affacciavano col senso di sè stessi e col senso del loro avvenire, essi formavano anche il senso del loro passato, ed avvertivano il bisogno di presentarsi avanti al mondo come unità, passato e presente, vivi e morti. E noi Italiani soddisfacevamo questo loro bisogno. Notisi ancora che la stessa conoscenza della nostra storia nazionale presuppone una più vasta conoscenza. Non solo vi sono mille nessi tra la storia nostra e la storia degli altri; non solo gli archivi di altri paesi, di Vienna, di Parigi, di Marsiglia, di Londra, rigurgitano di materiale documenta-

rio italiano; ma la storia d'Italia, la storia d'ogni paese, è storia universale, vista da un determinato angolo di mondo, e non si conosce la storia d'Italia e ogni altra particolare storia fuori della storia universale, sia pure intesa, questa, come qualcosa di assai diverso dagli zibaldoni che vanno sotto tale nome. Noi Italiani la storia d'Italia la intendiamo nel senso più angusto della parola. Anche grandi figure storiche che hanno esplicato altrove la lor maggiore attività, ma di qui hanno preso le mosse, noi li consideriamo come fuori del nostro demanio spirituale. Non c'è in Italia, per esempio, chi abbia scritto una grande storia di uomini come Napoleone, come il cardinale Mazzarino, come il cardinal Alberoni, come Eugenio di Savoia, come Pasquale Paoli. A noi, attaccati al nostro caro e piccolo scoglio italiano, è doloroso staccarsi da esso. Del resto, in questo, gli storici italiani rispecchiano perfettamente quello che è la borghesia italiana e il suo spirito, nel momento attuale, così casalingo e così timoroso di aria esterna: inferiore di molto, in questo, agli eroici sterratori, contadini, manovali, artigiani per cui ormai vivere è migrare. Si capisce che non si tratta soltanto di angustia mentale; si tratta anche di angustia di mezzi e di manchevole spirito di iniziativa. Le nostre Facoltà di lettere accolgono i giovani più poveri, economicamente parlando; e anche i giovani forniti di meno slancio. Nel momento presente accolgono quasi solamente fanciulle: belle, graziose, ma fanciulle, le quali agli studi della storia, intesa non come erudizione ma intelligenza e ricostruzione del passato, in genere non attendono, e forse non possono attendere. Non è la storia, in quanto azione; non è stata almeno fino ad ora opera degli uomini?

Ciò per il passato. Per il presente, è lo stesso.

In Italia non vi sono grandi giornali che mandino all'estero loro redattori a studiare sul serio le condizioni ed i problemi degli altri paesi, i problemi della politica estera. Quando il giornalista va, egli, di solito, brilla più per il bel pezzo di colore, che non per una precisa ed esatta informazione e impostazione dei problemi stessi. Di giornali e riviste che siano dedicati specialmente alla politica estera, non ne abbiamo, salvo modeste eccezioni, di cui l'illustre presidente che dirige questa assemblea sa qualche cosa; alludo alla rivista *Politica* che si pubblica a Roma. Dico modesta, non tanto per il valore della rivista in sè, quanto per la piccola tiratura e per la piccola diffusione che essa possiede. E in quanto a giornali, forse *L'Idea Nazionale* è uno dei pochissimi che da alcuni anni, ma da qualche tempo forse meno di una volta, abbia dato largo posto ai problemi della politica internazionale. Lì hanno fatto le prime e seconde armi, e per mezzo suo si sono fatti conoscere, giovani che oggi vengono considerati nel nostro paese fra i più informati in fatto di politica estera: Coppola, Cantalupo, Vitetti e pochi altri. Ci è venuto, e seguita a venirci ancora qualche cosa da altri paesi, in fatto di letteratura politica: specialmente ci viene dalla Francia. Ma ve la figurate voi, onorevoli colleghi, la coltura politica di una nazione fatta sui libri di un altro paese, di un altro paese che si chiama la Francia, che colora francesemente tutto quello che vede, e vede il mondo vivente solo per sua grazia e per i suoi fini? (*Approvazioni*).

Noi avemmo, fra l'evo medio e l'evo moderno, una grande conoscenza e pratica delle cose del mondo, e, nel '500, anche una grande scienza politica. Ma questi tre secoli ultimi ci hanno fatto perdere i contatti e le aderenze col mondo e ci hanno quasi staccato dal no-

stro passato e dalle nostre tradizioni migliori. La vita del patriota esule del secolo XIX e la vita dell'emigrante del secolo XX non erano certo le più favorevoli, per ristabilire questi collegamenti. Avendo avuto una ristretta e quasi passiva attività politica, abbiamo avuto per conseguenza una ristretta coltura politica, come che mancasse lo stimolo e la materia prima da elaborare. Per cui quando quella attività politica accennò ad allargarsi, non so se per nostra iniziativa o perché vi fossimo tirati per i capelli dalle forze del mondo che ci premevano e ci trascinavano da tutte le parti; quando — dico — quella attività accennò a riallargarsi, noi ci trovammo impreparati. Così fu per la prima guerra coloniale che noi abbiamo combattuto in Eritrea; così fu in misura un po' minore — ma non molto minore — per la Libia; così fu per la grande guerra recente. Quanti Italiani avevano dei problemi internazionali, anche di paesi vicini a noi (parlo della Russia, parlo della Polonia, del vicino Oriente, ecc.), quanti avevano una conoscenza precisa, fatta di esperimenti, di contatti, di pratica, di questi problemi? Quanto era nel paese diffusa la nozione e anche solamente il fiuto dell'ampiezza, della profondità della tragedia in cui anche noi dovevamo rappresentare la nostra parte? È sbalorditivo — e certamente sbalordirà i futuri storici dell'Italia — è sbalorditivo pensare che delle migliaia e diecine di migliaia di Italiani, abbiano invocato la guerra, abbiano fatto la guerra, avendo in tasca due o tre formulette: « libertà e giustizia », « principio di nazionalità » e simili. Assai meglio il fante che, col solo bagaglio del suo zaino affardellato, marciava silenzioso e disciplinato, senza nulla sapere e nulla domandare!

In queste condizioni della coltura del nostro Paese, questo paese ed il suo Governo non possono fare una

politica estera come deve essere fatta o come la fanno gli altri: specialmente un paese come l'Italia che è all'inizio del suo orientamento e deve ancora afferrare intorno a sè, vicini ed anche un po' lontani, gli elementi concreti su cui deve lavorare. Quindi la politica estera sarà discontinua ed oscillante. Un momento si avrà una ventata di interesse, di entusiasmo generale per questa o quella questione di politica estera; un altro momento, disinteresse pieno e indifferenza: come da sei mesi a questa parte. La politica estera facilmente cadrà in balia dello spirito fazioso, e sarà subordinata alle esigenze interne dei partiti, come se non avesse un valore di per sè stante e come se paesi più politicamente educati non ci servissero di esempio sopra la sostanziale indipendenza delle loro direttive internazionali dalle vicende dei partiti che in quei paesi si alternano al potere. Le formule, le ideologie terranno il campo; i miti saranno sempre verità assolute. Noi faremo patti, trattati, alleanze; ma li metteremo negli archivi senza viverli e senza vivificarli giorno per giorno, senza aggiornarli. Per cui, patti e trattati saranno morti di fronte alla mutata realtà e alle mutate necessità, e noi non ce ne saremo neanche accorti. Quando dovremo prenderli in mano e applicarli, noi ce li vedremo cadere a pezzi, corrosi dai tarli: così è avvenuto per il patto della Triplice Alleanza, così per il patto di Londra, i due maggiori trattati che il Regno d'Italia abbia compiuto, dopo Plombières, nei settantacinque anni di sua esistenza. Egualmente: poca o nessuna azione noi riusciremo ad esercitare sopra altri paesi, perché manca quella aderenza nostra ai paesi stessi, che viene dalla conoscenza che noi ne abbiamo. È, così, difficile e scarsa anche la soddisfazione di quelle altre esigenze di cui sopra, cioè la difesa della italianità e la diffusione del-

la nostra coltura fra gli stranieri. Come l'italianità nostra si difende, dicevo, diffondendo fra gli stranieri la nostra coltura e creando intorno ai nostri nuclei di emigrati una atmosfera favorevole; così la coltura nostra si diffonde solo quando noi studiamo e conosciamo gli altri paesi. Se io voglio essere qualche cosa in Polonia, in America, in Egitto, negli Stati Uniti, e che questi popoli apprezzino la mia merce intellettuale, io debbo studiare questi popoli. Un libro che io scrivessi sopra le questioni della Polonia o dell'Argentina sarà « la coltura italiana che penetra in Polonia e in Argentina ». La così detta penetrazione all'estero solo in questa maniera si può fare: cioè studiando noi le questioni degli altri.

Perciò la parola d'ordine nostra dovrebbe essere: conoscere il mondo, studiare il mondo, o, per parlare più concretamente ed in modo più adatto in questa sede di discussione di bilancio degli esteri, incoraggiare, aiutare i giovani a far questo, a procurarsi questa conoscenza. Se si potesse trasformare i tre o quattro milioni che ogni anno costa una delle molte, delle troppe, ieri ed oggi più di ieri, università italiane, in venti o trenta borse di studio da dare a giovani accuratamente scelti ed in quattro o cinque Istituti di studio all'estero, ben collocati e ben attrezzati, che fossero punto d'appoggio per quei nostri giovani mandati lì a lavorare e a prepararsi per trattare la politica estera o per illuminare chi deve trattarla, credo che il cambio sarebbe molto benefico per noi.

In questo senso bisogna concepire quegli istituti italo-rumeni o italo-boemi, ecc. di cui parlavo poco fa: nel senso cioè che siano luoghi di studio. Penso alla utilità di un laboratorio del genere a Praga o Bukarest, in punti che sono osservatori di primo ordine di feno-

meni di ogni genere, linguistici, economici, politici. Lo stesso dico per New York o San Francisco, per Buenos Aires o San Paolo del Brasile. Che magnifica impresa sarebbe se un gruppo di studiosi nostri seguisse lì da vicino le manifestazioni presenti di popoli che ora stanno acquistando una loro anima nazionale o raccogliesse e organizzasse i documenti dell'emigrazione italiana in America, degli ultimi cinquanta, sessanta e cento anni, e vedesse quanta di quella storia argentina, brasiliana e degli Stati Uniti è storia italiana! Che ottimo campo di osservazione per seguire da vicino la coltura e l'orientamento dell'America latina con tutte le possibilità che via via si prospettano per l'avvenire di quel continente, in sè e nei rapporti con l'Europa! E poi c'è l'Oriente islamico. Già nel 1910 si progettò un Istituto con sede al Cairo che dovesse esplicare la sua attività scientifica tanto nel campo egizio quanto nel campo semitico. Erano d'accordo il ministro degli esteri e il ministro dell'istruzione. Ma spaventava la spesa che era di 40 mila lire. Venne all'ultimo momento la guerra libica, e il progetto passò agli archivi o rientrò nella mente di chi lo aveva pensato. Ma vedemmo durante quella guerra stessa, e poi all'atto della pace, che cosa volesse dire per l'Italia non avere nessuna voce, nessun credito, nessuna aderenza in Egitto, per questa mancanza di studi; per questa generale ignoranza del mondo islamico, non distrutta pel fatto che avevamo due o tre competenti di prim'ordine in Italia! Durante tutta la guerra non vi fu al Cairo neanche un nostro funzionario che sapesse l'arabo. Solo l'interprete lo sapeva ed era un levantino: e, naturalmente, furono guai. Bisogna riprendere questo progetto, tenendo presente che cosa è oggi l'Egitto: più ancora che non dieci o quindici anni fa. Noi, potenza coloniale o quasi, ormai lo tocchiamo da

tutte le parti. È in una posizione centralissima e dominante. Cairo è oggi quello che tre, quattro o cinque secoli fa era Roma. È il maggiore Stato islamico indipendente ed ha probabilmente una forza di attrazione che si eserciterà sopra i vicini Stati già formati o da formarsi attorno.

Ed anche più in là, in Estremo Oriente. Avevamo qualche illustre sinologo in Italia e un discreto movimento di studi. Ora siamo piuttosto in decadenza, mi confessava un maestro di queste discipline, Giovanni Vacca dell'Università di Roma. C'è una proposta che credo sia stata già fatta. Ogni anno noi riscuotiamo dal Governo cinese, dopo la rivolta dei Boxers e il saccheggio subìto, un certo numero di milioni: tre o quattro l'anno. Qualche Stato come l'America ha rinunciato a questa indennità con una nobile motivazione. L'Inghilterra credo deve avervi rinunciato o sta per rinunciarvi anche essa, per devolvere questo denaro a scopo di coltura. Noi potremmo fare lo stesso per tutta o parte della somma che ci è dovuta. Abbiamo ancora qualche giovane sinologo bene avviato. A Roma, la scuola orientale annessa all'Università ha sempre qualche allievo. E vi sono anche autodidatti fuori dell'Università. Ma a questi giovani ed allievi bisogna che si apra qualche via davanti, perché possano perseverare. Bisogna che siano aiutati, che si sentano impegnati ad un compito che non è solo privato ma pubblico, non solo di coltura ma politico. Fra qualche decennio vi sarà una rete fitta di relazioni fra il mondo bianco e il mondo giallo: noi dobbiamo prepararci, non farci anche qui cogliere alla sprovvista...!

Trattandosi poi di paesi così lontani e diversi come la Cina, come i paesi arabi, turchi o anche slavi, il problema della lingua stessa è un problema impor-

tante. A Roma noi abbiamo due Istituti molto benemeriti, che fanno assai seriamente il loro ufficio: lo Istituto per l'Oriente Europeo, diretto dal nostro arabista Nallino, e l'Istituto per l'Europa Orientale, in cui i professori Palmieri e Lo Gatto sono parte importante. E vi si tengono, fra l'altro, corsi di lingue. Lo anno passato hanno avuto un centinaio di iscrizioni: anche di parecchi nostri ufficiali. Ma i mezzi difettano e il Governo ha ridotto quest'anno il contributo. Il comune di Roma che prima aveva una sua scuola di lingue straniere orientali spendendo venticinquemila lire l'anno, ora l'ha soppressa e dà... mille lire al nuovo Istituto. La Banca d'Italia, sollecitata, ha offerto cinquecento lire: credo siano state rifiutate. Dimenticano che non lo Stato solamente è interessato: sono interessate le Banche, le Camere di commercio, i grandi industriali, i grandi esportatori ed importatori. Essi dovrebbero coordinare la loro azione e raccogliere i mezzi necessari allo scopo.

Bisogna tener presente che vanno diminuendo ogni giorno più di valore le lingue intermediarie, come tali: quelle che finora servivano a metter in comunicazione i paesi nuovi alla coltura col vasto mondo civile. Arabi e Turchi stanno adottando su vasta scala la loro lingua negli uffici, nelle scuole, ecc., ed escludono le altre lingue, siano pure l'inglese o il francese. In Cina, finora l'inglese costituiva la lingua tramite. I Cinesi che volevano farsi ascoltare lontano, fuori del loro paese, scrivevano in inglese; e così gli scrittori europei che si occupavano di cose cinesi. Ma ora il cinese emerge, anche per gli Europei che vogliono aver che fare con la Cina, specialmente dopo che i Tedeschi hanno dato lo esempio di studiare e adoperare quella lingua. La Russia ha posto il problema del riconoscimento del russo

come lingua ufficiale nei congressi internazionali. Come vi è rappresentata, dicono, una coltura russa, così vi deve essere una lingua russa.

Onorevoli colleghi! È un ampio piano di lavoro questo che io ho brevemente, grossolanamente abbozzato davanti a voi e davanti al Paese; è un programma massimo che va realizzato per gradi e di cui non possiamo aspettare i frutti a scadenza vicinissima! Bisogna avere la virtù di fare e di attendere. Ma bisogna, questo piano, averlo nella sua totalità, nella sua organicità, davanti agli occhi, non come una serie di cose staccate da fare a spizzico. In questo caso sarà sempre un grande sacrificio per il ministro delle finanze dare anche le piccole somme che si dovessero dare. Mentre potrebbe essere sedotto il ministro delle finanze dal pensiero di una grande opera organica e continuativa.

Noi dobbiamo chiederci se l'Italia vuol fare una grande politica. Se sì, allora questo lavoro è necessario e ne è la base indispensabile. Si noti bene, quando diciamo « fare una grande politica », non diciamo politica megalomane, ma politica di buon respiro, di continuità, di concretezza, di corrispondenza e di affiatamento tra il Governo ed il Paese, in modo che quello trovi sempre in questo il suo punto di appoggio e la ispirazione; una politica che sia sempre rispondente alle nostre possibilità ed alle nostre necessità. Una politica così fatta attuò il conte Camillo di Cavour; forse non così Crispi che andò e chiese oltre le possibilità; forse non così, me lo permetta l'illustre parlamentare presente, Giolitti, che forse si tenne al disotto delle possibilità. Nomino qui i tre uomini che hanno avuto il maggior posto nella direzione della politica estera del nostro Paese da settanta anni a questa parte, fino al 1914.

Dico possibilità e necessità. Si tratta di armonizzare questi due termini. Impresa certo non difficile per chi ha grandi necessità, ma anche grandi possibilità: la Inghilterra, l'America, la Francia, anche la Germania di domani, fatta più saggia dalla sconfitta, la Russia di dopodomani, ecc.; ma difficilissima per chi ha mediocri possibilità, cioè a dire mezzi, e grandi necessità. Noi ci troviamo precisamente in questo secondo caso. Le grandi necessità sono imposte a noi Italiani dal nostro passato: *noblesse oblige;* ci sono imposte dalla nostra posizione centrale di popolo battuto da tutti i venti ed esposto al pericolo di essere campo di battaglia dell'Europa e del mondo, come per secoli è stato, fino a che non si è sbarrata la frontiera; imposte, infine, dalla nostra presente condizione demografica.

La nostra tragedia, la tragedia della nostra vita presente, a guardare in fondo, è in questo contrasto tra le necessità grandi, imposte da qualche cosa che trascende la nostra volontà individuale, e le mediocri possibilità. Quando noi chiediamo uno Stato forte all'interno, che abbia la necessaria libertà di movimento nei rapporti internazionali, lo chiediamo appunto per questo, per vedere se sia possibile adeguare meglio le piccole possibilità alle grandi necessità. Quando noi chiediamo agli Italiani di dare un contenuto concreto alla parola libertà; di accettare o imporsi, quando è necessario e nei limiti che è necessario, una limitazione di questa libertà, lo chiediamo sempre per questa medesima cosa. Il largo consenso per la politica estera di Benito Mussolini in questi due anni è dovuto a questa capacità che egli ha dimostrato di saper fare la politica che si poteva e si doveva fare. Bisogna perseverare su questa strada: voi, onorevole Mussolini, con la vostra tenacia, con l'alta ambizione che certamente vi

ispira, e i vostri successori, senza fretta, ma anche senza tregua. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

Sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Volpe Gioacchino.

VOLPE GIOACCHINO. Sarò breve anche io, come l'oratore che mi ha preceduto. Già, dopo la discussione sul bilancio della pubblica istruzione che è stata fatta in quest'aula tre mesi fa; dopo l'altra discussione che due mesi addietro è stata fatta, sempre sul bilancio della pubblica istruzione, al Senato, io non so se ora si possa dire qualcosa di nuovo. Tuttavia, mi è parso non inutile prendere ancora la parola. C'è sempre una atmosfera scolastica commossa, in Italia; direi che ci sia ancora una atmosfera scolastica da dopo guerra, come vi è anche nei rapporti politici e nei rapporti internazionali. Cioè, dura sempre, non ostante che si faccia sempre più strada il riconoscimento del valore della recente riforma; dura sempre quella condizione di spirito per cui vi sono vincitori e vinti o almeno tali che si considerano vincitori e tali che si considerano vinti nel dibattito che vi è stato per la scuola; e vinti che non sanno rassegnarsi alla sconfitta e vincitori che non sono ben sicuri di mantenere tutte le posizioni che hanno conquistato e vigilano con occhi d'Argo ogni mossa avversaria. E vi è gente la quale grida: final-

mente abbiamo una scuola! Ed altra che proclama invece: finora la riforma della scuola era necessaria; d'ora in avanti è più che necessaria! Che se poi rievochiamo la recente discussione che vi è stata al Senato, restiamo come sommersi da una ondata di giudizi pessimistici, quasi catastrofici che pongono a noi, a noi di questa Assemblea, cioè ad uomini tra i 30 e i 50 anni, che abbiamo pronunciato nel complesso un giudizio molto diverso, pongono a noi questo *aut-aut:* o noi non siamo ancora sufficientemente maturi per capire quello che c'è di buono o di non buono in questa riforma, oppure gli altri, gli uomini dai 50 agli 80, sono forse troppo maturi, cioè, sia detto senza offesa, hanno perso un po' quella elasticità che è necessaria per valutare le cose nuove, o almeno per non spaventarsi troppo di fronte alle conseguenze di una legge e per pensare che la realtà, dopo tutto, è sempre in grado di assimilare e di digerire anche leggi che siano per avventura non perfette.

Questa discussione del Senato ed anche qualche atto, qualche dichiarazione del ministro Casati e dell'attuale ministro della pubblica istruzione consigliano ancora di tornare su l'argomento; se non altro, per provocare dal ministro attuale dell'istruzione una dichiarazione rassicurante. Non vi è da inalberarsi troppo per operazioni di piccola chirurgia che essa possa compiere sulla riforma. Si parla ad esempio, di programmi da rivedere. Sì, qualche cosa di programmi si può ritoccare, se non altro per dar loro una formulazione più adatta alle varie scuole: quantunque si possa sempre dire che quei programmi sono da considerare più che altro come orientamento e indicazione generica agli insegnanti, per lo spirito a cui devono informare il loro insegnamento. Si può anche mozzare qua e là qualche

ramicello. Per esempio, al Liceo artistico, i ragazzi che studiano arte devono imparare la chimica. Si obietta che quelle scuole sono frequentate anche da tali che possono diventare architetti; ma questi rappresentano una piccola minoranza, e la maggior parte non avrà mai nulla a che fare con la chimica. Il risultato è che giovanetti e fanciulle dai 12 ai 14 o 16 anni, nel periodo più delicato del loro sviluppo fisico, hanno 39 ore di lezione settimanale; e quasi si estraniano alla vita della famiglia, quando dovrebbero esservi ancora attaccati con tutti i loro nessi.

Si parla di Ispettorato, cioè di qualche maggiore estensione da dare all'Ispettorato regionale. Sia, anche questo. Forse è bene, anche per togliere agli insegnanti l'impressione di essere senza difesa in balìa dei presidi. Nelle condizioni presenti, di fronte specialmente alla possibilità, tutt'altro che infrequente, di giudizi diversi, contradittori, formulati dallo stesso preside su lo stesso insegnante, secondo che siano palesi o riservati, il ministro della pubblica istruzione si trova poco o malamente armato per stabilire la verità.

Si parla di scuola complementare da riformare! Ed anche qui non escludo che qualche cosa possa esser fatto, forse per differenziarla nei varî ambienti e trasformarla nei piccoli centri; ad esempio, in sezioni staccate di Istituto tecnico inferiore. Bisogna dare ragione a certe lamentele venute specialmente dai piccoli centri, dove non sono altre scuole che queste.

Si parla di togliere gli abbinamenti delle materie. Sarebbe male; ma che ai professori al disopra dei 50 anni possa essere lasciata la libertà di insegnare o non insegnare le due discipline abbinate, credo sia bene. Ad una certa età si può conservar il diritto di non saper insegnare se non una cosa sola. Lo Stato può licenziare

chi non risponde a determinate esigenze; non può, pel bene stesso della scuola, costringerlo a fare ciò che non sa fare.

Si parla di ridare alle Università e alle Facoltà il diritto di eleggere i presidi e i rettori. Prepariamoci tutti a sentire di nuovo fischiare le lingue contro l'elettorato universitario, contro quell'elettorato che largisce i proprî voti o a chi ha brigato di più o a chi non dà noia a nessuno, cioè a figure scialbe; contro quell'elettorato, che spesso seminava non dirò lo scandalo, ma sì lo scisma, la divisione, la discordia nell'ambito stesso delle Facoltà.

Si parla di rivedere il sistema dei concorsi universitari. Non escludo che si possa far qualche ritocco. Talune Università e Facoltà, lasciate in piena balìa di sè stesse nelle proposte delle loro terne, si son lasciate forse sopraffare da certi un po' angusti spiriti particolaristici, locali, regionali, personali. Questo è vero. Ma è da tener presente che le lamentele e proteste elevate a questo proposito nell'altro ramo del Parlamento hanno molto di esagerazione. Si può forse riconoscere che non tutte le persone designate e che poi hanno ottenuto una cattedra universitaria siano perfettamente all'altezza del difficile compito; ma non si può dire che persone meritevoli di salire all'Università non siano salite per causa della riforma o del congegno elettivo. E se qualcuno, non tale da dar sicuro affidamento di sè, vi è salito, ciò non è dovuto solo e tanto al sistema della nomina, ma anche e più ad un'altra circostanza, cioè al fatto della sovrabbondanza delle cattedre da coprire in rapporto alla possibilità di ricoprire le cattedre stesse. Intendo dire che esiste — ed oggi esiste più di ieri — uno squilibrio notevole fra numero di cattedre e numero di universitari. Grande quello, non gran-

de e decrescente questo. Se l'onorevole Gentile si proponeva, come si proponeva certamente, la diminuzione delle Università italiane, in questo la realtà non lo ha secondato. Forse per forza della realtà stessa, o per una imperfetta valutazione preventiva della portata di alcuni provvedimenti, o per insufficiente fermezza nello opporsi poi alle richieste di aumento di cattedre e Facoltà ed Università, quel proposito non si è attuato. E noi oggi dobbiamo ancora porci quelle domande, che già ieri ci ponevamo: Non sono troppe le Univerità italiane? Dico troppe in linea non assoluta, ma relativa, cioè relativamente alle possibilità del nostro Paese, alle possibilità di mezzi e di uomini. Non abbiamo, dunque, troppe Università? E non vi è una cattiva distribuzione delle Università stesse, non sanata in modo sufficiente dalla fondazione della Facoltà di medicina a Bari, per cui vi è una plaga tutta popolata di Università e una altra plaga che è un deserto universitario, salvo, ripeto, la Facoltà isolata di Bari? E queste Università che sono troppe e sono mal distribuite, non sono anche troppo uniformi? Si pensava e si sperava che, con la riforma, questa uniformità si potesse eliminare. In realtà è rimasta, almeno per ora, anche contro le speranze del ministro riformatore; è rimasta, perché le città, le regioni, non appena hanno avuto un po' di mano libera per organizzare la loro vita universitaria, non hanno visto se non i vecchi tipi di Università, quasi nella persuasione che, all'infuori di lì, non ci fosse salvezza.

Se l'onorevole ministro crede di potere e dovere mettere le mani su questa materia, credo che questo possa farsi senza intaccar il corpo della recente riforma e senza danno della scuola. Non tutti son persuasi che sia anche con molto vantaggio, almeno per alcune di quelle innovazioni o ritorni al passato; ed io perso-

nalmente ne sono persuaso un po' meno del relatore; ma si tratta sempre, in ogni modo, di provvedimenti che non investono il centro della riforma e son piuttosto marginali alla riforma stessa. Ma vi è altro di più essenziale, di più centrale, intorno a cui vorrei una parola di assicurazione del Ministro. Vorrei che, innanzi tutto, si ponesse fuori discussione ogni possibilità di abolizione dell'esame di Stato. L'esame di Stato ha contribuito e contribuirà più efficacemente forse d'ogni altra misura ad elevare il tono della scuola, a dare ai maestri quel senso pieno di responsabilità che, non per colpa loro personale, ma per il sistema stesso, non sempre essi avevano prima; ha contribuito a dare ai giovani un interesse più vivo per gli studi e stimolarli allo sforzo di far proprio il sapere, di dargli quell'impronta personale che li può far sicuri di sè quando si presentino dinanzi ad una Commissione non formata di quegli stessi uomini che li hanno preparati. Non toccare dunque questo; non toccare la distinzione tra insegnante ed esaminatore, ma mantenerla. Perché credere — come molti insegnanti continuano a credere — che si è voluto dare ad essi un attestato di sfiducia? Si tratta d'altro. Anche il loro lamento, ripetuto in giornali scolastici, che si costringano gli alunni a rispondere agli esaminatori con criteri diversi da quelli seguiti dall'insegnante, e con forme diverse da quelle a cui erano stati abituati dal loro insegnante; anche questo lamento è assolutamente irragionevole. Necessita che la coltura data dalla scuola al giovane sia tale che, anche quando dall'esaminatore venga un po' scompigliata, essi possano ritrovare i fili della matassa.

Bisogna inoltre non toccare quello che è l'obbligo delle Università *B*, delle Università libere, di provvedere da sè, con le loro risorse agli oneri crescenti del

proprio funzionamento. Vi fu molta fiducia, molto ottimismo, direi molta baldanza nel momento della fondazione delle nuove Università o delle nuove scuole. Si fecero larghe dichiarazioni sulla possibilità finanziaria degli enti locali. In realtà è un po' più difficile provvedere durevolmente e progressivamente di quello che non sia stato provvedere in un primo momento. Ora si comincia a bussare alle porte dello Stato per un aumento di sussidi o perché lo Stato si addossi esso l'onere crescente di certe spese, a cui le Università e le scuole sono obbligate. Io pregherei il Ministro di resistere a queste sollecitazioni. Bisogna evitare che si ripeta il fatto che si è verificato per centinaia di scuole medie, le quali, sorte per iniziativa di enti locali, come scuole private, si sono poi gettate in braccio allo Stato e lo Stato le ha dovute, spinte o sponte, ricevere.

Credo che non sia da toccare neppure il nuovo assetto dei Provveditorati, come il relatore inclinerebbe a credere che si debba fare; ma specialmente non siano da toccare gli esami di maturità, come esami globali, in vista di una valutazione d'insieme dei giovani candidati. Questo è un tasto delicato. Il ministro Fedele lo ha un po' toccato; e non credo che lo abbia bene toccato. Se vi è cosa delicata nella vita della scuola è precisamente questa degli esami; se vi è cosa che vuole, che esige stabilità somma, è precisamente questa degli esami; se vi è cosa che veramente condiziona la scuola, la sua disciplina, il suo ordine, è precisamente questa materia degli esami. È essa che può dare il senso della precarietà o il senso della certezza e della necessità ad alunni e professori. Un ottimo maestro mi diceva qualche mese addietro: la riforma Gentile cominciò a maturare i suoi frutti quattro o cinque mesi prima degli esami, vale a dire quando gli alunni

videro che gli esami erano quelli che la legge fissava, e che non c'era nessuna possibilità di far mollare il ministro della istruzione pubblica. Signor ministro, vi è molto da fare in questo campo; ma questo molto da fare io lo formulerei così: far poco, fare cautamente. E in un momento come questo, quando molte sollecitazioni — io lo so e lo indovino — molte pressioni vengono a voi da ogni parte, il far poco e cautamente esige per lo meno tanta fatica quanta ce ne vuole a far molto, quando molto si deve fare.

Ci sono altri campi in cui operare, molto operare, positivamente: sebbene l'operarvi dipenda forse più dal ministro delle finanze che da voi. Basta soltanto che nomini due questioni, perché la loro importanza salti subito agli occhi. Del resto le hanno nominate anche gli altri. Ma io vorrei che non solo il ministro della istruzione pubblica, ma lo Stato italiano, nella sua unità e totalità, concentrasse, per un certo numero di anni, su di esse ogni suo sforzo. Sistemata la scuola nell'intrinseco, tali questioni costituiscono ora il compito maggiore e più fondamentale a cui ogni energia deve essere dedicata. Si tratta degli insegnanti medi, e degli edifici scolastici, specialmente rurali, specialmente del Mezzogiorno, dall'Abruzzo e Lazio in giù: sebbene molto Mezzogiorno sia anche nel centro e nord della Penisola.

Non ripeterò quello che si può dire degli insegnanti. È un vecchio guaio, ora inasprito. La riforma Gentile non ha molto fatto, sebbene qualche cosa abbia fatto a questo proposito. Ha fatto molto per gli insegnanti universitari, non sufficientemente per gli insegnanti medi, tanto che io, universitario, penso che la distanza che intercede ora, nella retribuzione del lavoro, fra insegnanti universitari ed insegnanti medi sia eccessiva, e non giustificata in nessuna maniera. Presentemente,

la posizione degli insegnanti medi è regolata dalla riforma dell'istruzione media sancita dal Regio decreto 6 maggio 1923 e dalla riforma dell'ordinamento gerarchico dei funzionari dello Stato contenuta nel Regio decreto 15 novembre 1923. Ma ripeto, le due riforme, hanno poco sollevato, anzi piuttosto aggravato la loro condizione perché, se anche hanno portato qualche non sufficiente miglioramento economico, hanno però costituito un peggioramento nel senso, non dirò della dignità loro, ma del riconoscimento che lo Stato dà ad essi dell'opera loro, in rapporto al riconoscimento dato ad altre categorie di funzionari dello Stato. Urge dunque di fare, ed anzi di preparare, di predisporre le cose in modo che da qui ad un anno, a due, a tre anni, se necessario, i provvedimenti siano tali da risolvere per molto tempo questo problema e non si debba parlarne più. Poiché non bastano piccoli ritocchi; si richiedono innovazioni notevoli dal punto di vista finanziario e dal punto di vista dell'inquadramento gerarchico. Credo che si debba un po' salire nella scala gerarchica in cui gli insegnanti sono stati messi, spostando di un gradino la loro carriera; di un gradino, tanto in partenza che in arrivo. Per esempio, il ruolo A., che comprende gli insegnanti di liceo e d'istituto superiore, che oggi va dal 10° all'8° grado, dovrebbe andare dal 9° al 7° grado. Si tratta non soltanto di una questione astratta di giustizia, ma di una questione pratica, intorno alla quale ormai c'è concordia: si tratta di non allontanare i giovani dalla carriera dell'insegnamento e di trattenere i giovani che, essendovi ad un certo momento entrati, tendono ad allontanarsi da essa. Si tratta di non trovarsi, di qui ad un anno o a dieci anni, a dover chiudere diecine di scuole o a dover affidare giovani di 15 o 16 anni a signore e signorine, che fanno bene il loro

compito nei posti adatti ad esse, ma che non possono esser fatte maestre di giovani uomini.

E ho parlato degli edifici scolastici. Non mi dilungo, perché l'argomento è molto chiaro, palmare, ed è entrato ormai nella coscienza di tutti. Tuttavia è compito del Parlamento di battere e battere sempre su certi chiodi, perché il senso di talune necessità si diffonda ed il Governo abbia la consapevolezza di una forza nel Parlamento che lo stimola e lo sostiene in quello che esso sia per fare. Lo stesso Bollettino della pubblica istruzione, del resto, porta, il 3 dicembre 1923, una relazione e delle statistiche molto dolorose intorno alle scuole e agli edifici scolastici. Vi si dice che su 82 mila e più aule che sono in Italia, 37 mila e più sono « disadatte o mancanti ». Le regioni più derelitte, da questo punto di vista, sono la Calabria che ha il 66 per cento di aule « disadatte o mancanti », il Lazio, cioè attorno a Roma, che ha il 72 per cento di aule « disadatte o mancanti », la Basilicata che ne ha il 98 per cento. Il che è come dire che in Basilicata non vi sono aule scolastiche degne di tal nome. Ora, tutto questo dimostra in maniera palmare ed evidente che noi siamo di fronte ad un bisogno che si fa sempre più urgente. Tanto urgente che ha prodotto — ed è cosa altamente benefica per cui dobbiamo quasi ringraziare la stessa gravezza del male — un movimento di privati cittadini, una serie di iniziative piccole e non piccole, locali e nazionali, che tendono a porre rimedio a queste gravi manchevolezze della scuola italiana. Vi sono stati minuscoli e poverissimi comuni che, non venendo nulla da Roma, hanno provveduto da sè, stanziando fondi su lo stremato bilancio. Vi sono stati giovani maestri, specialmente ex combattenti, che hanno disperatamente suonato a martello in tutta Italia, e che si sono rivolti

a colleghi di provincie lontane, a privati cittadini, ad enti di coltura, ed hanno ottenuto quel tanto che era necessario per farsi una scuola, la loro propria scuola. Vi sono scuole sorte col lavoro personale degli abitanti del paese, che hanno così rinnovato la consuetudine delle vecchie vicinie medievali, in cui il vicino doveva aiutare il vicino nel costruire o nel riattare la sua casa e tutti i vicini contribuir col lavoro personale alle opere di comune bisogno, la strada o il pozzo. Sono sorte associazioni per aiutare le scuole popolari; ed hanno fatto qualche cosa anche per rendere meno squallido l'edificio. Ricordo la *Pro cultura* di Torino e il *Gruppo d'azione per le scuole del popolo* di Milano, che hanno operato ed operano anche nelle più remote regioni di Italia. Ora vi è una iniziativa dovuta in parte all'Associazione pel Mezzogiorno ed al *Gruppo d'azione*, per promuovere la soluzione del problema scolastico specialmente delle scuole rurali.

Ma tutto questo non basta. Lo sforzo dei privati si rivela assolutamente insufficiente e le speranze che in un certo momento furono concepite non trovarono il loro soddisfacimento. L'anno scorso fu aperta sul *Corriere della Sera* una sottoscrizione, con grande attesa. Si trattava di raccogliere fondi per costruire scuole. Si proponeva anche che ogni città italiana di qualche importanza si assumesse l'onere di fondare in qualche sperduto paese d'Italia un edifico scolastico. Ma solo Torino e Milano raccolsero per una sola scuola: a S. Angelo di Cetraro e a Pentadattilo, in Calabria. Nulla di più. È perciò necessaria l'opera dello Stato, almeno per capeggiare. Vi è oramai una piccola letteratura sull'argomento, che mi dispensa dal parlare più a lungo. Pochi mesi fa è uscito un libro di Zanotti-Bianco, dell'Associazione per il Mezzogiorno, sopra la tragedia

della scuola in Basilicata, che è poi la tragedia di molte altre regioni d'Italia. Il *Gruppo di azione per le scuole del popolo* che io conosco molto da vicino, ha raccolto anche esso un mezzo archivio di materiale altamente edificante, sebbene altamente triste, per illustrare queste condizioni della scuola popolare in Italia, quanto ai locali e quindi ai maestri e ai discepoli e alla efficacia educativa della scuola: poiché queste cose sono tutte connesse. Il *Gruppo* riceve ogni giorno dalla Calabria, dalla Basilicata, dall'Abbruzzo, dalle province prealpine, dalla stessa Toscana, lettere che sono una invocazione. Vi si parla di scuole che non sono scuole, ma sono pertugi, sono stamberghe, soffitte, sotterranei. Nei locali piove, dicono questi nostri corrispondenti, e si sta con l'ombrello aperto; l'aria entra da ogni fessura, la stufa quando c'è accieca e soffoca pel fumo, le pareti sono squallide, le finestre senza vetri o mancanti addirittura, lasciando alla porta di strada il compito di illuminare l'aula, i banchi sconnessi, il pavimento tutto buche; e non latrine, non acqua, a meno non accada, come in una piccola scuola del messinese, che una fontana zampilli per conto suo nel mezzo dell'aula. Pensate, onorevoli colleghi, all'azione educativa di questa scuola.

Poiché la scuola, l'edificio, pur nella sua materialità, vuol dire per i ragazzi la prima idea, la prima immagine dello Stato e della Patria. Nulla faceva tanto impressione ai nostri soldati ed ufficiali, nelle nuove terre riunite all'Italia, quanto la vista di tanti edifici scolastici, di bella mole e di bello aspetto, che il Governo austriaco, sia pure coi denari dei municipi italiani, e la *Lega nazionale* avevano disseminato da per tutto. In Italia, nell'Italia agricola specialmente, questo è una eccezione. In altri tempi si seppe fare la

chiesa. Oggi, accanto alla chiesa, per compiti un po' simili ed un po' diversi, non c'è ancora la scuola. Sono in progetto grandiosi edifici universitari, per diecine di milioni. Penso io, pensano molti, se non sarebbe più urgente invertire e cominciar con le scuole rurali. È necessario, signori del Governo, concentrare, per alcuni anni, su le due questioni che ho brevemente esaminate l'attenzione e le forze finanziarie dello Stato. La scuola, come ordinamento, ora è a posto o quasi; ma la scuola, in quanto insegnanti ed in quanto edifici, deve ancora molto camminare. Dicevo poco fa che il mondo della scuola, nel momento presente, non è ancora tranquillo in Italia, non ha neanche quel *tantum* di tranquillità che è lecito attendersi, pur in un momento in cui la tranquillità scarseggia da per tutto. Il Governo può contribuire, per la sua parte, ad instaurarla!

Mentre però lamentiamo queste manchevolezze, noi non possiamo non constatare lo sforzo crescente dello Stato italiano per quello che riguarda la pubblica istruzione. Il relatore ha molto opportunamente richiamato l'attenzione della Camera su questo argomento, nella sua larga ed esauriente relazione, ed a questo sforzo dà il riconoscimento che lo sforzo stesso merita. Si può affermare che nessun bilancio è così salito in questi ultimi anni come quello della pubblica istruzione; e il Dicastero della pubblica istruzione si è collocato in una posizione centrale nell'Amministrazione dello Stato, come prima non era, e come prima si desiderava e si augurava che fosse. Merito questo innegabile del Governo nazionale e degli uomini che esso ha chiamato a dirigere questo importantissimo tra i pubblici servizi della Nazione. È anche questo della scuola un lavoro di valorizzazione delle energie nazionali, come la boni-

fica della terra e la politica estera. Si tratta di tirar fuori dall'eccellente creta che è il popolo italiano la creatura animata e consapevole, e per questo nulla credo che sia tanto redditizio come appunto l'opera rivolta alla selva innumerevole delle piccole scuole sparpagliate in ogni angolo della penisola, dove si compie la prima opera per plasmare questa creta. La nostra grande inferiorità in rapporto all'estero sta qui, in ciò che riguarda la coltura o incoltura popolare; e qui appunto bisogna battere con maggiore insistenza che non sopra ogni altra questione. L'uomo medio italiano, il medio professionista italiano vale, poco su, poco giù, quello che vale in Francia, quello che vale in Inghilterra, quello che vale in qualunque altro paese. Il medico italiano, l'ingegnere italiano, l'insegnante italiano non sono affatto inferiori al medico, all'insegnante, allo ingegnere laureato o esercente negli altri paesi. Dove veramente la nostra inferiorità è grave e visibile è nel grado di coltura della massa dei cittadini italiani, nel grado di coltura del popolo minuto, specialmente dei contadini. Qui la differenza fra il medio contadino italiano ed il medio contadino germanico o francese o belga o olandese è veramente grande, anche se nell'occhio del contadino italiano, sia pure il più ignorante contadino italiano in fatto di alfabeto, brilla una luce di nativa intelligenza; anche se le sue mani sono pronte e capaci e disposte ad ogni lavoro, per quella innata versatilità che è nella nostra gente.

Il momento per affrontare questo malanno e per curarlo credo che sia molto propizio. Dopo l'emigrazione è venuta la guerra, e tutti e due questi fatti hanno operato come stimolante per dare, per accrescere nel cittadino italiano il senso della necessità della coltura specialmente popolare. Ora c'è una coscienza che anni

o decenni addietro assolutamente mancava. Quindi il Governo si può appoggiare a questa coscienza per operare, mentre non avrebbe a sua scusa la mancanza di questa coscienza se esso non operasse come deve operare e come noi, Camera italiana, chiediamo che esso operi. (*Applausi — Congratulazioni*).

La legge contro le associazioni segrete

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Volpe.

VOLPE GIOACCHINO. Come membro della Commissione che ha esaminato questo disegno di legge e che ha preparato la relazione che tutti hanno letto o che possono leggere, non avrei preso la parola, se la Camera oggi si fosse trovata di fronte solo a quel disegno di legge che il Governo ha presentato. A questo disegno io do il mio consenso. Esso rappresenta, a mio modo di vedere, il coronamento pratico di quel largo moto dell'opinione pubblica italiana che, mai del tutto interrotto nel secolo scorso, cioè a dire durante il secolo aureo delle società segrete, era diventato più intenso alla fine del secolo stesso, quando s'inaugura quella specie di fase modernissima della storia italiana — non solamente nel senso cronologico, ma anche per il contenuto di questa storia — nella quale noi ancora viviamo. Da allora, molti partiti, sottopartiti, gruppi, ce-

nacoli, ecc., hanno preso posizione di fronte alle società segrete, e in modo particolare alla massoneria: perché, quando si dice società segrete, si dice massoneria. E nella loro battaglia, hanno proceduto un po' affiancati l'uno all'altro, un po' ad ondate successive, a mano a mano che i primi si ritiravano dal combattimento.

I primi ad attaccare a fondo furono i socialisti, i quali vedevano nella massoneria quintessenza di borghesia, vedevano democrazia parolaia, vedevano francofilia. Tutti sanno che per venti o trenta anni, i socialisti italiani, seguendo Marx, amarono poco la Francia. Poi i socialisti si ritirarono in disparte, anzi si lasciarono largamente permeare di massoneria. È la epoca del riformismo. E riformismo volle dire anche massoneria. Ma allora altri si fecero avanti: non solo i clericali ed i cattolici, ma gruppi di socialisti rivoluzionari, socialisti sindacalisti, socialisti autonomi, e gente senza partito che cioè preferiva affrontare senza etichette politiche i problemi concreti, e giovani liberali, nazionalisti, liberali-nazionali, ecc., ecc.

Partivano da punti di vista diversi, e obbedivano a preoccupazioni diverse. Vi erano taluni che volevano sovvertire, altri conservare. Eppure, si trovavano d'accordo nel combattere le associazioni segrete. Le combattevano taluni per quelle stesse ragioni per cui già i socialisti da principio le avevano combattute, altri perché vedevano in esse l'equivoco politico, la degenerazione della vita pubblica, il confusionismo delle idee, la sovravvivenza di illuminismo e di ideologie settecentesche, il pacifismo spappolato, l'intenzionalismo, la disorganizzazione dello Stato, lo strumento di stranieri interessi a danno del Paese, il vecchio e vacuo anticlericalismo, specialmente l'intrigo e la camorra. Perché

ormai nessuno più prendeva sul serio il contenuto dottrinario e filosofico, che pure una volta poteva essere stato a centro e base della massoneria e delle associazioni segrete, ma tutti quanti vedevano l'intrigo e la camorra; tutti vedevano le ragioni pratiche dell'attaccamento dei massoni alla propria associazione.

Nel tempo stesso, vi era tutta una fioritura di studi sulla massoneria degli altri paesi, e anche del nostro. Si poté dimostrare con sufficiente certezza (dico sufficiente, perché il mondo delle sette segrete nel XIX secolo è sempre un po' misterioso), che la massoneria ebbe un'epoca di vita piuttosto rigogliosa tra il '700 e l'800 in Italia, al tempo del Regno d'Italia, di Napoleone, di Eugenio Beauharnais, di Murat, ecc.; che poi la massoneria si era addormentata quasi nella sua generalità; che fra massoni e carbonari non c'era nessun rapporto o poco rapporto, che molti carbonari rifiutarono nettamente di essere considerati massoni; che poi la massoneria cominciò a risorgere verso il '60 e solo da allora riprese a tessere la sua rete. In questi 40 anni intermedi, la sua azione fu, in ordine al Risorgimento italiano, insignificante o nulla. Molti, i più dei patriotti, non erano massoni. Molti, fieri nemici di massoneria. Anche quelli che erano massoni, avevano operato quello che avevano operato, non in quanto massoni, ma in quanto italiani e qualche volta anche contravvenendo a cose che erano nello spirito della massoneria.

In questa maniera erano sfatate molte glorie o pseudo glorie delle sette. Tale indagine retrospettiva non aveva veramente una grande importanza agli scopi pratici e politici, perché se anche i legami tra la massoneria e la carboneria fossero stati cento mila e le benemerenze della massoneria fossero state un milione, si sarebbe potuto conchiudere che la massoneria aveva

fatto ormai il proprio tempo. Del resto gli uomini stessi del Risorgimento, iscritti alle società segrete o quasi segrete, alle varie carbonerie e alla *Giovane Italia*, avevano il senso del valore contingente e precario di questa attività segreta. Erano persuasi che rappresentava un male, sia pure per combattere un altro male, e che esso sarebbe scomparso il giorno in cui la nazione avesse potuto liberamente respirare e fosse venuta a mancare la ragion d'essere delle associazioni segrete. Ma, pur non essendo molto importante agli scopi pratici questo studio storico, tuttavia esso portò un contributo allo svolgimento della lotta contro le associazioni segrete. Una arma, che esse impugnavano assai volentieri, cioè mezzo secolo di benemerenze patriottiche, era loro strappata di mano.

Uno specchio molto lucido dello stato dell'opinione pubblica italiana in rapporto con le associazioni segrete può essere considerato quel *referendum* che, indetto da un giornale romano nel 1913, dall'*Idea Nazionale*, in rapporto alle associazioni segrete, ebbe molto successo e destò molta eco. Si ebbero alcune centinaia di risposte e fu una condanna quasi generale, anche se qualcuno si strinse un po' nelle spalle, come per dire che non c'era niente da fare, oppure ritenne la massoneria come una necessità per i ceti medi al giorno di oggi, come un mezzo loro di difesa. Mancando la forza del numero, cercavano la forza del segreto. Era lo stato maggiore intellettuale del paese che parlava; anche se non tutto lo stato maggiore, poiché chi era favorevole alla massoneria, certo, in quella occasione, tacque. Dopo si ebbe, per alcuni anni, un'attenuazione della campagna. Ma fu ripresa nel dopo guerra, con qualche esperienza in più di ciò che voleva dire, nei rapporti della politica internazionale, l'azione delle associazioni segre-

te. E tutti ricorderanno ciò che si scrisse nel 1917, dopo certo convegno franco-italiano delle due massonerie.

Questo per dire come la presente legge riscuota tutta o quasi tutta la mia approvazione. Se mai, si sarebbe anche potuto sfrondare qualche cosa. Ad esempio, mi sono domandato perché si è voluta estendere, oltre che ai funzionari dello Stato, delle provincie e dei comuni, anche ai funzionari e dipendenti di istituti che sono in qualche maniera sotto la tutela e il controllo dello Stato, delle provincie e dei comuni. Più si estende l'azione che una legge deve avere, e più, quasi sempre, questa legge perde di vigore. Ma nell'insieme il presente progetto può esser votato con tranquilla coscienza. Con esso il legislatore ha voluto imporre alle associazioni, enti ed istituti l'obbligo di comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, ecc., tutte le volte che ne vengano richiesti dalla autorità predetta, per ragione di ordine o di sicurezza pubblica; ed ha voluto imporre ai funzionari, impiegati e agenti d'ogni ordine, dipendenti dallo Stato, provincie, comuni, ecc., l'obbligo di non appartenere neppure in qualità di semplice socio ad associazioni, enti od istituti costituiti ed operanti in modo clandestino od occulto, o i cui soci siano comunque vincolati dal segreto. Vale a dire, la legge contiene un divieto indiretto e attenuato alla esistenza delle associazioni segrete e un divieto perentorio e categorico ai funzionari di appartenervi. Questo, a mio modo di vedere, poteva bastare. Utile e necessario far questo, ma anche sufficiente, vuoi in rapporto allo scopo che si voleva e si doveva raggiungere, vuoi in rapporto alla limitazione che è lecito porre all'attività dei cittadini. Le associazioni più o meno segrete, più o meno pubbliche,

— non illudiamoci, onorevoli colleghi, tutte quante le associazioni, di qualsiasi genere, sono un po' segrete e un po' pubbliche e tali rimarranno — tutte queste associazioni potevano seguitare a sussistere; ma lo Stato armava sè stesso a difesa contro le associazioni, disarmava esse delle loro armi più efficaci; le colpiva specialmente in quella che era la sorgente prima della loro forza, che si risolve poi in una sua propria debolezza, vale a dire il segreto e l'appartenenza ad esse dei funzionari dello Stato.

La maggioranza della Commissione, di cui ho avuto l'onore di far parte, ha invece aggiunto qualche altra cosa. Dico meglio: ha sostituito al paragrafo che sanciva il divieto per i funzionari dello Stato di far parte delle associazioni segrete, il seguente paragrafo: « Le associazioni, enti ed istituti costituiti od operanti anche solo in parte in modo clandestino od occulto, o i cui soci sono comunque vincolati dal segreto sono vietati. Il loro scioglimento avviene per decreto del prefetto, ecc.». Seguono poi le sanzioni punitive.

Ora, io non credo che la maggioranza della Commissione sia stata bene avvisata nel proporre questa modificazione al progetto. Ed io ho espresso il mio dissenso nel seno della Commissione stessa. Si è detto che il mutamento è piccolo, che è più di forma che di sostanza, che si tratta in fondo di girare la posizione, e anziché affrontarla. In fondo, lo scopo primo ed ultimo è sempre quello di sopprimere le associazioni segrete, ecc. Ma io non credo che sia una cosa di forma solamente. Diverso è dire: io, Stato italiano, intendo sapere quello che si fa nell'ambito delle associazioni tutte quante; io, Stato ordino a voi miei impiegati di non iscrivervi in associazioni segrete, e pongo fra le altre limitazioni vostre anche questa; oppure: io, Stato, sciol-

go con decreto prefettizio tutte le associazioni esistenti o operanti anche in parte in modo clandestino o i cui soci siano vincolati dal segreto, ecc.

Avrei da fare qualche osservazione anche sul modo come questo articolo 2° è stato formulato; ma io, che non sono giurista, e che mi accorgo di procedere su un terreno per me mal sicuro, me ne astengo. Ma insisto su la differenza fra i due progetti, quanto al 2° articolo. Anche quando si trattasse di cose formali — poiché mi si può obiettare che, in fondo, il divieto di esistere alle società segrete è fatto con il primo articolo del progetto che fa obbligo della denucia dei soci e degli statuti e atti, eccetera —; anche quando si trattasse di cose formali, sono sempre importanti in una materia così delicata, suscettibile, direi quasi pruriginosa. Vi son di mezzo anche i cittadini non impiegati. Pieno il diritto dello Stato di fronte ai suoi funzionari; pieno il suo diritto di cautelarsi di fronte a chicchessia. Ma i cittadini siano liberi di riunirsi come vogliono: magari per evocare i morti, per consultare gli astri, per far ballare i tavolini.

Altrimenti io penso che la legge potrebbe raggiungere il contrario di quello che si propone. Penso, per esempio, alla possibilità che le società segrete si possano camuffare da società pubbliche e diventare, almeno per talune attività o per taluni soci, più segrete di prima; che cioè si perfezionino tutti quei sistemi di cunicoli sotterranei in cui una guarnigione assediata si nasconde e sfugge. Per cui si vedrà il campo sgombro di nemici, ma i nemici si son rifugiati nei piccoli e ben nascosti *fi/haus* a cui l'artiglieria non giunge. Penso alla possibilità che queste associazioni segrete diventino probabilmente più sovversive: nel senso che qualunque

sovvertitore vi trovi più facilmente ospitalità. Penso al pericolo che una vitalità nuova possa essere iniettata nelle vene di queste associazioni segrete; che molti dormienti si sveglino; che molti massoni di nome diventino di fatto e si leghino con più stretto vincolo al loro cenacolo. Sono scherzi che accadono qualche volta, quando si prendon troppo di fronte le persone! Penso che ci possa essere una maggiore opposizione internazionale. La relazione distingue nettamente fra massoneria italiana e massoneria degli altri paesi. Ma è un fatto che una solidarietà si può fare più viva di fronte ad una legge radicale, come questa che si propone dalla maggioranza della Commissione. Così, anche il carattere internazionale della massoneria italiana potrebbe esser piuttosto accentuato che non diminuito. Penso infine che qualche diffidenza possa destarsi anche nell'animo di cattolici e di quella stessa chiesa a cui molti di noi pensano che la legge debba far piacere. Bisogna tener presente che vi è qualche non insignificante punto di contatto fra mentalità cattolica e mentalità massonica.

Non è proprio un'eresia questo che io dico. Davanti a cattolici e massoni c'è egualmente l'assoluto. C'è il trascendente. Il quale per gli uni è Dio che è nel cielo, per gli altri è la Giustizia, la Libertà, ecc., con la lettera maiuscola (*Commenti*), qualche cosa che è fuori dell'uomo e che da fuori piove sull'uomo e da fuori opera nella storia. Fra certo rito massonico e il rituale cattolico vi sono alcune somiglianze. Un briciolo di internazionalismo c'è anche nel cattolicismo, come è naturale in una religione a tendenza universale, nata combattendo e negando le differenze di stirpe. Voglio dire, che bisogna andar cauti tanto nell'impostare troppo la lotta contro la massoneria su basi dottrinarie, quanto nello spingerla troppo oltre. Si potrebbe urtare, quando

meno ce lo aspettiamo, in cose che noi non vogliamo urtare.

Insomma è bene non rompere o incrinare in nessun modo quel tanto di unanimità antimassonica che c'è nel nostro paese con misure che a molti posson apparire eccessive e pericolose. Io nella Commissione sono rimasto solo ad oppormi alla modificazione che ora a voi si propone. Ma spero di non rimaner solo nell'Aula. Già, quando l'Ufficio II mi fece l'onore di designarmi a far parte della Commissione che doveva esaminar il presente disegno, esso aveva letto non solo il disegno stesso, ma anche quella relazione e proposte presentate al Governo dalla Commissione dei Quindici (relazione di cui io ero in parte estensore), in cui erano già le linee del progetto di legge governativo. In ogni modo, io ho voluto porre nettamente davanti a voi, onorevoli colleghi, — e non altro mi proponevo con questo breve discorso — i termini della divergenza fra me e la maggioranza della Commissione.

E vorrei pregare, il Governo, se la mia parola ha qualche autorità, di stare fedele al primo progetto, cioè al progetto che esso ha presentato; e vorrei pregare anche la Camera di concentrare sopra di esso il proprio voto. (*Approvazioni*).

FASCISMO E MASSONERIA

Lo Stato e le sette segrete

Relazione della Commissione
dello studio
delle riforme legislative

Non una trattazione storica, ma poche parole introduttive sulle società segrete in Italia, cioè, essenzialmente, sulla massoneria. Le sue origini, del resto, salvo qualche radice filiforme, non si sprofondano affatto nei secoli.

Cominciamo a trovarne traccia fra noi nei primi decenni del '700, al tempo e in conseguenza di quel grande rimescolamento europeo che fu la guerra di successione spagnuola e le altre guerre che seguirono fino al 1748. E veniva da fuori, come del resto, allora,

(Il primo saggio che qui si pubblica è la Relazione della Commissione per lo studio delle riforme legislative nominata dal P.N.F. Elaborata da Volpe, che con Francesco Ercole e Alfredo Rocco faceva parte della speciale sottocommissione, disposta allo scopo dalla Commissione dei Quindici, presieduta da G. Gentile, venne pubblicata a cura dell'Ufficio Propaganda del P.N.F. nelle edizioni de « L'Educazione Politica », Roma 1925.
Seguono due articoli: il primo, apparso in forma di Lettera al Direttore (Giuseppe Bottai) su « L'Epoca » del 19 maggio 1925, il giorno prima della discussione della legge in Parlamento e a distanza di pochi giorni dal discorso tenuto alla Camera; il secondo; pubbl. su « Il Popolo di Roma », il 26 novembre 1925, a legge approvata).

molti elementi di coltura, molti stimoli o fermenti di vita intellettuale; più precisamente, veniva dall'Inghilterra, che allora si stava affermando nel Mediterraneo e prendeva contatto con l'Italia. Quasi contemporaneamente un'altra corrente del genere scendeva dai paesi tedeschi, con il dominio austriaco, e si allargava a Napoli ed in Lombardia. Mentre la massoneria inglese si teneva sul terreno di un vago filosofismo, quella austriaca si avvicinava di più alla politica e poteva dare qualche motivazione e qualche incitamento al Giuseppinismo. Infine, dalla Francia, con la Rivoluzione. E Napoli che dalla fine del '600 era stato uno dei maggiori porti di approdo delle novità straniere in Italia, diede la prima ospitalità a questa massoneria francese che aveva poi nell'illuminismo il suo fondamento filosofico. Essa fiorì largamente nei due decenni della conquista francese, della Repubblica e del Regno d'Italia, specialmente dopo che, al posto del Vice-presidente Melzi, ostile alle loggie, venne Eugenio Beauharnais. La classe media, gli uffici pubblici, la magistratura, l'esercito si riempirono di massoni. Napoli e ancor più Milano furono grandi centri massonici. E la massoneria costituì un altro vincolo fra Italia e Francia, passivo più che attivo per noi, un altro tramite di influenze politiche e intellettuali francesi su di noi. Essa accennava tuttavia già a decadere, nonostante l'esteriore rigoglio. Veniva mancandole ormai la ragion d'essere, poi che i suoi elementi vitali si erano in gran parte realizzati. E poi le nocque moralmente la troppa diffusione e la troppa prosperità, l'essere un po' diventata un « *instrumentum regni* » nelle mani di Napoleone e dei suoi regoli. « La massoneria si addormentò nelle braccia protettrici del primo Impero, del Regno d'Italia franco-lombardo, e in una con quel regime si spen-

se ». Così uno storico recente della associazione, Ulisse Bacci.

Perciò dopo il 1815 la gran massa degli accoliti, legata da venti anni alle fortune di Francia, si sbandò col declinare di queste fortune. I massoni, salvo qualche tentativo di resistenza degli ufficiali inscritti alle loggie, disertarono compiutamente la loggia o caddero in sonno letargico o si fecero austriacanti e servirono i nuovi padroni, considerati come restauratori dello ordine e della pace, come più veri realizzatori di quel principio monarchico che i massoni dichiaravano di aver servito in Napoleone. L'Imperatore d'Austria poi, con certe sue velleità di spregiudicata politica ecclesiastica e con l'ambizione malamente dissimulata di allargarsi in Italia a spese dello Stato della Chiesa, dava agli ex massoni italiani la speranza di un nuovo Giuseppe II. Molti, anche, specialmente nel sud-Italia, entrarono nelle fila della carboneria, nata da poco: una specie di massoneria anch'essa, ma con carattere più popolare, con spirito assai meno anti-religioso e anti-chiesastico, con un contenuto più politico, quasi per il suo adattarsi alle esigenze di un paese che cominciava ormai ad avere una coscienza politica, e dei problemi politici da risolvere. Anche per questo era avversa in genere alla Francia e sottostava piuttosto a suggestioni inglesi. Pare anzi che l'Inghilterra, sempre intenta a trovare e creare nemici alla Francia e vogliosa non solo di soppiantar le influenze politiche e commerciali francesi nella penisola, ma di crearsi in Sicilia anche una solida base mediterranea, favorisse a Milano e nel sud gli inizi del movimento carbonaro. Certo, fu considerata già allora la carboneria come emanazione di loggie massoniche inglesi; certo ancora, qualche costituzione carbonica siciliana ammetteva come possibile la annessio-

ne dell'isola all'Inghilterra. In ogni modo, differenza notevole tra massoneria e carboneria, nonostante che più tardi i massoni considerassero questa e anche la mazziniana « Giovane Italia » come travestimenti della massoneria, imposti dalla tirannide, salvo poi nella libera Italia riapparir essa con i suoi genuini lineamenti.

In realtà la massoneria fu assente dal Risorgimento. Disertori della causa nazionale, chiamò Mazzini i massoni. Quei titoli di benemerenza che oggi l'associazione rivendica sono fittizi. Ed appare dagli stessi documenti che storici massoni come il Bacci hanno pubblicato. Appare da tanti processi politici che si svolsero fra il 1821 e il 1858: rarissimamente la massoneria vi compare. Vi furono tra i patriotti dei massoni, ma non operavano come tali: tanto che Garibaldi, ad esempio, inscrittosi nel 1844 in una loggia di Montevideo, 4 anni dopo offriva a Pio IX la sua spada. Se mai, a Risorgimento compiuto, cominciarono a sentirsi massoni e ad apparire ed operare come tali. Altri, e forse i più, si inscrissero dopo il 1860. Tutt'altro spirito animava il Risorgimento ed i suoi uomini più rappresentativi. A parte che la massoneria non aveva un contenuto politico vero e proprio. Ma essa era cosmopolita e umanitaria; era pacifista, anzi tradizionalmente e programmaticamente attaccata ad una blanda tattica avvolgente e penetrante; era antireligiosa e specificatamente anticattolica. Il Risorgimento fu invece un fatto nazionale e, qua e la, quasi nazionalista, con talune forti reazioni contro l'astratto umanitarismo; fu combattivo e guerriero e a volte esaltò la guerra e lo spirito militare in se stessi; celebrò il sacrificio, e la sua virtù rigeneratrice degli Italiani infiacchiti, anche se momentaneamente sterile di risultati visibili: fu religioso e quasi sempre cattolico, anzi tenne al cattolicismo come ad un mezzo

di unità spirituale e di conservazione della personalità morale del popolo italiano. Esso fu anche, specialmente dopo il 1831, avverso alle sette in modo esplicito, combatté i loro metodi, rilevò la loro inutilità per un verso, il guasto profondo che generavano per l'altro. Tutti ricordano il quadro che Pietro Colletta, Ministro della Guerra dopo la rivoluzione di Napoli del 1820, fece dell'esercito napoletano permeato dalla carboneria e disciplinarmente corrotto. Ma anche fuori della milizia, si vedeva nelle sette segrete altrettanti Stati nello Stato, una fonte di corruzione del carattere, un sostanziale dispotismo sotto veste di libertà. Parecchi dopo entrativi, ne uscirono tediati e sdegnati per il ridicolo cerimoniale, per il nullismo di quelle congreghe, per lo spirito gesuitico che vi regnava, per la cura più degli interessi privati che dei pubblici. Nel migliore dei casi, si considerarono sette e società segrete come un male necessario, frutto del dispotismo, destinato a scomparire con l'avvento di più liberi tempi. Arma legittima dove non è patria e libertà, pensava e scriveva Mazzini, esse possono essere sciolte dalla nazione che abbia conquistato la sua patria e la sua libertà. Se l'associazione, aggiungeva, deve realizzare un più alto progresso, deve sottomettersi al giudizio di tutti.

Accenna la massoneria a risorgere poco prima del '60. A Napoli ciò avviene in connessione con certa propaganda che allora si fece a favore del Principe Murat, gran maestro della massoneria francese. Anche questa volta, la luce veniva... dall'occidente, e la massoneria serviva, consapevole o no, ai fini della politica francese in Italia. Fra il 1860 e il 1870, quando la questione romana diventò il problema centrale della vita italiana, si ebbero altri progressi massonici. Non che la massoneria italiana, come tale tenesse molto a Roma italiana. Essa

combatteva il Papa. Il Papa assai più che il Papa-Re. Dichiarava, per bocca di un suo gran maestro assai amico di Napoleone III, che essa non voleva far politica, discussione o azione che fosse, ma combattere i pregiudizi e la superstizione. Tanto, trono più trono meno sulla faccia della terra, importava poco... Ma l'Italia, con la sua passione per Roma, con i suoi sentimenti e risentimenti contro il temporalismo della Santa Sede, forniva un buon terreno da coltivare alla massoneria, e così i vecchi fratelli si svegliarono dal letargo, si chiamarono di lontano, si cercarono, si ritrovarono, tolsero dagli scaffali i rituali e i simboli polverosi. La propaganda si fece più viva. Le nuove reclute affluirono. Accennarono a rivivere le loggie e molte nuove se ne costituirono. Cominciò anzi la ressa alle porte e l'intrufolarsi dentro di tanta gente che dalla massoneria sperava un qualche vantaggio, oppure era legata a consorterie e interessi che cercavano conquistare l'istituzione ai propri fini. D'onde i gridi d'allarme che subito si udirono, da parte degli altri che temevano di essere sommersi dalla torbida ondata e ponevano l'aut-aut: o epurarsi o scomparire. I documenti pubblicati dal Bacci parlano chiaro in proposito. Essi accennano anche a « gruppi di cosidetti massoni che obbedivano ad ispirazioni di estere potenze »; e non è difficile trovare quali fossero queste « estere potenze ». Aggiungi discordie, baruffe tra fratelli, per questioni di riti, di alti gradi, di preminenze, per rivalità personali e regionali, per spirito campanilistico che procedeva a braccetto con lo spirito universalistico. Vi furono invettive, bandi e scomuniche come entro una chiesa in stato di scisma!

Ma poi, attorno al 1880, la macchina cominciò a funzionare più regolarmente ed a marciare con passo rapido. Si lusingò e adescò l'elemento intellettuale che rispo-

se con molta larghezza: professori, avvocati, magistrati, impiegati, anche uomini d'affari, cioè commercianti, fornitori, commessi viaggiatori, ecc. Bisogna tener presente quella fase della vita italiana, con la sua folla di gente nuova dalla mezza coltura, intenta a trovarsi la sua strada; col suo positivismo filosofico e la sua mentalità al quanto semplicistica; con alcune grandi divinità impoverite di contenuto e abbassate a idoli o feticci; ottimo terreno di caccia per la massoneria. Vi era poi molta gente delusa e tediata di questa nuova Italia così diversa, com'è naturale, da quella sognata. E la massoneria ne trasse adepti. Non pochi repubblicani o inclini a democrazia radicale o credenti nel Dio « Progresso » sperarono, ad esempio, trovar in essa un punto d'appoggio per instaurare la repubblica o far trionfare in terra « Giustizia e Libertà ».

Diffuso lo spirito anticlericale, nel senso più negativo della parola, in cui si rispecchiava l'assenza di filosofia e l'assenza o decadenza di altri più sostanziosi e positivi ideali. E anche di questo la massoneria si avvantaggiò, prendendone stimolo ad esasperare il suo vecchio anticlericalismo e farne la sua ragion d'essere. Si venivano lentamente creando, sotto il conflitto ufficiale, le condizioni — almeno pel futuro — di più pacifica convivenza tra le due podestà, e viceversa la massoneria affilava tutte le sue armi, quasi temesse quell'evento, quasi suo compito fosse non tanto combattere i nemici esistenti e reali, quanto suscitarli e immaginarli. Di che cosa, altrimenti, essa avrebbe vissuto? Tutto ciò voleva dire, nel campo politico, anche più netta determinazione del vecchio orientamento francofilo e rinfocolata austrofobia. Quindi alle loggie guardò con fiducia anche l'irredentismo italiano che allora si veniva formando, e dalle loggie venne all'irredentismo, qualche aiuto: per esempio,

quando sorse la *Dante Alighieri*, che mirava, essenzialmente, alla italianità di Trento e Trieste. Ma la *Dante Alighieri* dové poi subire una larga infiltrazione massonica che vi determinò vivi contrasti interni e parve in un certo momento metterne in pericolo l'esistenza.

Si voleva dai massoni dominare anche questo come tutti i gangli e centri nervosi della società italiana. Anche l'esercito. E verso l'esercito cominciò, alla fine del secolo scorso, il meditato e metodico lavoro di penetrazione. Era un po' la cittadella da conquistare, dopo aver smantellato molte opere accessorie. Correvano gli anni di maggior annullamento dello spirito militare del paese. Diffuso pacifismo, propaganda socialista e antimilitarista, mito delle « spese improduttive », sconfitte africane che fornirono ai bardi della democrazia, a molta parte della borghesia moderata, al presuntuoso semplicismo di qualche sociologo, una miniera senza fondo di luoghi comuni. Attorno all'esercito era il vuoto. Gli si lesinava il pane e, ancor più, il credito e la fiducia. Ciò spiega quella certa fortuna che la propaganda massonica vi ebbe. Le leggi potevano servire a togliere l'ufficiale dall'isolamento e dargli qualche aiuto nella grama e contrastata carriera. Lo stesso aiuto, del resto, vi sperava l'impiegato, il giudice, il professore, tutta la vasta e crescente famiglia burocratica, assillata e agitata dalla povertà, dalle angustie della carriera, dalla idea fissa che tutto, in alto, fosse favoritismo e protezione, dalla ostilità e sfiducia verso lo Stato, anzi dallo spirito di rivolta che anche lì cominciava a serpeggiare. La famiglia burocratica assai si lasciò permeare dalla massoneria: vale a dire si legò ad una legge e ad una disciplina che potevano coincidere e potevano anche non coincidere con la legge e la disciplina dello Stato. Non tanto si trattava, per i più, di ideali da servire, quanto di bisogni pratici

o ambizioni personali da soddisfare. Ciò che spiega come ugualmente, col regime di libertà, col suffragio politico che si allargava, col Parlamento che diveniva sempre più il centro costituzionale del paese, con i giornali che si moltiplicavano, le sètte segrete, anziché disfarsi come nebbia al sole secondo le previsioni e i desideri degli Italiani del Risorgimento, crescevano.

Si trattava ora di una sètta unica, ma ormai potentissima. Aveva accumulato, pur senza personalità giuridica e capacità di possesso, un ricco tesoro di guerra. Aveva portato in Roma il suo quartiere generale e mutato in un magnifico palazzo la stamberga dei primi tempi. Faceva sentire largamente le sue influenze, e molte leve di comando della vita italiana e dello Stato italiano erano nelle sue mani. Essa vigilava specialmente, con occhi d'Argo, la politica ecclesiastica, e più di un ministro o Presidente del Consiglio dové subire in un certo momento il richiamo dei Gran maestri al dovere massonico. Qualcuno di essi sentì pioversi addosso anche la scomunica, quando volle bonariamente dichiarare in pubblico che, insomma, non era più il caso di agitare lo spauracchio temporalistico, perché non c'era più italiano che non volesse l'unità della patria con Roma capitale. E tutto questo nel mistero. Il quale se poteva indurre molti ad esagerare la forza delle loggie e vedere massoneria da per tutto, come da per tutto in altri tempi si eran visti gesuiti o giacobini, accresceva poi effettivamente quella forza; con relative malefiche ripercussioni nell'ordine morale, nella disciplina delle pubbliche gerarchie, ecc. Al segreto si voleva da taluno rinunciare, al tempo di Nathan gran maestro. Si rilevava anzi, dal Nathan stesso, come ormai gli atti, i fini, i riti della massoneria fossero di dominio pubblico. E ciò in parte era vero. Ma il segreto sulle persone veniva gelosamen-

te custodito e non si aveva nessuna voglia di svelarlo. Lì era la forza dell'associazione, ma lì, anche, il pericolo e il danno.

Si ebbe perciò una reazione, che coincide con quei vari e in apparenza contraddittorii conati di rinnovamento della vita italiana che si fanno visibili attorno al 1900. Vi era stata, avanti tutto, la reazione del socialismo che aveva combattuto nella Massoneria l'umanitarismo, la democrazia parolaia, addormentatrice, piattamente borghese, francofila. Ora, a mano a mano che anche il grosso del socialismo si apriva alle influenze massoniche e si lasciava conquistare, reazioni di ristretti gruppi di socialisti realizzatori, di socialisti rivoluzionari e sindacalisti, di educatori, di filosofi idealisti, di giovani liberali, di democratici cristiani, di pattuglie innovatrici e futuristiche nei campi morale-artistico-politico, di nazionalisti. È l'epoca del riformismo, del collaborazionismo, dei blocchi, ecc., avversati dalle correnti più schiettamente liberali e nazionali. È anche l'epoca che i cattolici abbandonavano le loro pregiudiziali contro lo Stato italiano ed entravano nella vita pubblica, trovandovi non più solo diffidenza e ostilità, ma anche consensi di varia natura. Anche in ordine alla massoneria. Alla quale si fece il processo su tutta la linea, dal punto di vista filosofico e culturale, politico e morale. Si vide in essa una sopravvivenza di illuminismo settecentesco, anche se poi era assai dubbio che una qualsiasi filosofia fosse a base dell'azione massonica; si vide in essa una sorgente di cattivi abiti mentali, di confusionismo nelle idee politiche e nei partiti, di degenerazione della vita pubblica; si vide in essa personificato l'intrigo e la camorra e il mutuo soccorso illecito. Specialmente il nazionalismo attaccò a fondo e quasi rappresentò l'antimassoneria, cioè lo spirito antagonistico contro il paci-

fismo, la nazione contro l'internazionalismo e l'umanitarismo, lo Stato forte contro ogni fermento di dissoluzione, la tradizione religiosa del popolo italiano contro l'anticlericalismo e certo tendenziale protestantismo massonico.

Alla vigilia della guerra, cioè nel 1912-1914, la campagna fu veemente. Le fornirono materia assai delicata certi atteggiamenti della stampa notoriamente massonica durante la spedizione di Libia, assai male accetta alla massoneria italiana e internazionale, dati i suoi legami con la *Giovane Turchia*; qualche perturbatrice influenza massonica che si intravide in funzione negli alti gradi dell'esercito; in ultimo le dimissioni dalla massoneria di un valoroso generale, Gustavo Fara, che, irretito nelle spire della associazione, trovò a un certo momento la forza di ribellarsi e liberarsene. L'attenzione pubblica si concentrò allora specialmente sul problema della massoneria fra i pubblici funzionari, e in particolar modo, nell'esercito e nella marina. La intossicazione massonica apparve in questo campo di una particolare gravità. Non che il male fosse proprio molto esteso. Ma certo aveva attaccato l'organismo. La marina, forse, più dell'esercito. Comunque, l'appartenenza alla setta creava scissioni là dove doveva essere perfetta e fraterna unità soldatesca, creava vincoli di opportunistica solidarietà, là dove era necessaria netta distinzione fra superiori e inferiori; sovrapponeva e contrapponeva una gerarchia massonica ad una gerarchia militare, una gerarchia occulta ad una gerarchia palese; costituiva una violazione del regolamento di disciplina che vietava agli ufficiali di entrare in società segrete ed affermava per essi l'obbligo di rinunciare a certi diritti e libertà proprie, per meglio garantirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini; sottraeva al necessario controllo dei superiori una parte della at-

tività dell'ufficiale; minava alla base quello spirito di militare franchezza e lealtà che nel soldato è virtù essenzialissima. L' *Idea Nazionale* pubblicò su tutto questo una serie di articoli. Si occuparono del problema, consentendo nella critica e nell'allarme, anche altri giornali, tra cui il *Corriere della Sera* e la *Tribuna*. Si invocarono parole chiare dai ministri della Guerra e della Marina. Vi furono interrogazioni e mozioni alla Camera ed al Senato da parte di chi voleva sentire confermata o negata, in nome della disciplina o della libertà, la incompatibilità tra ufficiale e massone. Venne dal banco del Ministro la parola attesa, e fu, da parte di Spingardi, parola di ammonimento paterno ai giovani ufficiali che potessero essere tentati di legarsi a società segrete in vista di più rapida carriera. Ma essa non parve sufficientemente netta ed esplicita. Il Ministro dichiarava di ignorare che cosa fosse la massoneria. Meglio parvero rispondere le dichiarazioni del ministro Mirabello, in seguito ad interrogazione dell'on. Giacomo Ferri. Disse fra l'altro, che alle agitazioni dei sottufficiali di marina e alla dimostrazione della Spezia, avvenuta tempo prima, non era stata estranea qualche loggia di quella città. Infine, una mozione firmata da una cinquantina di deputati affermò « pregiudizievole allo Stato e incompatibile coi doveri militari » che ufficiali entrassero nella massoneria e in consimili sette. La discussione parlamentare investì anche i magistrati per i quali, pure, si affermava da taluni la incompatibilità col vincolo massonico. Ma per i magistrati, dichiarò il sottosegretario di Grazia e Giustizia on. Gallini, nessun divieto vige nelle leggi e nei regolamenti. Militari e magistrati, confermò l'on. Giolitti, sono cosa diversa. Donde una mozione Chiesa, Treves, Comandini, Cappa, Samoggia, Campanozzi, Gaudenzi, ecc., del 13 giugno 1913, la quale, constatato un contrasto

stridente nelle dichiarazioni circa gli ufficiali ed i magistrati, considerato tale contrasto come effetto di correnti diverse e discordi entro la compagine ministeriale e di incapacità dei ministri radicali a far valere le loro idee, mentre urgeva omogeneità e decisione di uomini per fronteggiare i clericali ed attuare una « politica di resistente libertà di fronte all'azione del partito clericale », concludeva nella sfiducia al Governo.

Fra tanto le colonne dell'« Idea Nazionale » accoglievano un referendum intorno ad alcuni quesiti posti da quel giornale su la rispondenza o meno della massoneria alle condizioni della vita pubblica moderna ed alle tendenze del pensiero contemporaneo, sul danno o beneficio che la sua azione occulta o palese poteva aver specialmente sull'esercito, la magistratura, la scuola. Oltre un centinaio di scrittori, pubblicisti, uomini politici, risposero. Naturalmente mancò la voce degli amici e parlarono solo gli avversari o estranei alla massoneria, anche se transfughi da essa. Ma questo stesso silenzio era assai significativo ed accresceva valore al giudizio degli altri, che poi erano uomini come Croce e Varisco, Tamassia ed Amendola, Benini e Catellani, Donadoni, Galletti, De Viti, De Marco, Einaudi, Mosca, Venezian, D'Ancona, Calò, Sergi, Ricchieri, Roiti, Bonomi, Porro, Raina, Cavaglieri, Perozzi, Giacosa, Bonfante, Filomusi, Guelfi, Vittorio Rossi, Arcari, Solmi, Maroni, Borghese, D'Ovidio, Villari, ecc. ecc. In generale, condanna aperta della massoneria e di ogni setta segreta, con frequente richiamo alle particolari ed eccezionali circostanze che ne giustificavano l'esistenza nel Risorgimento e non più nell'epoca moderna e nell'Italia d'oggi. Particolare avversione per la massoneria nell'esercito, nella magistratura, nella scuola. Taluno trovava attenuanti: non la sola massoneria ci irretisce, ma ci irretiscono tante forze

più o meno occulte, colossali raggruppamenti particolaristici, mille privilegi politici, economici, doganali. Qualche altro trovava perfettamente naturale che in regime di largo suffragio, il quale presuppone una organizzazione di minoranze intelligenti, fosse sorta, mancando quella palese, una organizzazione segreta. E se ne concludeva o con la inutilità di una lotta, o col danno che poteva venire dal concentrarla contro la massoneria solamente. Ma che questa fosse un ferro vecchio, che intaccasse molti delicati congegni, che contravvenisse al nostro grande bisogno di disciplina che non può essere se non unica e assoluta, che minasse il senso della responsabilità, che perturbasse lo spirito pubblico, nessun dubbio, da parte di nessuno. Molti anzi invocavano un'energica azione di difesa. Possiamo considerare questo « referendum » come una chiara e larga manifestazione antimassonica del paese prima della guerra europea.

La quale arrestò il movimento che era in sul crescere. La massoneria aderì all'interventismo, anzi lo capeggiò. E se ciò tenne indietro, esitanti o restii, gran parte dei cattolici, fece tacere la campagna nazionalista. Ai massoni nessuno chiese perché e per chi, veramente, invocavano la guerra, anche se tutti constatarono il loro veemente riscaldarsi per « la libertà e la giustizia », nonché per il paese che ne aveva, in terra ,la rappresentanza e il monopolio. Ma durante e dopo la guerra non sono mancati saggi eloquenti dell'intrinseca natura dell'interventismo massonico; e quali fini si proponesse e a quali parole di ordine obbedisse, e quali ostacoli, in certi casi esso possa costituire alla libertà d'azione internazionale dello Stato italiano. Male che la massoneria sia una associazione di mutuo soccorso, ma peggio ancora che sia un'associazione orientata in certo deter-

minato senso politico e che tenda ai suoi fini per vie occulte.

* * *

Quanto si è esposto sin qui, circa i precedenti storici delle sette segrete e, in modo speciale, della massoneria, in Italia, e circa lo stato dell'opinione pubblica italiana nei riguardi della setta massonica, nel momento in cui si iniziò, con lo scoppio della guerra europea, il grande periodo storico, di cui è il necessario prodotto il moto di rinascita e di restaurazione della coscienza nazionale onde è sgorgato il Fascismo, dimostra che il problema relativo ai rapporti fra lo Stato e le sette segrete non è un problema nuovo, sorto ora per la prima volta e per la arbitraria volontà del Partito e del Governo Fascista, ma è un problema già antico nella coscienza della Nazione. Che le sette segrete costituiscano per lo Stato moderno, in genere, e particolarmente per lo Stato italiano, un pericolo, era già stato, come si è visto, avvertito — se non dalla massa, e neppure dalla classe parlamentare dominante nel periodo prebellico — dai moti più profondi della coscienza nazionale avviantesi alla rinascita. E già sin d'allora gli antesignani e gli interpreti più animosi e vigili di quella coscienza avevano gridato allarme. Il problema era già, sin d'allora, in altri termini, maturo. Ma lo Stato democratico e liberale dell'anteguerra non era e non poteva essere pronto a risolverlo; anzi non era neppure disposto, nei suoi organi dirigenti, a sentirne la gravità ed urgenza. Nulla di più naturale, quindi, che l'allarme sia stato dato invano.

Il problema risorge, ora, nella nuova Italia ritemprata dalla guerra e dalla vittoria; ma risorge di fronte ad uno Stato, che non è più lo Stato democratico, ma è veramente, o si avvia ad essere, quale la guerra e la vittoria lo foggiarono nella coscienza del cittadino, lo Stato *Nazionale*. E chiede ora di essere risolto, ad uno Stato che ha in sé la volontà e la forza di risolverlo, perché ha in sé la volontà e la forza di difendersi dai suoi nemici. Tali sono infatti, come la storia insegna, e come la coscienza nazionale intuì sempre, dovunque essa fosse in atto presente, le sette segrete.

Non vi è dubbio che la difesa dello Stato nazionale contro l'azione delle sette segrete importa, innanzi tutto, la difesa dello Stato nazionale contro l'azione della massoneria. Ma ciò non esclude che il problema possa e debba porsi da un punto di vista più generale. Giacché le associazioni massoniche non sono certo le uniche forme di società segrete possibili. Ora, qualsiasi specie di società segreta, anche se, ipotesi, il fine ne sia eticamente e giuridicamente lecito, è da ritenersi, pel fatto stesso della segretezza, incompatibile con la sovranità dello Stato e con la uguale libertà dei cittadini di fronte alla legge e incompatibile specialmente con la sovranità dello Stato nazionale moderno.

1) La massoneria rappresenta la sopravvivenza, nella nazione italiana ritornata, nella indipendenza e nella unità, signora di sé e dei suoi destini, di una mentalità importata dallo straniero e intrinsecamente antinazionale, perché intrinsecamente individualista, democratica, antistorica, nel senso più meccanico e atomistico del termine; rappresenta cioè un formidabile ostacolo al formarsi di quella salda e coerente coscienza nazionale, che è purtroppo tuttora il privilegio o il desiderio di una minoranza di italiani, e deve diventare, perché l'Italia

si avvii veramente a un avvenire di potenza, patrimonio comune di tutti. La mentalità della massoneria italiana è fondamentalmente una mentalità francese; ma, si aggiunga, una mentalità francese, che è ormai da qualche decennio superata o corretta, nella stessa Francia, dall'avvento di altre correnti spirituali e politiche, di cui la mezza o la falsa coltura massonica non ha neppure sospetto, per una organica ingenuità, ma non è per questo meno pericolosa. Essa è prezioso strumento di penetrazione e di dominio presso gli altri popoli, che hanno sempre offerto alla politica francese le teorie internazionalistiche, pacifiste, egualitarie, umanitaristiche, che i massoni italiani continuano a prendere sul serio, e continuano sul serio a volere applicare, anche se l'applicazione ridondi a danno dell'Italia. Senza accorgersi che i massoni stranieri, resi più avveduti da una secolare tradizione di coscienza nazionale nella valutazione degli interessi delle rispettive nazioni, si sono sempre guardati dal dedurne o dal pretenderne applicazioni contrarie ai diritti o alle aspirazioni del proprio paese.

2) La massoneria è un istituto che è, e pretende di essere, quasi in antitesi alla Chiesa cattolica, universale e perciò internazionale, di cui le singole massonerie nazionali sono organi o partiti. Ciò aggrava il pericolo insito nella sudditanza mentale della massoneria italiana verso teorie foggiate dagli stranieri rendendo facile alle massonerie straniere farsi ispiratrici della massoneria italiana per perseguire scopi estranei o antitetici agli scopi della nazione italiana. Basta addurre a prova di ciò le rinuncie adriatiche a cui si sono lasciati trascinare i massoni italiani nei convegni massonici del periodo postbellico. Ma una anche più deleteria conseguenza dell'essere la massoneria italiana intimamente legata e spiritualmente subordinata alle massonerie d'altri paesi, è che

essa apre facile adito alle intromissioni di governi e di partiti stranieri nella politica interna nazionale. Tanto più grave è questo pericolo, in quanto è purtroppo vecchia e sciagurata consuetudine italiana, ed è davvero la più turpe eredità dei secoli di servaggio, quella per cui la intromissione straniera è talora cercata o incoraggiata da italiani che non si vergognano di mendicare all'esterno aiuti o consensi contro il governo della Patria.

3) La massoneria, obbligando i propri adepti al silenzio anche a costo di mentire, contribuisce a corrompere e a falsare il carattere degli Italiani, per sua natura disposto a franchezza e a sincerità. La consuetudine della menzogna, della dissimulazione, del mistero, sono, come è noto, una delle più deplorevoli conseguenze delle sette segrete; ed è ben triste privilegio massonico quello di insistere, in regime di libertà nazionale e politica, a perpetuarne gli effetti. I quali sono particolarmente perniciosi sul costume politico del popolo italiano, alla cui innata e organica sanità unicamente si deve se non ne derivano jatture maggiori di quelle che pure è d'uopo constatare, per volerne guarire. Tutti i partiti politici nazionali ne sono più o meno inquinati o avvelenati. La lotta politica in Italia non potrà svolgersi con piena sincerità e genuinità di atteggiamenti e di rapporti, sino a che sarà possibile ad una setta insinuarsi in ciascuno, sotto mentite spoglie, per asservirne a interessi o a finalità ignote o inconfessabili il programma, per deviarne lo spirito, per controllarne o carpirne le deliberazioni, per tradirli, infine, tutti; sino a che, insomma, ciascun partito potrà temere o sospettare, e troppo spesso non invano, di avere, senza saperlo, il nemico nelle proprie fila.

4) La massoneria, che dopo la soluzione della questione romana e la totale unificazione della patria non

ha più nessun pretesto — come poteva averlo fra il '60 e il '70 e, nelle provincie redente dalla vittoria, nel periodo anteriore all'ultima guerra — per annunciarsi interprete degli interessi nazionali, è costretta da qualche decennio a restringere le manifestazioni pubbliche o ufficiali della propria attività, e ad impegnare quindi l'attività dei propri aderenti, ad una politica di gretto e fazioso e antiquato anticlericalismo, da più lati dannoso alla vita nazionale; sia per l'ostacolo che frappone al graduale e pacifico risolversi del dissidio fra l'Italia e il Papato, e pei pretesti che offre alle resistenze e alle reazioni dell'intransigenza gesuitica e ultramontana; sia per la diffidenza o il sospetto verso lo Stato italiano che desta e mantiene artificiosamente nella coscienza di molti cattolici, cui soltanto l'avversione per la massoneria e il timore di un suo eventuale predominio sul governo del paese trattengono dall'assoluta incondizionata adesione alla politica nazionale; sia, infine, per la propaganda di volgare irreligiosità e di presuntuoso e astratto razionalismo che con enorme danno per l'anima popolare va compiendo tra i ceti meno preparati a resisterle della borghesia e del popolo.

5) Ma questo tradizionale atteggiamento anticlericale è troppo spesso solo un orpello esteriore che neppure tutti gli iscritti alla setta prendono sul serio, di cui molti tra essi non si occupano, lasciandone la cura e la responsabilità ai dirigenti, e dietro cui si cela una assai diversa e assai meno confessabile attività, che ben più dell'altra, ufficiale o politica, interessa la maggior parte degli iscritti. Ad essa sappiamo che la massoneria deve sopratutto, specialmente dopo l'80, l'accorrere di sempre nuove reclute fra i suoi ranghi. Si allude alla attività, per cui la massoneria si risolve troppo spesso in una specie di organizzazione camorristica a difesa di

interessi puramente privati. Di questa attività, di cui sono troppi gli indizi per poterla mettere in dubbio, anche se talora si tende a esagerarne la portata, è inquinata in tutti i suoi rami l'amministrazione centrale e locale, dello Stato e dei comuni. Essa si insinua negli organi più delicati della vita nazionale, e fa leva dell'alta Banca, in buona parte asservita a elementi massonici; la sua arma precipua è il segreto, che avvilisce le coscienze, le piega a una disciplina cui non è possibile ribellarsi senza tradire la setta, le obbliga ad una solidarietà interna che annulla o supera ogni altro dovere di lealtà e di giustizia, e che assicura a chi se ne giovi l'impunità.

È così che la massoneria è riuscita a infiltrare la presenza di propri membri in tutti gli uffici dello Stato e degli enti autarchici, e perfino nella magistratura e nell'esercito, e a sovvertire con la propria segreta e inafferrabile ma pur potentissima e inesorabile gerarchia, la pubblica gerarchia civile e militare. Il che, ove si pensi alle caratteristiche finora denunciate dell'organizzazione massonica, e ai suoi legami con le massonerie straniere, è, specialmente nei riguardi della magistratura e dell'esercito, di una tale gravità, che può parere perfino inverosimile — se non fosse purtroppo vero — che lo Stato l'abbia sinora sopportato, limitandosi a fingere di ignorarlo. Che se ciò nonostante, così la magistratura che l'esercito si sono sempre nel loro complesso mantenuti all'altezza dei compiti loro assegnati ai fini della nazione, ciò costituisce un altissimo titolo di merito della grande maggioranza dei magistrati e degli ufficiali italiani, la cui fondamentale onestà e lealtà ha saputo vittoriosamente resistere all'azione disgregatrice di così potente veleno; ma non autorizza a dissimularsi la entità del pericolo e la necessità di correre ai ripari.

Per tutti questi motivi, la Commissione non esita a riconoscere nella lotta contro la massoneria uno degli atti preliminarmente necessari di ogni politica diretta a risanare gli organi della vita nazionale e a purgare dei germi perniciosi di avvelenamento la coscienza del popolo italiano.

Nella formula stessa, con cui è stato presentato il quesito sul quale essa è chiamata a dire il suo avviso, sembra alla Commissione di scorgere già il riconoscimento, in cui essa pienamente concorda, della inopportunità di affrontare la lotta facendo la massoneria, come tale, oggetto di una legislazione repressiva singolare. Distruggere la massoneria, sciogliendola, e vietando ai singoli di appartenervi, e perciò dichiarando reato il farne parte, sarebbe certo un rimedio radicale, se fosse possibile. Ma, in realtà esso è impossibile, sia materialmente (perché equivarrebbe a circondare la massoneria di un'aureola di martirio o a costringerla ad agire anche più in segreto, di quanto ora non faccia), sia giuridicamente, per l'impossibilità di vietare a priori — senza violare veramente, in ciò che vi ha in essa di inviolabile ai fini stessi dello Stato nazionale, la libertà di pensiero, di parola, di associazione — la professione delle teorie o delle dottrine massoniche e il diritto di associarsi ai fini di esse.

Ma la massoneria offre nell'arma stessa, di cui essa si serve per la propria opera malefica, il mezzo per costringerla a sottostare alla legge comune. Questa arma è il segreto; e può esserle spuntata nelle sue stesse mani. Il segreto non può più essere dallo Stato nazionale tollerato, né nell'organizzazione massonica né in alcun'altra forma di società segreta. Lo Stato non ha motivo di vietare a priori l'esistenza di una associazione che prenda nome dalla massoneria, ma ha il diritto e il dove-

re di vietare che essa sia comunque segreta. Non il fatto di essere iscritto alla massoneria può quindi esser tenuto come un reato; ma il fatto di volerlo nascondere.

La commissione crede perciò non potersi escogitare rimedio migliore contro i pericoli e le insidie della massoneria, sia essa una associazione, un ente o un istituto, che l'obbligo imposto per legge ai direttori, capi e amministratori di tutte le associazioni, enti ed istituti, che comunque esistano o siano per esistere — sotto minaccia dello scioglimento e di gravi sanzioni penali e pecuniarie, tali da impegnarne solidalmente la responsabilità — di denunciare fedelmente e integralmente alle autorità di pubblica sicurezza l'elenco nominativo dei soci, le cariche sociali, la costituzione interna, lo statuto, e qualsiasi altra notizia di cui vengano richiesti: nonché l'obbligo imposto ai singoli soci con gravi sanzioni tra cui la sospensione temporanea dai diritti politici, di non celare al pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, e di non dissimulare, la propria appartenenza a dette associazioni, enti ed istituti.

Il rimedio proposto dalla Commissione non è senza qualche precedente nella legislazione di altri stati relativa alle associazioni. Giova ricordare qui le norme sancite nella legge tedesca del 19 aprile 1908 sulle associazioni. L'art. 3 di questa legge dispone che « ogni associazione che si proponga di esercitare una influenza su gli affari pubblici (tra cui non v'ha dubbio doversi ascrivere la massoneria) deve avere un comitato e degli statuti. Il Comitato è tenuto a rimettere, nelle due settimane che seguono alla fondazione dell'associazione, gli statuti e la lista dei membri del comitato alla autorità di polizia competente secondo il territorio e così ogni successiva modificazione ». Le sanzioni a carico dei membri del comitato sono stabilite nell'art. 18. Nell'art. 22

si aggiunge che « il comitato deve ad ogni richiesta del tribunale rimettergli un certificato attestante il numero dei membri dell'associazione ».

Come è facile vedere, il sistema adottato dalla legge tedesca nel 1908 non è in tutto analogo a quello proposto dalla Commissione, in quanto non contempla l'obbligo di render noto, oltre la lista dei dirigenti e il numero dei soci, anche il nome e la professione di questi, e non presuppone alcun dovere dei soci di denunciare la propria qualità. Ma la commissione ritiene che senza estendere l'obbligo della pubblicità anche al nome dei soci, e senza impegnare anche la responsabilità individuale di questi, il proposito, che ha evidentemente ispirato anche il legislatore tedesco, di impedire le società segrete, rimarrebbe lettera morta, e sopratutto rimarrebbero intatte le più tristi conseguenze morali e politiche dell'organizzazione massonica.

Ma la Commissione ritiene di dover fare un passo ulteriore e di particolare importanza. Se l'appartenenza dei cittadini privati alla massoneria, come a qualsiasi altra società che non si proponga fini delittuosi, può essere dallo Stato, purché nota e confessata, ritenuta lecita, salvo il controllo della pubblica opinione o la vigilanza che l'autorità è tenuta ad esercitare su ogni forma di attività pubblica, vi sono cittadini cui lo Stato non può assolutamente permettere, senza abdicare a sè stesso, di appartenere a organizzazioni di tipo massonico, anche se non più segrete, ma ormai pubbliche: e sono i cittadini, che siano impiegati o funzionari pubblici, civili e militari, così dello Stato che degli enti locali. La assoluta incompatibilità tra la qualità di massone e quella di impiegato o magistrato o ufficiale di tutte le forze armate dello Stato (Esercito, Marina, Aviazione, Milizia nazionale) deve essere, una volta per tutte, dichiarata senza possibi-

lità di equivoci. Un altissimo interesse nazionale lo impone. Il divieto deve essere però, per evidenti motivi di opportunità e per evitare ogni possibilità di inganni o di frodi future, non specifico, ma generico, e riferirsi a qualsiasi associazione, ente ed istituto, i cui statuti impongono comunque ai propri membri doveri di disciplina, di obbedienza e di fedeltà incompatibili con quelli inerenti alla qualità di pubblico impiegato, o che mantengono almeno in parte carattere segreto. La sanzione non può naturalmente essere, previa diffida, che la destituzione. Soltanto, la Commissione ritiene necessario, a scanso di equivoci e per evitare allarmi o preoccupazioni, le cui ripercussioni potrebbero nuocere alla politica nazionale, escludere in modo esplicito dal divieto le associazioni religiose riconosciute dalla Chiesa cattolica o ammesse dallo Stato.

La Commissione non si nasconde che i rimedi proposti sono lungi dall'essere radicali, e che offrono, come del resto tutti i rimedi legislativi a mali od a vizi intimamente connessi con le consuetudini e con la mentalità collettiva, il fianco alla frode, o all'inganno. Potrebbe darsi, ad esempio, che la massoneria, pur non ribellandosi alle imposizioni della legge o fingendo di attenervisi per non incorrere nello scioglimento, che le vieterebbe qualsiasi specie di manifestazione di carattere pubblico o ufficiale, e per evitare le conseguenze penose a carico della persona o del patrimonio dei dirigenti e dei soci, cercasse di eluderne lo spirito, dichiarando solo in parte la verità, e forse sdoppiandosi in una duplice organizzazione, una pubblica e una segreta. Ma è ovvio che il tentativo avrà tanto minor probabilità di successo, quanto più attiva e solerte nell'applicazione della legge sarà la vigilanza dell'autorità e quanto più rapida e rigida l'azione della magistratura.

Comunque, la Commissione crede che il congegno che si onora proporre (e che per comodità di esposizione è riassunto in uno schema di decreto che fa seguito alla presente relazione) possa utilmente servire, se non a sradicare la organizzazione massonica, a toglierle gran parte, e la più immediatamente pericolosa, della sua capacità di nuocere. Poiché il proselitismo massonico è principalmente favorito dalla persuasione che l'essere massone non può recare che vantaggi, il fatto che, d'ora in poi, questa concezione brutalmente utilitaria non potrà più reggersi — e ciò specialmente nei rapporti degli impiegati pubblici, alla cui carriera l'appartenenza alla setta massonica porrà un insuperabile ostacolo — eliminerà la maggior spinta ad entrare nell'associazione. D'altro lato, con l'obbligo della pubblicità verrà meno la comoda posizione di privilegio sinora goduta dalla massoneria, per cui fruiva insieme dei vantaggi della segretezza e di quelli del riconoscimento di fatto per parte della autorità e della pubblica opinione. Essa dovrà d'ora in poi sciogliersi. O mettersi in regola con la legge, cioè render noto tutto ciò che essa ha voluto e potuto finora tener così profondamente celato (ed è presumibile che l'anacronismo dei simboli e dei riti e del cerimoniale, di cui essa si compiace, non potrebbe resistere, una volta reso di pubblica ragione, all'onda del ridicolo), nel quale caso essa dovrà sottostare al continuo controllo pubblico e dell'autorità. O rassegnarsi ad entrare totalmente nell'ombra, e a condurre una esistenza illegale, con tutte le conseguenze derivanti dal porsi fuori dalle leggi dello Stato.

La Commissione deve però avvertire che c'è un lato, e certo non meno pericoloso, dell'attività della massoneria, che i rimedi legislativi ora proposti non riguardano se non in minima parte: l'attività massonica interna-

zionalista ed i rapporti della massoneria italiana con le massonerie degli altri paesi. La prima sarà veramente posta nella impossibilità di nuocere alla politica nazionale solo quando si sarà riusciti a recidere i legami che stringono la setta alla massoneria universale. Ma per ottenere ciò non basta colpire la massoneria unicamente dal punto di vista della segretezza, ossia come società segreta; occorre colpirla anche dal punto di vista dell'internazionalismo, ossia come società internazionale. Qui è forse il pericolo più grave e il problema più delicato. La Commissione ne rimanda lo studio a quando passerà ad occuparsi dell'altro quesito sottoposto al suo esame, relativo ai rapporti fra lo Stato nazionale e i partiti internazionali. Ma non esita ad affermare che qualsiasi mezzo di difesa dello Stato contro l'attività dei partiti internazionalistici sarebbe insufficiente e inadeguato allo scopo, se non fosse tale da riguardare e comprendere anche l'attività della setta massonica, che in sè riassume tutti i peggiori elementi e caratteri dell'intrigo e della corruzione dentro e fuori i confini della patria.

Schema di decreto

Art. 1. — Le Associazioni, enti ed istituti costituiti ed operanti nel Regno sono obbligati a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo Statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, e ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, tutte le volte che ne vengano richiesti dalla autorità predetta per ragioni di ordine o di sicurezza pubblica.

L'obbligo della comunicazione spetta a tutti coloro che hanno funzioni direttive e di rappresentanza delle

associazioni, enti ed istituti, nelle sedi centrali e locali, e deve essere adempiuto entro due giorni dalla richiesta.

I contravventori sono puniti con l'arresto non inferiore a tre mesi e con l'ammenda da lire duemila e seimila.

Qualora siano state date scientemente notizie false ed incomplete, la pena è della reclusione non inferiore ad un anno, e della multa da lire cinquemila a trentamila, oltre l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni.

In tutti i casi di omessa, falsa o incompiuta dichiarazione, le associazioni possono essere sciolte con decreto del Prefetto.

Art. 2. — I funzionari, impiegati ed agenti di ogni ordine, dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, o di un istituto sottoposto per legge alla tutela dello Stato, della Provincia, o dei Comuni, non possono appartenere, neppure in qualità di semplice socio, ad associazioni, enti ed istituti costituiti ed operanti in modo clandestino o occulto, o i cui soci sono comunque vincolati dal segreto, sotto pena della destituzione.

I funzionari, impiegati ed agenti attualmente in servizio debbono ottemperare alle disposizioni della presente legge entro quindici giorni dalla sua pubblicazione.

Art. 3. — La presente legge andrà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale del Regno ».

Relazione che accompagna il testo del decreto contro le associazioni segrete

« A tutti è nota la parte che, nel moto del risorgimento italiano, ebbero le Società e sette segrete. Il giudizio sul contributo che dettero al movimento nazionale ap-

partiene alla storia. Certo è che, se poteva ritenersi giustificata l'esistenza e l'attività di associazioni occulte in tempo di servitù, come mezzo di lotta del popolo inerme contro lo straniero, tali società avrebbero dovuto sparire o trasformarsi il giorno in cui, conquistata l'indipendenza e l'unità, divenne lecita, anzi meritoria ogni forma di attività intesa ad elevare e diffondere lo spirito nazionale. Accadde invece il contrario e le libertà interne sancite dallo Statuto e smisuratamente, e diremo quasi illimitatamente allargate dalla pratica costituzionale del nuovo Statuto italiano, furono incitamento e motivo di una sempre crescente diffusione delle associazioni costituite ed operanti in modo clandestino ed occulto, a cui accorsero in folla, così i malcontenti e i delusi del nuovo ordine di cose, come tutti coloro che cercavano di far la propria strada col massimo dei vantaggi e il minimo dei rischi. Fenomeno che spiacque ai più grandi uomini del Risorgimento i quali considerarono le sette e società segrete come un male necessario, frutto del dispotismo e della servitù, e destinato a scomparire con questi. Arma legittima dove non è patria e libertà, scriveva Mazzini, esse possono essere sciolte dalla Nazione che abbia conquistato la sua patria e la sua libertà. Se l'associazione, aggiungeva, deve realizzare un più alto progresso, deve sottomettersi al giudizio di tutti.

Ora, qualsiasi specie di società occulta, anche se, in ipotesi, il suo fine sia eticamente e giuridicamente lecito, è da ritenersi, pel fatto stesso della segretezza, incompatibile con la sovranità dello Stato, e la eguale libertà dei cittadini di fronte alla legge. La libertà politica consiste nella facoltà, che le leggi limitano per poterla meglio garantire a tutti, di parlare e di agire in pubblico per il proseguimento di fini che siano o si presumano utili alla collettività. Chi pretende parlare ed agire in segreto, si

sottrae per ciò solo alla libertà e ne viola uno dei presupposti essenziali, che è l'uguaglianza di tutti i cittadini, perché pretende a proprio favore il privilegio di evitare i limiti e le sanzioni che, nell'interesse collettivo, le leggi impongono all'esercizio della libertà. Si pone, in altri termini, fuori della legge, e non può appellarsi ad essa per essere difeso. Dal che deriva che nulla sarebbe più stolto ed assurdo, che scorgere nel divieto per parte dello Stato di ogni forma di società segreta, una qualsiasi violazione e restrinzione delle garanzie costituzionali e delle libertà fondamentali. Chè anzi lo Stato moderno tanto più efficacemente celebra la propria essenza di Stato costituzionale e libero, quanto meno sopporti ed ammetta, nell'esercizio dei diritti riconosciuti a tutti i cittadini, la possibilità del privilegio, di cui una delle forme più odiose e moralmente ripugnanti è appunto la pretesa di sottrarsi al controllo degli altri.

Le società che obbligano i propri adepti al silenzio, anche a costo di mentire, contribuiscono a corrompere e a falsare il carattere degli italiani, per sua natura disposto a franchezza e sincerità. La consuetudine della menzogna, della dissimulazione e del mistero è una delle più deplorevoli conseguenze delle sette segrete; e forma purtroppo, triste privilegio italiano quello di insistere, in regime di libertà nazionale e politica, nel perpetuarne gli effetti. I quali sono particolarmente perniciosi sul costume politico del popolo italiano, alla cui innata e organica sanità morale unicamente si deve, se non ne derivano iatture maggiori di quelle che pure è d'uopo constatare. Tutti i partiti politici ne sono più o meno inquinati e avvelenati. La lotta politica in Italia non potrà svolgersi con piena sincerità e genuinità di atteggiamenti e di rapporti, sino a che sarà possibile alle sette segrete di insinuarsi in ciascuno sotto mentite spoglie,

per asservirne a interessi o a finalità ignote o inconfessabili il programma, per deviarne lo spirito, per controllarne o carpirne le deliberazioni; per tradirli, infine tutti e ciascuno; fino a che insomma ogni partito potrà temere e sospettare, e troppo spesso non invano, di avere, senza saperlo, il nemico nelle proprie fila.

Ma uno dei maggiori pericoli delle Associazioni operanti in modo clandestino ed occulto è il loro diffondersi tra i pubblici impiegati e persino tra i magistrati e gli ufficiali dell'Esercito e della Marina. Non è chi non vegga quanto sia pernicioso e diremmo quasi fatale per l'autorità dello Stato all'interno e la indipendenza dall'estero, questo sovrapporsi di una gerarchia privata ed occulta alla gerarchia statale e pubblica. La libertà esterna, cioè l'indipendenza dallo straniero, conquistata a sì caro prezzo e a sì caro prezzo mantenuta, viene gravemente minacciata da questa penetrazione nei più delicati congegni dello Stato di associazioni occulte, sottratte ad ogni forma di vigilanza e di controllo, bene spesso aventi all'estero i centri di direzione e di influenza. Una simile condizione di cose non può essere a lungo tollerata. Nessuna persecuzione, nessun divieto di alcun genere, nessuna limitazione del diritto di associazione. Solo obbligo, a tutte le associazioni, come avviene nei paesi più civili, di agire palesemente.

Questo l'intento del presente disegno di legge. Il quale vuole raggiungerlo con un mezzo semplice e per nulla affatto fastidioso: dando facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di richiedere e obbligando i dirigenti delle società, enti ed istituti costituiti ed operanti in Italia, a comunicare l'atto costitutivo, lo Statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci. Stabilendo che l'obbligo della denuncia sorga solo quando vi sia una esplicita richiesta dell'autorità, si evi-

ta di imporre a tutte le società le quali già esistono ed agiscono pubblicamente, l'onere di una formalità inutile.

Con l'art. 2 si provvede a tutelare lo Stato contro il pericolo del sovrapporsi di una gerarchia occulta alla sua gerarchia, colpendo con pene disciplinari gli impiegati pubblici di ogni ordine, compresi quindi in prima linea i magistrati e gli ufficiali dell'Esercito e della Marina, che facciano parte di società occulte.

Con tali disposizioni, che non sono violatrici, ma tutrici della libertà dei cittadini (perché nessuna attività vietano che si svolga palesemente e sotto il controllo della pubblica opinione) il governo confida che sarà dato nuovo e più vigoroso impulso a quella educazione civile degli italiani, che è uno dei problemi fondamentali della vita nazionale ».

MASSONERIA E CATTOLICESIMO

L'on. Gioacchino Volpe ci invia, a proposito del suo discorso di sabato scorso alla Camera sulla legge delle società segrete, la seguente lettera. Ci sembra che il pensiero del nostro illustre amico non possa cadere in equivoci di sorta.

È da ricordare, del resto, che il progetto di legge presentato dal Governo rispondeva press'a poco alle proposte e alla relazione presentate dall'ex Commissione dei Quindici e specialmente dalla Sottocommissione formata dal prof. Ercole, dell'Università di Palermo, dal prof.

Rocco dell'Università di Milano e dal nostro amico on. Volpe. (L'Epoca, 19 maggio 1925).

Caro Bottai,

Permettimi di spiegare ai lettori del tuo giornale alcune battute del mio breve discorso fatto ieri alla Camera sul progetto di legge intorno alle associazioni segrete; battute che mi procurarono qualche interruzione, specialmente di cattolici, nell'aula. La materia è delicata e non amo essere frainteso.

Mio proposito era, e per questo solo presi la parola, non per una trattazione a fondo dell'argomento, che pur l'avrebbe meritata: ma era corsa l'intesa di una discussione rapida, di spiegare un accenno della Relazione a certa divergenza fra me ed i colleghi della Commissione stessa; e dare ragione del perché io, in sede di Commissione, non avevo aderito alla proposta di modificare l'art. 2, sostituendo ad un « È fatto divieto ai funzionari operanti in modo occulto ecc. », che era nel testo governativo un più radicale « Le associazioni segrete sono vietate e il loro scioglimento avviene per decreto del prefetto ».

Accennavo fra l'altro che bisognava guardarsi dal pericolo, non del tutto fantastico, di rendere ancora più segrete, almeno per una parte dei loro congegni e dei loro adepti, le associazioni segrete; guardarsi dal pericolo di farne altrettanti ricettacoli di sovversivismo; guardarsi dal pericolo di ravvivarle anziché spiantarle. Armare lo Stato delle armi necessarie a colpire e difendersi, sì. Dargli i mezzi per poter attaccare l'avversario in quella che è la sua forza maggiore, cioè il segreto e l'appartenenza dei funzionari, sì. Ma non di più. Fare, ma non strafare. Anche per non assegnare allo Stato un compito ancora più difficile, di fronte al quale non tutti sono sicuri che egli sia pari. Aggiungevo, a proposito della necessità ovvero op-

portunità di procedere con fermezza non disgiunta da moderazione, che si dovesse star attenti a non urtare troppo, cioè oltre il necessario, le varie solidarietà internazionali massoniche; ed anche, qui vennero le interruzioni e le beccate, a non gettar per avventura qualche germe di sospetto e diffidenza nell'animo stesso della Chiesa e di molti cattolici. Poiché qualche punto di contatto, qualche ponte più o meno visibile, pur esiste fra massoneria e cattolicesimo. Sono di fronte come Dio e Satana; ma si sa benissimo che mai l'odio è così vivo come fra quelli vicini ed affini. Innegabile che ambedue si presentano come *assoluto*, come *trascendente*, cioè come rappresentanti e interpreti di valori che esistono in sé e al di fuori operano su l'uomo e la sua storia. E il simbolismo e ritualismo? E il segreto operare di certi organi della Chiesa? E l'internazionalismo cattolico, naturale in una religione che tende alla universalità ed è nata rinnegando i *popoli* e richiamandosi agli *uomini*, figli di Dio e perciò fratelli tutti quanti? Si capisce che qui non facevo esami comparativi e neanche mi mettevo a guardare certi intrinseci caratteri distintivi. Ma si capisce anche certa mia ritrosia a che la questione della massoneria fosse portata un po' troppo nel campo dottrinale: campo controverso e anche capace di qualche sorpresa!

Conclusione: chiedevo che il Governo si attenesse al suo progetto, non a quello della Commissione.

Ti pare che i miei colleghi cattolici avessero ragione di risentirsi, quasi avessi voluto far di massoneria e cattolicesimo o Chiesa Cattolica un solo minestrone? Muovevo piuttosto da preoccupazioni contrarie: separare, agli scopi pratici che la legge si propone, la causa dell'una e dell'altra.

Cordialmente.

Con la legge per le società segrete, votata ad enorme maggioranza dalle due Camere, la Massoneria italiana ha cessato di vivere come società segreta. Essa celebrava proprio in questi anni il suo secondo centenario di vita europea. Nacque in Inghilterra. Era, cioè frutto di pianta e di clima protestante. « Senza 1517, niente 1717 », scriveva un tedesco alcuni anni fa; senza Lutero, niente Massoneria. Dall'Inghilterra si propagò innanzi tutto in Germania, ove divenne una Chiesa luterana assai ligia agli Hohenzollern; si propagò ancor più in Francia, dove assunse il carattere che poi le fu tradizionale e proprio, in questo e negli altri paesi latini. Era operativa, era nazionale, era religiosa, aveva scopi di beneficenza e di perfezionamento individuale; e divenne simbolica, cosmopolita, irreligiosa, sognante una generale palingenesi per virtù di ragione e di lumi. Lo spirito francese, in ciò che di esso possiamo considerare organico e costante e in ciò che gli fu proprio nel XVIII secolo, improntò profondamente di sé la Massoneria e con questa impronta la mise in circolazione, per i paesi che vivevano nel suo patronato intellettuale.

Fra questi era l'Italia. La quale ricevé elementi massonici dall'Inghilterra, dai tedeschi tornati a padroneggiare, ancor più dalla Francia, la grande intermediaria fra Inghilterra e continente, fra l'Italia e l'Europa, quando l'Italia aveva scarsa autonomia spirituale e scarsa capacità di contatti diretti con la coltura europea. Cresciuta sotto Maria Carolina a Napoli e sotto Giuseppe in Lombardia, la Massoneria mise rami e fronde abbondantissimi nell'epoca francese. Era omaggio, spesso servile, ai nuovi padroni in veste di liberatori. Ed era anche qualche altra cosa più seria. Cioè, la borghesia italiana, entra-

ta allora in una fase di rapida ascesa, sospinta da desiderio di arrivare in alto e soppiantare le vecchie classi, non adusata alla vita pubblica, intellettualmente ancora arretrata quanto a pensiero politico e intelligenza della storia, trovava o cercava nella Massoneria l'appagamento di certe sue esigenze. Napoli, Ancona, Venezia, più ancora Milano, diventarono cospicui centri di rannodamento massonico. Si costituì allora veramente la Massoneria italiana, con i suoi riti, la sua liturgia, il suo ordine gerarchico, il suo sistema ideologico, il suo spirito di intrigo, il suo opportunismo, la sua mentalità infantile.

Tuttavia, deboli radici, legami troppo compromettenti col regime, esistenza effimera. Cresciuta con il primo impero e col regno franco-italiano, la Massoneria quasi si dissolse con essi. Si ebbe sbandamento e diserzione su vastissima scala. E pochi rimasugli sopravvissero. Le nuove società segrete, generate un po' da abitudine un po' da necessità, presero altro colorito ed altra sostanza. Esse respirarono l'aria della restaurazione, si plasmarono a seconda dei vari ambienti storici della penisola, cercarono aderire più strettamente alle esigenze concrete di un popolo che cominciava ad avere una coscienza politica e dei problemi politici visti con chiarezza crescente. Ed ormai non v'è più dubbio che la Carboneria ha scarsa parentela con la Massoneria. A certa somiglianza esteriore corrisponde intima diversità. Nella Carboneria, contenuto politico più accentuato, aspirazioni liberali e costituzionali, qua e là accenni di sentimento nazionale, religiosità cristiana e cattolica, tendenza a propagarsi anche nel minuto popolo. Essa è, da questo punto di vista, il primo grossolano tentativo della borghesia italiana di guadagnare le plebi ad un pensiero e ad una attività politica. Ed ha scaturiggini meridionali, prima di diffondersi nel centro e nord della penisola. È cioè iniziativa

di quella parte d'Italia che proprio in quegli anni accennava a voler uscire dalla sua passività politica e additare qualche strada. Non erano stati i giacobini napoletani, nel 1794, con il loro grido ed il loro sacrificio, a « risvegliare l'Italia sonnacchiosa »?

I portavoce o simpatizzanti della Massoneria hanno vantato le benemerenze sue patriottiche. Hanno ravvicinato strettamente Massoneria e Risorgimento. Nulla ciò proverebbe, in rapporto al problema presente, anche se fosse verità. Ma verità non è. Il problema è da porre in questi termini: vi fu una azione della Massoneria come tale, come organizzazione, come unità? No, o ben poco. Si può parlare di una rispondenza intrinseca fra ciò che è dottrina e spirito massonico e le idee, i sentimenti, le passioni da cui il Risorgimento fu animato? Ancor meno. Laddove quello era cosmopolita ed umanitario e pacifista e adusato a blandi e insidiosi metodi di azione, il Risorgimento fu un fatto nazionale, fu combattivo e guerriero. E come ebbe forti reazioni dottrinarie contro l'umanitarismo di stile massonico, così a volte esaltò la guerra e lo spirito militare e la virtù rigeneratrice della lotta e del sacrificio, anche cruento. Fu religioso, spesso cattolico o, quanto meno, rispettosissimo della religione tradizionale degli italiani; temé anzi e quasi sempre combatté i tentativi di infiltrazione protestante, come un pericolo per la unità spirituale e la personalità morale del popolo italiano. Esso fu anche, specialmente dopo il 1831, avverso alle sette, ne condannò i metodi, la gonfia vanità, il dispotismo interno, la segreta gerarchia, la corruttiva azione morale.

Tutto questo oggi non consente più dubbi. La letteratura storica nostra si è proprio in questi giorni arricchita di un'opera fondamentale dovuta alla penna di Alessandro Luzio, cioè dell'uomo che meglio conosce in Italia il

materiale documentario del secolo scorso. E questa opera (*La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Zanichelli, 2 vol.) se non è forse ancora la storia della Massoneria italiana nel XIX secolo, è tuttavia una ricca miniera. Nei due volumi, è documentata assai minutamente questa quasi morte o quasi vita della Massoneria italiana nei decenni della più intensa battaglia liberale e nazionale; e il suo risuscitare dopo il '60, quando la questione romana campeggiò in Italia. Altra cosa era quella questione per i patriotti più autentici, ed altra per i massoni. Gli uni volevano innanzi tutto dar compimento alla patria, gli altri innanzi tutto « tagliar la testa all'idra del pregiudizio e della superstizione ». Ma il terreno italiano fu, tra il '60 e il '70, straordinariamente favorevole alla azione massonica, pur attardata come era da discordie interne per questioni di riti e di persone e di preminenze locali e di particolarismi siciliani, napoletani, toscani, piemontesi. Il campanile o la provincia, in curioso connubio con la cosmopoli! Vi furono atroci ingiurie e rinfacci tra « fratelli », bandi e scomuniche, come in una Bisanzio dei tempi più bassi.

E pur tuttavia la Massoneria si dilatò. Bisognava tener presente quella fase della vita italiana, con la sua folla di gente nuova intenta a trovarsi una strada, ad afferrar un posto o una croce di cavaliere: qualcosa che ricorda gli ultimi del '700 e i primi dell'800. Molta gente nuova anche ora, con la sua incoltura o mal digerita coltura, col suo positivismo filosofico, con i suoi « principî » non più riscaldati e fecondati dalla passione e dall'azione. E poi molti uomini delusi o tediati da questa nuova Italia così diversa da quella immaginata: delusione o tedio di spiriti che non possono quietare su le posizioni raggiunte; ma più, forse, di ingenui ed inesperti che attendevano l'età dell'oro e non la avevano vista

arrivare. Qui in mezzo, la Massoneria aprì larghe brecce. La vasta famiglia burocratica assillata dalla povertà, dalla sfiducia nello Stato, dalla persuasione che tutto in alto fosse intrigo e favoritismo; gli ufficiali dell'esercito e della marina mortificati dal poco pane, dal poco credito, dall'isolamento morale dopo Custoza e Lissa e Adua; i liberali professionisti che di fronte alla organizzazione operaia cercavano anche essi di darsi una loro organizzazione; tutti o in grande numero si arruolarono. Sventolavano la bandiera dell'anticlericalismo, poiché una qualunque bandiera ci vuole, per rimanere e marciare uniti. Ma essa era, per metà almeno, un pretesto. Prova ne sia che, quantunque il conflitto fra Stato e Chiesa si venisse attenuando in Italia, almeno nel fatto, pure la Massoneria seguitava a fare il suo viso dell'arme. Egualmente, si realizzava, negli ordini politici, quello stato di cose che anche i settari di altri tempi avevan reputato necessario e sufficiente per uccidere le sette; e viceversa la nostra setta, trovava in Roma il suo grande centro, si costituiva un tesoro di guerra pur senza avere personalità giuridica e capacità di possesso, faceva la sua politica estera (francofila), agiva sul governo, si organizzava come uno Stato nello Stato, una gerarchia segreta entro e, al bisogno, contro le gerarchie pubbliche. Segno evidente che la Massoneria aveva la sua vera ragion d'essere ed attingeva la sua forza in altro e da altro.

Ma a questo punto cominciò anche la energica reazione e la lotta. Né più solo dei cattolici vecchio stile e per i vecchi motivi, solo in parte accettabili ed accettati dagli uomini nuovi, per cui quelli avevano sempre avversato non tanto le sette segrete quanto la Massoneria, per il suo specifico contenuto. Ma di tutte le forze nuove della vita italiana, ad ondate successive; spetta ai socialisti il merito di essere stati fra i primissimi: essi che ve-

devano nella Massoneria quintessenza di borghesia, democrazia formalista, francofilia. Poi il partito socialista si ritirò in disparte dalla mischia, diventato riformista, democratico, francofilo. E sottentrarono socialisti rivoluzionari, sindacalisti, giovani-liberali, democratici-cristiani, nazionalisti, liberali-nazionali. Taluni riprendevano l'azione già abbandonata dai socialisti ufficiali, altri si battevano piuttosto per il risanamento morale del Paese, per una maggiore sincerità di vita politica, per uno Stato più forte, per una nazione più coerente, per una coltura più viva e concreta. La Massoneria non era equivoco politico, confusione di idee, sopravvivenza di illuminismo? Non era pacifismo, internazionalismo, disorganizzazione dello Stato, ingerenza di stranieri, vacuo anticlericalismo, intrigo e camorra? Poiché il contenuto dottrinale e filosofico della Massoneria nessuno lo prendeva più sul serio, così erano quegli gli elementi suoi, affatto negativi, che venivano più in luce.

Alla vigilia della guerra, era questo il pensiero e il sentimento di un grande numero di italiani: e dei migliori. Il *referendum* dell'*Idea Nazionale* né è documento eloquente. La guerra distolse poi l'attenzione degli italiani da questo come da altri problemi interni e creò condizioni di tolleranza e di collaborazione fra quanti accettavano il grande evento, massoni o antimassoni che fossero. Ma pur così, gli italiani poterono fare qualche esperienza di ciò che voleva dire essere a cavallo, « more massonico », fra la nazione e l'internazione. Col Fascismo, il problema è ritornato in primissima linea. E poche cose a me pare che tanto abbiano risposto alla intima natura del Fascismo e siano scaturite dalle sue profonde viscere come questa energica e risolutiva levata di scudi contro la Massoneria. Esso, così operando, ha raccolto e fatto suo e realizzato le tradizioni del miglior socialismo,

del miglior nazionalismo, del miglior liberalismo, della migliore democrazia cristiana di prima guerra.

Tuttavia, vigilare. La Massoneria non era solo una associazione ed un fatto esteriore. Non era piovuta dal cielo: l'avevamo fatta in qualche modo noi Italiani. Essa corrispondeva ad una determinata *forma mentis* e ad una determinata coscienza morale. È necessario elevare la coltura ed elevare la vita morale dei ceti dirigenti. E per questo elevamento, noi confidiamo innanzi tutto nella generazione che ora sta per affacciarsi alla vita politica. Essa potrà veramente ripudiare, della Massoneria e delle sette, non solo il nome ma la sostanza.

RIPENSANDO AL CONGRESSO FASCISTA

Mi sia consentito dare qui, a due mesi dal Congresso, queste note che, scritte all'indomani dell'evento, possono non aver ancora perduto ogni loro valore. Il congresso di Roma attinge la sua importanza dal momento in cui fu tenuto. Esso seguiva ad un anno torbido, che aveva visto farsi sempre più irreducibile l'ostilità degli avversari; scatenarsi l'offensiva del blocco aventiniano, variopinto, incoerente, armato solo di forza negativa, ma armato, di armi palesi ed occulte, interne ed esterne all'Italia; sbandarsi gran parte dei fiancheggiatori, i quali anzi riuscirono a trovare una loro coesione e a dare qualche segno di vita come non mai erano prima riusciti; ondeggiare nell'incertezza e disorientarsi molta parte di quella « opinione pubblica », che, per quanto si voglia deprezzare come cosa anonima e generica e inconcludente, costituisce un po' sempre l'atmosfera di cui ogni organismo vive. Insomma, anno grave. Arresto nel movimento, nella vita interna del partito, in talune attività del governo fascista. Qualche segno di perplessità e di smarrimento negli stessi comandi che ebbero il senso di esser isolati, come una fortezza cinta d'assedio. Non vi fu più ressa, per qualche tempo; e gli uscieri di parecchi ministeri e gabinetti e uffici non dovettero faticar più tanto

(Su « Gerarchia », agosto 1925).

per contenere la folla degli aspettanti. E così fino agli ultimi del 1924. Vi fu allora, anche fra i fascisti più caldi, chi si chiese se, piuttosto di logorarsi lentamente in quel modo, non conveniva meglio ritirarsi in disparte, riordinare le file, riguadagnare l'opinione pubblica, dominare dal di fuori la situazione, tenersi pronti ad un immancabile ritorno. Come pure vi fu, anche fra i fascisti ed amici più temperati, chi invocò, se si voleva proseguire la navigazione, un mutamento di rotta, un energico colpo di timone che non solo salvasse il partito dal naufragio ma risparmiasse al paese tanto il pericolo di una violenta levata di scudi nella provincia, difficile a regolare e contenere dal centro, quanto l'altro pericolo di una vittoria della coalizione, inizio certo di un nuovo caos. Poiché se parecchi fascisti o amici del fascismo erano incerti sul giudizio da dare su quest'ultima fase del regime — partito e governo — erano viceversa certissimi che nessun credito si potesse concedere alla parte opposta, ricca di ambizioni, di ostinati risentimenti personali, di spirito scandalistico e diffamatorio, ma poverissima di ogni positiva virtù di azione, vuoi per la eterogeneità sua e per il carattere affatto negativo e contingente dell'alleanza, vuoi per la mente e l'animo di gran parte dello stato maggiore democratico-liberale. Fino a che, il 3 gennaio 1925, l'invocato colpo di timone venne. Il sottoscritto può trovare che in qualcuna delle misure restrittive allora adottate o aggravate si eccedesse e si ecceda ancora. Tuttavia è persuaso che la gazzarra giornalistica dovesse essere infrenata; che a quanti avevano perduto ogni senso del limite, pronti a farsi arma di tutto per colpire gli avversari ed immemori della ripercussione generale internazionale della loro campagna, era necessario imporre per forza quel limite. Così l'orizzonte accennò a schiarirsi, sempre più si è schiarito. È doveroso riconoscere

la parte ed il merito che in questa restaurazione spetta anche a Federzoni, ministro degli Interni.

Il Fascismo usciva dalla crisi con molti fiancheggiatori e qualche tesserato di meno. Ma era diventato più omogeneo. La folla dei simpatizzanti si era o avvicinata o fusa o allontanata del tutto. La fiducia e l'ardore rinascevano, in alto e in basso. L'attività del governo e partito riappariva non polarizzata tutta verso il fronte interno, non assorbita e logorata tutta nella schermaglia quotidiana. Il pareggio del bilancio era ormai raggiunto. Si preparava la mobilitazione per un grande sforzo concentrato a favore del Mezzogiorno. La politica estera che non aveva potuto non risentirsi di quanto era successo e che appariva un po' abbandonata alla deriva, tornava a mostrare i segni di una mano direttrice. Il Parlamento funzionava, nonostante la secessione aventiniana. Direi che funzionava anche troppo. Si ebbe l'inizio della legislazione a fondo strettamente politico ed a fini innovatori. Si vararono, l'una dopo l'altra, leggi fondamentali su le società segrete (primo risultato pratico del lavoro dei *Soloni*!), su la potestà legislativa del governo, su i funzionari dello Stato, su la stampa. Il tutto, rapidamente, senza modificazioni o emendamenti in sede di discussione parlamentare che fu assai spicciativa. Si dissero «squisitamente fasciste» queste leggi; fascista questo modo di procedere. E realmente, si attuava con esse qualcosa che era sostanziale al movimento ed al pensiero fascista, anche, se come esigenza, preesisteva ad esso: così ad esempio, la lotta contro la massoneria, il più alto posto dato al potere esecutivo nei confronti del potere legislativo ecc. E anche la tradizionale logomachia montecitoriale fu risparmiata al paese. Vi fu tuttavia in quella fretta, a volte improvvisa, che da nessuna grave ragione di urgenza appariva giustificata e che si risolveva in automatismo

votatorio, qualcosa che assai dispiacque a molti della maggioranza anche fascista. E in quanto alle leggi, sia lecito dubitare della utilità di farne tante, anche di quelle che investono non rapporti esterni, facilmente regolabili, ma delicati e imponderabili rapporti spirituali; anche di quelle che il farle è niente, ma ad applicarle sono guai, perché ci vogliono gli organi adatti, ci vuole attenzione somma, metodo, continuità in alto, predisposizione intima nella generalità a digerirle ed assimilarle. I fascisti non dimentichino che è di perfetto stile *democratico* il culto superstizioso delle leggi, il tanto invocarle, l'illusione su la loro virtù taumaturgica. Sia lecito anche dubitare del carattere « fascista » di taluna di quelle leggi, come ad esempio della legge per il voto alle donne; e della opportunità di quella relativa ai funzionari. Di essa, parecchi fascisti pensarono e dissero che era solo uno spauracchio. Ma io mi rifiuto di credere che un governo serio voglia far leggi-spauracchio, cioè autoscreditarsi a breve scadenza. Ed allora vi è da temere che la legge possa far largo posto all'arbitrio, fomentare lo spirito di delazione e la bassa gara nella famiglia burocratica, determinare l'esodo di elementi ottimi anche se non proprio ritagliati sul modello del perfetto fascista, per il quale ci vogliono i venti anni, riempire le stive del fascismo di opportunisti e paurosi, cioè di zavorra malferma: quella che, nei giorni di mare agitato, fa sbandare il bastimento.

Comunque, il Congresso del giugno cadde in questa fase di energica ripresa del Fascismo, di rinnovata fiducia, di maggiore unità ed omogenità. E si trovò di fronte ad opere già compiute, a leggi approvate, a programmi già in attuazione, a tendenze ormai avviate a concentrarsi in proposte, per opera della Commissione dei Diciotto. La fretta delle ultime giornate di lavoro parlamentare

forse era stata determinata dal desiderio del governo di presentar non parole ma fatti al Congresso. Il quale, perciò, fu brevissimo. Non Congresso che discute e determina direttive e risolve o prepara crisi di tendenze e scismi, come i Congressi di partito sogliono essere; ma atto di presenza, rassegna di forze, monito agli avversari (ed anche utile chiarimento all'estero!), documentazione inequivocabile di perfetta fusione sprituale. « Congresso non di politici ma di soldati », disse il Presidente. La relazione del segretario generale fu più che approvata, acclamata. Le relazioni particolari, sbrigate in un giorno, sebbene, talune di esse, coinvolgenti problemi fondamentali e meritevoli, per il loro contenuto, di attento esame. Ricordo quella di Forges Davanzati su la politica estera, di Masi e di Forges stesso su la concezione fascista dello Stato e su quel che di essa si sta realizzando, di Maraviglia e De Marsico su gli enti locali ed i loro rapporti con lo Stato, di Mussolini sul sindacalismo fascista ecc. Viceversa, atmosfera di entusiasmo: quell'entusiasmo che viene dal sentire nel cuore la divina certezza, dalla persuasione di avere raggiunto l'assoluto. Opportunisti e cialtroni sono da per tutto. Ma noi ci precluderemmo la via ad intendere il valore di queste adunate che sono quasi riti o concili di credenti, se astraessimo da siffatto stato d'animo, profondamente sincero. Alcuni uomini passarono attraverso il congresso come trionfatori. Uno di essi, Roberto Farinacci. Troppo semplici, direi semplicisti certi suoi pensieri e atteggiamenti? Sì, certo. Ma di lui nessuno può negare il fervore, il disinteresse e la rettitudine personale, il non rifiutarsi ad ogni più grave responsabilità. E penso poi, quanto un briciolo di semplicismo renda più facile e spedita l'azione! Il generale De Bono dové sentirsi largamente compensato di un anno di amarezze, dalle mille acclamazioni con cui la sua presenza

ed il suo nome furono salutati. Né io qui cerco se le acclamazioni andavano all'uomo fedele o all'uomo accorto. Cesare De Vecchi, « camicia nera, sentinella, soldato, piantone », tutto Monarchia e Savoia, legato per la vita e per la morte al « mio Re », al « mio augusto Piemonte », alla « mia purissima Torino », insomma talea di vecchia pianta innestata sopra un giovane e vigoroso arbusto, commosse con la rievocazione delle prime cruente battaglie e dei giovani morti negli agguati, esaltò gli ascoltatori con l'accento di fede e di certezza, che animava ogni sua parola: « gli ostacoli verranno inesorabilmente spezzati e travolti perché la marcia è possente, la strada diritta e luminosa, e la meta è fatale, né cesserà lo sforzo fino alla vittoria ultima. Vano è il contenderla...! ».

Infine, Mussolini. Egli dominò come un nume il congresso, quando parlò e quando tacque, presente o assente. Da cinque anni, tutto ruota attorno a lui il movimento fascista, a lui fanno capo tutte le forze del Fascismo, da lui vengono o da lui si attendono le risoluzioni nei momenti supremi del partito. Carattere di tutti i movimenti di masse: esse si raccolgono attorno ad un uomo, si danno, si abbandonano a lui. La religione è antropomorfica: togli l'uomo e la religione si stempera e svanisce. Per i quattro quinti dei fascisti, il Fascismo è Mussolini, o un complesso di aspirazioni piuttosto vaghe che acquistano senso, consistenza, forza viva, solo in quanto si incarnano in lui. Posizione sublime e terribile la sua, che non può a lui stesso non dare un interno tremore; non per la sua persona, ma per quella gioventù sincera ed entusiasta che vede in lui la guida, il maestro infallibile, il verbo che si è fatto carne; e per l'Italia che ha quasi fuor di sé stessa il suo centro e, pur mentre vuol creare un ordine fermo e indistruttibile, poggia tutta sopra un uomo mortale. Ed a questo interno tremore

egli obbediva, quando, tempo addietro, disse, e nel Congresso ripeté: fascisti, guarite di me! Il suo discorso segnò il momento culminante delle due giornate. Il Congresso, anzi, si svolse nell'attesa del discorso. Il quale fu altra manifestazione di quella eloquenza un po' scarna e secca e stringata, ma succosa, energica, tutta risonanze interne, idee fatte sostanza, quasi da poter afferrar con le mani, che è la eloquenza del Mussolini di dopo guerra, tanto diversa da quella colorita e piuttosto abbondante del tribuno di prima guerra. Discorso di un generale che arringa truppe in marcia verso la battaglia: quindi, non divagazioni, non letteratura, non cose complicate e lontane, ma semplicità, umanità, vita, che diventa tutta una cosa con la vita degli ascoltatori. Si avvertiva un uomo non legato a nessuna cosa fissa e immobile ed esteriore, non impacciato da nessuna *routine*, non tenuto a nessuna pregiudiziale, non obbediente a nessuna formula politica, direi persino a nessun partito, neanche al suo partito, che appariva quasi annullato nella personalità dell'uomo e del capo. Sembrava che egli veramente incarnasse lo Stato superiore ai partiti. E tornavano in mente certe sue parole di un giorno non lontano, che non tutti raccolsero, anche fra i suoi: « Periscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia grande la patria! ». Disse cose profonde, che alle volte solo lampeggiavano attraverso una parola o una frase appena accennata, e disse paradossi; motteggiò ed ironizzò oppure richiamò gli Italiani a tragiche necessità; sollevò l'ovazione irrefrenabile e la schietta ilarità. Le migliaia di persone che gremivano il vasto teatro erano come cera che egli maneggiava e plasmava con le sue mani. Artefice anche esso, cioè creatore. Augurò una Italia di fattivi uomini silenziosi e ne additò in De Pinedo un magnifico esemplare. Scoccò frecce contro dottrinari e filosofi e intellettuali: frec-

ce bene assestate, in quanto « intellettuale » suoni come presuntuoso supervalutatore della carta stampata, chiuso alla intelligenza delle cose vive, incapace di accostarsi ad esse con umana simpatia. Per cui poté esaltare « la fede dei giovani che crea a sé stessa la sua coltura, cioè la chiara coscienza di ciò che si deve operare ».

Anche chi non poteva annullare in sé ogni attività critica, non poteva neppure non sentirsi avviluppato da quella calda atmosfera che alitava attorno al congresso ed a taluni dei suoi uomini rappresentativi. Si aveva veramente il senso di qualche cosa di nuovo, attuatasi o in via di attuarsi nella nostra vita nazionale. Un vivace pubblicista, Giuseppe Prezzolini, scrisse un paio d'anni fa che l'Italia d'allora era presso a poco quella del 1914. Si poteva scrivere così solo da chi attendeva nel 1914, dall'intervento e dalla guerra, la totale palingenesi e gli uomini mutati in angeli. Era una attesa assai comune fra quelli che non poco caddero dalle nuvole quando si accorsero che nel mondo c'era ancora... la guerra e quindi si ripromisero mari e monti da questa stranissima cosa. I mari e i monti non vennero. Ma molte cose sono tuttavia venute. Specialmente in Italia. Forse fra cinquanta anni ci accorgeremo che in pochi paesi la guerra ha lasciato tanti segni come in Italia: per lo meno, più che in tutti i paesi della coalizione vittoriosa. Perché anche prima eravamo in sul crescere e rinnovarci, in mezzo ad altri popoli « arrivati ». Perché abbiamo partecipato di certi fenomeni dei paesi vinti, i quali sono stati frustati e incitati dalla sconfitta. Certo, ricchissimi di cose nuove, di esperienze non mai fatte da noi, sono stati per noi questi 10 anni, con le loro fasi successive: la guerra, il dopo guerra 1918-20, il nuovo dopo guerra 1922-25. Nella prima, problema internazionali, problemi psicologici e tecnici della guerra; la concezione retorica, democratica,

mitica della guerra mutatasi in una più esatta percezione delle forze che dominano il mondo; l'ingenua francofilia o anglofilia dei primi tempi, illuminata da una maggiore conoscenza della realtà « Francia » o « Inghilterra ». Nella seconda, come si prepara una rivoluzione e come fallisce; in che cosa veramente fallisce e quali relitti anch'essa lascia che impediscono il ritorno all'ordine di prima puro e semplice; che cosa è un paese dove lo Stato si dissolve ed i partiti prendono la mano e la politica estera si annulla; viceversa, come e perché una rivoluzione riesce, e come un piccolo movimento di pochi manipoli, che nel marzo 1919 fece la sua prima comparsa a Milano, e nell'ottobre tenne a Firenze il suo primo convegno fra la curiosità e la diffidenza dei più, poi rapidamente ingrossa, raccoglie o trascina uomini di diversa provenienza e natura, accelera la crisi dei vecchi partiti ognuno dei quali ha i suoi fascisti ed i suoi antifascisti, come prima aveva avuto i suoi interventisti e neutralisti, trabocca nel 1921 su tutta la valle del Po e pianta le sue tende a Bologna che già aveva visto gli inizi del socialismo fra il 1870 e il 1880 ed i primi sforzi di un rinnovamento liberale fra il 1910 e il 1914, si accampa nel bel mezzo della vita italiana e costringe tutti, volenti o nolenti, a prender posizione di fronte ad esso, è insieme un partito ed una milizia, giunge finalmente a Roma. Nella terza fase, infine, i problemi della ricostituzione dell'autorità; il ristabilimento di un ordine gerarchico più rispondente alla consistenza effettiva delle forze; la riorganizzazione dei servizi pubblici, il riassetto del bilancio, riprese in mano le leve di comando della politica estera, risanato lo Stato dalla paralisi, elevato il tono della vita nazionale. Difficile trovar altro esempio di un moto così largo e rapido, con una forza di attrazione e di proselitismo così energica. Neanche il socia-

lismo, fra le masse. È che il fascismo lavorò sopra una materia prima meglio preparata: anche dallo stesso socialismo. Ed ebbe a balia la guerra. La quale valorizzò i giovani, diede lo spirito battagliero, l'abitudine all'inquadramento, un titolo di diritto a chi la aveva combattuta, determinò un complesso di azioni e reazioni nella piccola borghesia che aveva donato sangue più di tutti e meno di tutti realizzato vantaggi economici, percosse in pieno i vecchi gruppi dirigenti, trovatisi impreparati davanti a grandi fatti e usciti piuttosto malconci dalla prova, logorò oltre ogni dire le istituzioni parlamentari, inadatte per loro natura laddove imperano la guerra e le esigenze della politica estera e inadattissime allora in Italia, data la qualità degli uomini che costituivano il Parlamento e che nel '16 e nel '17 e nel dopo guerra diedero non edificante spettacolo di sé... E sempre, in questi dieci anni, uno sforzo di tutti per intendere, orientarsi, connettere in una qualche sintesi i dati frammentari della realtà varia e ricca, che si incalzavano. Ed un atteggiamento diverso, in rapporto ai problemi dello spirito. E un bisogno di vedere le cose più dall'alto, di illuminarle della luce di una qualche filosofia, di giustificarle col sussidio di un nuovo pensiero... Si verificava qualcosa di ciò che era dinanzi agli occhi dello Spaventa, quando egli chiedeva che la filosofia e la coltura fossero non un ingombro della mente ma principio animatore di tutte le manifestazioni della vita nazionale. Ognuno di noi si è poco o molto saturato e nutrito di queste esperienze; ha sentito in sé queste esigenze; ha beneficato di questa ventata d'aria viva che spazzò la nostra atmosfera un po' ferma di prima guerra. Ed ognuno di noi, perciò, è ora più in alto che non fosse 10 o 15 anni fa. Se non altro, ha toccato con mano che altro è disquisire altro operare, altro è proclamare ogni giorno la rivoluzione

altro è farla, altro parlar di civiltà e giustizia altro realizzarla, altro occuparsi di politica altro spingere faticosamente il suo carro fuori delle consuete vie. E vive di più nel mondo. E si è più intimamente ricongiunto al passato della sua terra. Rapidamente e intensamente, questi 10 anni sono stati per noi ciò che furono per i nostri padri i molti decenni dal 1796 al 1860.

Di tutto questo, molto si rispecchia nel movimento fascista, che è il fatto più comprensivo ed espressivo della vita italiana recente, qualunque siano per essere le sue vicende come partito politico e le manifestazioni che la sua sostanza sarà per prendere nell'avvenire. Ed un sentore se ne aveva anche in quella adunata del 20-21 giugno, come già nell'altra precedente del 7 giugno, attorno al Re, in occasione del venticinquesimo anno di regno. Essa dava il senso immediato e concreto di questo *nuovo* nella vita della nazione: file più serrate di Italiani e passione più calda e volontà più energica di partiti politici; più alte personalità espresse dalla folla e capaci di coordinare l'azione in vista di scopi superiori e lontani; una generazione di giovani che rompe la lunga tradizione gerontocratica italiana; sforzo di svecchiare, mettere in più celere moto congegni, rivedere posizioni consuetudinarie, rimetter in onore la azione che è sintesi e meglio realizzare l'unità pensiero-azione, demolir miti e ideologie venerabili, sia pure per sostituirne loro altri ma più rispondenti alla mutata sostanza nazionale e internazionale; più intimo nesso fra uomini di ogni parte d'Italia, e non già in nome di particolari interessi di classe, come aveva già cominciato ad attuare la propaganda socialista, ma in nome dell'Italia; il lavoratore non ignorato e lasciato solo, in balìa dei suoi risentimenti di proletario, aperto a propagande semplicistiche e materialistiche; un partito

di masse che riconosce la patria e cerca trarre le masse alla patria, fondendole con questa, cioè realizzando una più sostanziale democrazia che non fosse quella dei « democratici »; un maggior equilibrio in via di ristabilirsi fra i milioni di contadini e le centinaia di migliaia di lavoratori delle industrie, a cui la organizzazione socialista aveva dato una forza sproporzionata a ciò che essi effettivamente erano; un più energico e dinamico senso della nazione, come entità che cresce o muore; un concetto della vita mondiale meno idiliaco o astratto. Disse De Vecchi: « essere disposti ciascuno di noi, capi e gregari, col governo e col partito, fusi in una armonica volontà, al supremo sacrificio perché lo Stato nazionale, finalmente creato, abbia i chiari segni della rivoluzione fascista, che è quanto dire sia pervaso da una inesorabile volontà di ordine e di grandezza ». E ribatté su questa « grandezza imperiale di Italia », meta infallibile; parlò della concezione dello Impero, « base della nostra dottrina ». Mussolini quasi vagheggiò le caste, cioè il popolo ben disciplinato e differenziato nelle sue attività essenziali: le caste che creano gli Imperi. L'Impero, l'Impero, ecco, in lontananza, la nuova visione fatta balenare agli Italiani, ora come dominio territoriale, ora come prevalente influenza intellettuale ed economica e politica nel Mediterraneo, ora come energico atto di presenza e manifestazione di volontà nei problemi del mondo. Ed io non dirò e nessuno dirà che gli Imperi si creino o se ne affretti l'avvento proclamandoli e preannunciandoli a gran voce o riempiendo di quella parola grandi fogli cartacei. Neanche dirò che sia senza pericolo creare nella generazione che cresce uno stato d'animo di baldanzosa e impaziente attesa, laddove tutti esperimentiamo come sia sbarrata e vigilata ogni via attorno a noi e

come ci rinserri quella rete d'interessi cosmopoliti da cui dipende il nostro pane quotidiano. Ma i miti hanno anche essi il loro valore e la loro funzione: questo, come altri miti dell'Olimpo fascista, come quello di una Italia che sia tutta una serrata falange e le lotte intestine, la mano del fratello levata contro il fratello, gli atti vituperevoli contro la patria, i tradimenti ecc., ecc., non si vedano più, « mai più, mai più!... ». Fu il grido di Cesare De Vecchi al congresso. Nobile aspirazione morale che, a volerne fare un programma politico, sarebbe come volere non la vita ma la morte d'Italia. Poiché solo in un'Italia che cessasse di svilupparsi socialmente, cessasse di elaborar forze nuove che vogliono farsi valere, cessasse di avere nel suo seno fermenti operosi di rinnovamento, quell'ideale potrebbe considerarsi raggiunto. Triste cosa l'imprecazione alla patria. Ma spesso è l'inconsapevole anelito delle folle, degli ultimi venuti, a conquistare la patria! Tuttavia, quel grido di Cesare De Vecchi tutti dobbiamo farlo nostro, in quanto voglia significare: Italiani, unitevi! Abbiate il senso della vostra necessaria solidarietà di fronte al mondo esterno! Le vostre lotte interne si arrestino laddove si risolvano in danno comune. Così il mito dello Impero. Bisogna pur contrapporre qualche *mito* alla grama *realtà* di quegli Italiani che rifiutarono 50 anni addietro di operare in Albania, si scansarono dall'Egitto, si fecero soppiantare in Tunisia, ingoiarono senza sforzo Adua, nel grande fatto dell'emigrazione videro solo le rimesse e il beneficio del bilancio, nel 1914-15 si rimisero passivamente in Salandra e non ebbero idee proprie e furono schiavi di interessi elettorali, dopo la guerra si fecero portar via i frutti della vittoria, fuggirono con ignominia dalla opposta sponda, agitarono davanti agli Italiani lo spauracchio della morte per fa-

me, si lasciarono imporre da chi volle le direttive di politica estera che è la più alta e gelosa e intrinseca attività dello Stato. Noi non dobbiamo perdere il senso del possibile. E ameremmo anche che si bandisse il frasario spavaldo e truculento, che si evitasse di gonfiar le gote ad ogni piccolo episodio, che si coltivasse il buon gusto politico come si coltiva quello letterario. Ma vi è questo fatto fondamentale e centrale: l'Italia cresce come popolazione, come capacità di lavoro, come saldezza politica e vigore militare (certi ostinati disconoscimenti altrui ne sono una riprova!). E noi vogliamo aiutare, accelerare questa innegabile realtà, soffiarvi dentro uno spirito, potenziarla, ottenerle riconoscimento pieno nell'ordine gerarchico delle Potenze. Non altrimenti gli Italiani del XIX secolo, quando il Risorgimento, da lento e automatico processo della storia, diventò coscienza, volontà, programma.

A proposito di Risorgimento! Da un paio d'anni, esso è all'ordine del giorno. Esso è la pietra di paragone della situazione presente. Fu esso *liberale* o *nazionale?* Più l'una cosa o più l'altra? Ed il fascismo è Risorgimento più vero e maggiore, dopo una parentesi di mezzo secolo, o è Antirisorgimento, come rinfacciano ad esso i liberali... troppo liberali e come vantano certe avanguardie o ali di fascisti... troppo fascisti, per i quali l'Italia nasce attorno al 1920 o, tutt'al più, nel 1914-15? E continuatori e interpreti del Risorgimento sono i Borzino, gli Albertini, gli Amendola, i Vettori o gli uomini maggiori del nazionalfascismo? Si potrebbe rispondere che ogni epoca è sè stessa e non un'altra. O, se par meglio, che il Risorgimento è cosa assai varia e poliedrica e non si lascia definire con una parola; una parola per di più, di elastico e mutevole significato, stiracchiata dai partiti in tutti i sensi. Il Risorgi-

mento non fu un pacifico e coerente svolgersi di eventi, per opera di uomini eguali e fraternamente uniti. Fu una lotta, all'interno non meno che all'esterno. E non solo ebbe individui e partiti diversi e lottanti, ma anche regioni diverse, quanto ad aspirazioni fondamentali e centrali. Ed individui e regioni ebbero fasi successive; nel corso dell'800, sentirono ora più l'una ora più l'altra necessità. Così, individui, partiti, regioni, fasi, fecero cadere l'accento della passione più su questa o più su quella parola. Considerarono piuttosto l'unità e l'indipendenza nazionale come condizione per poter sviluppare ogni forma di libertà o piuttosto i liberi ordini come strumento per potenziare, col ricco apporto di tutte le energie individuali, la nazione. Ma se proprio noi vogliamo pigliar in blocco il Risorgimento, come un monile che sfavilla di bella luce fusa, noi dobbiamo riconoscere che la sua linea di sviluppo, dal principio del secolo al 1860 o 1870, procede nel senso della crescente affermazione dei valori che chiameremo, giusto per intenderci, *nazionali;* che esso sempre più, lungo il suo cammino, svuota e annulla e mette fuori circolazione molteplicità di partiti e di gruppi e di programmi e di dottrine, riconoscendo il bene solo dove era azione e possibilità di azione proficua, ammettendo o invocando anche le dittature, scrollando le spalle davanti agli ostinati assertori dei principî, come molti compagni di Garibaldi davanti a Mazzini, Mazzini stesso davanti a Giuseppe Ferrari; che in ultimo, il problema assillante, che metteva la febbre addosso a tutti e non tollerava rinvii o transazioni, era il problema nazionale per eccellenza, cioè l'Italia indipendente dalle Alpi alla Sicilia; che le stesse alte proclamazioni di libertà, fatte da uomini come Cavour, i quali poi non obbedivano ai Parlamenti ma li dominavano, e non

erano esecutori di volontà popolari o nazionali ma trascinavano a gran forza popolo e nazione, quando si trattava di iniziative male accette alla maggioranza, erano per metà destinate... all'esportazione. Si voleva impegnare alla coerenza governi *liberali* dell'Occidente, rassicurar i cattolici di tutto il mondo per le sorti del Papato in una Italia unita, presentar la politica sabauda non come ambizione dinastica ma come volontà di popolo, non come arbitrio ma come necessità. Un Risorgimento in prevalenza *liberale* si sarebbe arrestato al 1848 e avrebbe, forse, conchiuso in una federazione di Principi costituzionali. (È vero che anche l'unità ebbe il suggello del plebiscito. Ma chi crederà che Cavour e gli stessi repubblicani mazziniani si sarebbero ritirati tranquilli su le loro posizioni, se i plebisciti avessero dato responso negativo?). Non meno dobbiamo riconoscere che nota dominante, negli uomini maggiori del Risorgimento, fu la rievocazione, sia pure in forma mitica, di una grandezza passata e l'anelito verso una nuova grandezza, di fronte a cui il particolare problema del regime politico sotto cui questa grandezza era o sarebbe stata raggiunta passava nella ombra. Si parlava di tradizioni levantine da riprendere, di una azione mediterranea da svolgere, di un compito nostro nella vasta opera di civilizzazione dell'Africa. Un democratico come Cattaneo si turbava al pensiero della Francia a Tunisi e di un'Italia rinserrata da tutte le parti. Mazzini auspicava la Terza Roma, capace di dire parole nuove al mondo. Indipendenza, unità, libertà, apparvero non tanto un punto d'arrivo quanto un punto di partenza, non tanto un fine quanto un mezzo per altro fine più lontano, vago agli occhi ma pur operoso come stimolo all'azione, come conforto nel soffrire. Si esprimeva tutto questo nel concetto di una « missione »

da compiere, per opera della nuova Italia: concetto comune ad uomini anche diversi, sebbene debba riconoscersi che esso fu propriamente pianta di radice mazziniana e giobertiana (che è poi, all'incirca, la stessa cosa!) e in generale rampollò su da spiriti religiosi, anche cattolicamente religiosi. Era una forma di trascendenza anche essa: la strada che gli Italiani dovevano battere, non lasciata al loro capriccioso arbitrio, ma additata e imposta dal di fuori. In luogo della volontà del popolo, ancora malcerta e discorde, piuttosto il comando della storia, quasi divinità incombente! Di qui la bocca amara di tanti Italiani, quando videro, dopo il 1866 e 1870, l'Italia fare *stop* (o così parve ad essi!) e tutta la promettente vitalità del paese esaurirsi nella politica, nel parlamentarismo, nella burocratica ciambella, nella caserma, nel « piede di casa ». Ora, noi Italiani di oggi, della guerra e del dopoguerra, in quanto la nota *nazionale* batte in noi più viva e marcata, non tradiamo il Risorgimento, ma lo riviviamo in quello che gli fu essenziale, siamo il suo domani, allora esplicitamente o implicitamente auspicato. Anche in quanto il Risorgimento fu *liberale,* noi non lo rinneghiamo affatto. Abbiamo abbastanza senso storico da capire che l'Italia non si sarebbe fatta solo per azione di una dinastia, solo per conquista dei Savoia. E neanche sarebbe stato desiderabile. Solo che il nostro liberalismo può essere diverso da quello di allora, come quello di allora era diverso dall'altro dei liberali della primissima ondata, partenopei o cisalpini.

Poiché non vi è un liberalismo, ma vi sono dei liberalismi, storicamente cioè variamente realizzabili e realizzati. E il liberalismo inglese non è più l'unico e insuperabile modello, come fu dal XVIII al XIX secolo

per le borghesie continentali. La storia crea ma anche demolisce gli idoli! E si può anche dire: vi sono esigenze varie nella vita dello Stato e perché lo Stato viva. Vi è una esigenza *liberale* che consiglia si lasci agli individui ed ai gruppi il massimo di libertà, in quanto essa renda possibile il massimo rendimento dei singoli, la massima spontaneità creativa, la massima circolazione degli elementi sociali e selezione dei migliori; come vi è una esigenza autoritaria che vuole lo Stato forte, le direttive segnate non dal basso ma dall'alto, il consenso degli individui troppo debole e incerta base della sovranità, della legge, del potere. Vi è una esigenza egualitaria che considera pericolosi troppi squilibri e differenze fra classi e classi e non tollera la formazione di gruppi monopolistici che possano imporsi anche allo Stato; come vi è una esigenza aristocratica che condanna il meccanico livellamento, vuole che non sia distrutta quella distinzione che è stimolo ai minori per elevarsi sino ai maggiori e dà a tutta la nazione una sua capacità ascensionale, considera necessaria la formazione di nuclei di energie ben differenziati che servano come forza di impulso e costituiscano l'ossatura della società nazionale. Anche quando uno Stato nasca o si rinnovi, in un determinato momento, con una spiccata impronta autoritaria o liberale, aristocratica o egualitaria, esso dovrà poi sempre, per necessità inerenti alla sua stessa esistenza, soddisfar più o meno anche le altre esigenze. Donde il frequente inganno che la storia tesse agli uomini! Ma di queste esigenze è più sentita o, che è lo stesso, si dimostra più forte nella gara, e quindi prevale, ora l'una ora l'altra; e l'una o l'altra entra in maggiore o minore misura nella combinazione con le altre e dà o no la sua specifica im-

pronta, lascia o no il suo nome ai regimi ed alle epoche. Nel momento presente noi chiediamo *autorità* più che *libertà*, almeno nelle forme o illusorie o licenziose che essa aveva assunte negli ultimi tempi. È da riconnettere questo nostro bisogno vuoi all'esperienza recente che quasi identifica per noi il concetto di « regime liberale » e « liberalismo » col ricordo dei governi e gruppi e individui che hanno retto l'Italia dal 1919 e potremmo dire dal 1916 al 1922; vuoi ai fini che ora si presentano con particolare urgenza davanti alla nazione italiana: ricostituzione della ricchezza, freno alle fazioni ed alle propagande internazionalistiche che poi si risolvono in fomento degli altrui nazionalismi, politica estera cauta e vigorosa in un mondo che non ha raggiunto ancora il suo assestamento, organizzazione delle forze belliche. Fino a che punto, questo bisogno è cosa temporanea; fino a che punto, risponde ad una revisione fondata di concetti tradizionali e ad usura vera e propria di certi istituti dell'èra liberale, oppure a situazioni contingenti, è difficile dire. E perciò io, per conto mio, non amo troppo dogmatizzare sul Fascismo. Ma che ci sia qualche cosa di permanente e, direi, costituzionale, lo dimostra e conferma la circostanza che questa crisi del liberalismo è non solo italiana ma generale. Da per tutto, segni di vecchiaia o di insufficienza; da per tutto, critica e revisione e malinconiche constatazioni anche di amici ed amanti. Dopo avere, come dottrina capace di informare di sè certi istituti e di ispirare e servire l'azione pratica, assolto più o meno bene, secondo i vari paesi, il compito suo, esso si dimostra ora logoro e inadeguato. Lo ha riconosciuto, se non sbaglio, anche Benedetto Croce e non solo nel tempo in cui civettava col socialismo, ma anche in

tempi più vicini, quando non dirò che civettasse col Fascismo, ma sì lo guardava con occhio simpatico e fiducioso, come una specie di ringiovanimento fisiologico dell'organismo nazionale, e non poco si riprometteva dalla marcia su Roma!

Ciò non vuol dire che io consideri giustificato lo atteggiamento assunto, nella polemica, dal Fascismo, come antitesi assoluta al liberalismo. Vi sono in questo elementi già morti. Ve ne sono altri vivi e vitali, perché sono il nostro spirito stesso, ambulano con noi, dormono con noi, mangiano con noi, e ridono di un ironico riso quando noi, per reazione a chi gridò troppo *Viva* e per baldanza di novatori e rivoluzionari (veri ma anche presunti rivoluzionari!), troppo gridiamo *Morte.* Anzi, il fascismo, non pochi di questi elementi, ne ha rimessi in onore. Non è sorto esso per ribellione alla tirannia dei baroni rossi e delle leghe rosse? Ed io non ammetto che quella insurrezione si proponesse solamente sostituir baroni tricolori a baroni rossi. Non volle, con la riforma Gentile, che la scuola fosse creazione, vale a dire libertà, anziché formulario, enciclopedia, manuale, regola, ripetizione meccanica? E la sua politica economica e finanziaria non ebbe un tal quale sapore liberale o liberista, coerentemente del resto a vecchi propositi di Mussolini? E dichiarando di voler gravitare verso l'Italia dei contadini, anche in quanto sinonimo di disciplina, tradizione, sostanza italiana ecc., e di voler curare con particolar energia l'Italia del Mezzogiorno, non preannunciò, implicitamente, una politica di tendenza liberalista, che è appunto quella necessaria alla vita agraria italiana ed alla agricoltura del Mezzogiorno, cioè al Mezzogiorno tutto quanto? Quella antitesi assoluta è perciò fittizia. È come identificare il

liberalismo col parlamentarismo e con l'anarchia parlamentare degli ultimi anni e con gli uomini che ne sono stati un po' gli artefici, un po' la vittima. Averla creata ed esasperata, quella antitesi, martellandovi su ogni giorno ed ogni ora, ha reso impossibile che venissero a noi uomini che per sentimento e temperamento si sarebbero trovati fra noi perfettamente a posto, ha coonestato molti atti di ingiustificabile intransigenza, ha dato un pretesto a Tizio o Caio per combattere nelle lotte locali Caio o Tizio e metterlo al bando... come nemico della patria. Con ciò non intendo far torto alla nobile aspirazione di molti nostri giovani amici di fondare e giustificare razionalmentele loro e nostre aspirazioni e passioni. Ogni esigenza pratica cerca diventar teoria, quasi per uscire dalla sfera del contingente o per foggiarsi con quella uno strumento di più perfetta realizzazione. Ma voglio solo ricordare che lo stesso Fascismo professa una filosofia dell'azione che poco è disposta a riconoscere il valore intrinseco di teorie e sistemi politici. Esso sa per propria esperienza che molte volte, e specialmente nei giorni di più fervida vita e di più feconda creazione, gli uomini si dividono e si raggruppano non tanto in base alle dottrine quanto ai sentimenti, ai temperamenti, alla capacità loro di operare su la realtà...

E ritorno al congresso. Il quale, con quell'entusiasmo travolgente, con quell'empito di chi sente di avere ritrovato sè stesso dopo un giorno di smarrimento, con quella fede nella assoluta verità conquistata, con quello spirito quasi religioso che vi alitava dentro, fece squillar più che mai la nota della intransigenza. La quale era anche ed è legittima ritorsione all'atteggiamento di molti avversari ed ai metodi diffamatorî che la loro

propaganda ha assunto, all'interno ed all'estero. Ma è necessario che la intransigenza non sia pretesa di far degli Italiani altrettanti tesserati o, quanto meno, averli tutti consenzienti e plaudenti a tutti gli atteggiamenti del partito ed a tutti gli atti del governo fascista, e da questa condizione far dipendere la loro qualità di cittadini e il riconoscimento del loro patriottismo. È necessario che la intransigenza non sia irrigidimento dogmatico. Una setta ristretta o un cenacolo di credenti possono essere intransigenti in questo senso; non il Fascismo che è movimento e partito a larghissima base e, per sua stessa natura, a confini non definiti e non ben definibili (tanto è vero che vi sono rivoluzionari e conservatori, infatuati del blasone ed uomini nuovi, contadini e qualche anima di schiavista, liberisti e protezionisti, antisemiti ed ebrei, quelli che vorrebbero sbiantar la Banca Commerciale e... Silvio Crespi e Volpi e, se domani gli piacesse, Giuseppe Toeplitz...!). Possono essere intransigenti, in quel senso, partiti dalla rigida dottrina, repubblicani o comunisti, che si propongono un mutamento radicale, non suscettibile di mezze misure, nell'ordine esterno e in istituti fondamentali; non il Fascismo che è, essenzialmente, una fiamma, che è innanzi tutto mutamento interiore, è desiderio di più coerente ed alacre vita nazionale, è febbre di azione (ciò che dovrebbe rendere bene accetti tutti gli uomini fattivi e indifferenti le etichette). è volontà di fare gli Italiani. Poiché così, e non altrimenti, io interpreto il programma di « fascistizzare l'Italia ». che fu riaffermato al Congresso. Ed è cosa lenta ad attuarsi; processo spirituale, non meccanico e quantitativo. Esso si compie tutti i giorni e si realizza dentro di noi prima che fuori di noi. Questo vorrei fosse ben

presente a tutti i fascisti entusiasti, ai facili ottimisti ed ai pessimisti (ce ne sono anche fra essi), a quelli che proclamano partita vinta e Fascismo trionfante tutte le volte che hanno costretto un avversario al silenzio, ed a quelli che sentono sempre troppo lontana la meta, laddove, per il fatto di fortemente e nobilmente tendere ad essa, essa è raggiunta o vicina a raggiungersi. Materialismo ed abulia, non è questo che il Fascismo specialmente combatte, nell'Italia dei socialisti e dei liberali di avanti guerra?

PROGETTI DI LEGGE SUI SINDACATI

Il progetto di legge sui sindacati che ora si trova davanti alla Camera è il documento più importante dell'attuale momento legislativo e forse di tutta la legislazione fascista. Piena di alto valore, la lotta contro la Massoneria e la relativa legge: anche in quanto essa realizza precedenti aspirazioni di nazionalisti, di liberali, di socialisti, di cattolici, essa dà la misura della forza di un movimento politico, e di un governo che trasformano il lungo dire in rapido fare. La creazione del Podestà è anche essa una felice innovazione: e se supererà lo scoglio della scelta degli uomini — molte migliaia —; se questi uomini saranno tali da dare credito non discredito allo Stato presso le popolazioni rurali assetate di giustizia amministrativa e sollecitate da mille bisogni, comunicare impulso più energico alla miriade di piccole macchine tarde e rugginose delle amministrazioni locali, rompere il chiuso campanilismo del piccolo comune e dare ad esso la sensazione viva del tutto di cui è e deve essere parte, spazzare i rimasugli delle consorterie famigliari o di partito annidate ancora in molte zone della penisola, se farà tutto questo, sarà da salutare anche essa come una profonda e feconda innovazione.

(Su « L'Epoca », 1926).

Significativa della volontà e dello sforzo di coordinazione degli organi cui sono affidate funzioni di grande importanza, che caratterizza il governo fascista, è la istituzione del Consiglio Provinciale dell'Economia che trasforma e raccoglie in un organismo uno e molteplice le vecchie Camere di Commercio e Industria, i vecchi Comizi agrari, i più recenti Consigli agricoli provinciali e cerca di assicurare ad esso il massimo contributo delle competenze professionali, farne strumento ad azione autonoma e nel tempo stesso mezzi di collegamento fra le attività produttrici e lo Stato.

Ma su tutto questo sovrasta, per ampiezza di rapporti da regolare, per questioni di principio che essa suscita e coinvolge, per volontà innovatrice, la legge che va sotto il nome di *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, la quale legge comprende varie norme strettamente collegate fra loro, per quanto diverse e suscettibili di essere regolate distintamente. Con la *disciplina dei rapporti collettivi,* il legislatore prima innova nel campo, dirò così, interno dei Sindacati e ne determina il carattere giuridico e la posizione di fronte allo Stato; poi sistema i rapporti fra i vari Sindacati, fissa i limiti dei loro contrasti, indica i modi di risoluzione dei contrasti stessi. Quindi: *riconoscimento giuridico dei Sindacati e arbitrato obbligatorio*, con relativa magistratura del lavoro.

Vecchie questioni l'una e l'altra, non mai affrontate o, comunque, risolte. Urtavano ambedue contro lo spirito eslege e antistatale delle organizzazioni o, meglio, del socialismo che le ispirava dottrinalmente e le guidava praticamente e temeva potessero il riconoscimento e l'arbitrato portar oneri e responsabilità e impaccio alle organizzazioni stesse e arrestare o modificare la lotta di classe: e contro le preoccupazioni

dei conservatori e liberali che dietro il riconoscimento e l'arbitrato vedevano i sindacati fatti più forti e pericolosi, lo Stato invadente, la politica, anzi i fallaci criteri dell'« opportunità » o dell'« opportunismo politico » insinuarsi nel delicato congegno della produzione, bisognoso di libertà. Ora, le vecchie questioni sono affrontate risolutamente e intorno ad esse il legislatore dice la sua precisa parola. Al disinteresse antico dello Stato — che era un po' dottrina, un po' poltroneria ed impotenza — nei confronti del movimento operaio si sostituisce l'intervento dello Stato; alla piena libertà di organizzazione, il controllo della medesima, alla illimitata lotta di classe, la coordinazione e cooperazione delle classi; in vista di un interesse non di classe ma superiore alle classi. Sindacato non obbligatorio ma unico, per le singole professioni o mestieri. Il riconoscimento non imposto a tutti i sindacati esistenti o nascituri, ma condizione indispensabile per il godimento di certi diritti e vantaggi. Il riconoscimento stesso, solo se e in quanto sussistano certi requisiti tecnico-politici e il sindacato si proponga oltre la difesa di interessi economici anche altri e più alti fini di istruzione ed educazione. Autorizzato ogni lavoratore o datore di lavoro ad entrarvi, ma previo determinate garanzie d'ordine morale e politico. Vietato alle persone sospette di varcare la soglia del sindacato, ma non per questo esse saranno assolte dall'obbligo delle quote annuali e dalla sottoscrizione ai patti che il sindacato abbia conchiuso, in cambio dei benefici che anche esse ricaveranno dall'attività sindacale della associazione. Lo Stato, in persona del Ministro competente o del Prefetto, interverrà nell'approvazione degli Statuti, nel *placet* ai dirigenti designati, nella eventuale loro deposizione, nella nomina di un commissario a cui in certi casi sia affidata

la gestione temporanea del sindacato, nella revoca del riconoscimento a cui il sindacato può andar soggetto quando non si verifichino più le condizioni per cui il riconoscimento fu dato. Le controversie fra datori e prestatori d'opera, trattisi di applicare contratti collettivi esistenti, trattisi di determinare nuove condizioni di lavoro, si potrà o si dovrà portarle davanti alla Corte d'appello funzionante come magistratura del lavoro e risolverle o in base alle norme ordinarie sulla applicazione e interpretazione delle leggi e dei contratti, o in base alla equità. Dato il riconoscimento giuridico dei sindacati, ne viene di conseguenza l'obbligatorietà dei contratti collettivi per i membri dei sindacati stessi. Ciò del resto si ammetteva ormai, implicitamente, anche senza che vi fosse riconoscimento, considerandosi in tal caso i capi, per mezzo di cui i sindacati agivano e si impegnavano, come mandatori non dell'ente ma dei singoli. A maggiore ragione, ora col riconoscimento. Dato anche che il sindacato è, per ogni mestiere o professione, uno, ne deriva che gli atti del sindacato riconosciuto vincolano pure i non soci: con vantaggio agli operai dipendenti da datori non sindacati e con vantaggio dei datori di lavoro, sindacati, sottratti al rischio di dover sottostare a condizioni più onerose che altri datori di lavoro non sindacati ed a costi di produzione più alti.

Ora, sarebbe leggerezza grande non accorgersi della enorme portata di una tale legge, di un tale intervento dello Stato nazionalisticamente o fascisticamente concepito e attrezzato. E leggerezza ancora più grande, non sentire o presentire la difficoltà di metter in piedi e dar movimento ad un meccanismo di tal fatta, le incognite che esso presenta, la necessità di un lungo lavoro per l'applicazione e adattamento della legge alla realtà sociale e spirituale italiana. Questo controllo dello Stato

non rischia di toglier il fiato ai sindacati, assimilandoli ai Comuni e trascurando le differenze essenziali fra associazioni volontarie e associazioni necessarie? La questione non è di principii, cioè sul diritto o meno di Stato di fare questo o quello. Ma è da chiedersi: che cosa ne sarà della vita associativa che noi abbiamo negli ultimi decenni salutato come fatto benefico, come necessario correttivo dell'89 che mise e volle atomi laddove erano organismi, sia pure scaduti dall'antico vigore? Non c'è pericolo che si affloscino e cadano senza vita nelle braccia dello Stato e i loro dirigenti si trasmutino in quasi funzionari dello Stato e quelle forze che dovevano essere disciplinate per meglio servire ai fini dello Stato cessino di essere forze? E dentro i sindacati i soci non saranno troppo in balia del presidente o segretario « che ha sempre facoltà di espellere gli indegni per condotta morale e politica? ». E saremo garantiti dalla possibilità di pseudosindacati messi insieme racimolando un po' di gente dietro un organizzatore che ne diventerà il dirigente e amministratore. E che cosa ne sarà di quella massa di lavoratori — noi non sappiamo quanto grande, specialmente nel campo delle industrie — che non potendo entrar *pieno jure* nella organizzazione riconosciuta ed essendo parte di una organizzazione libera, sottostaranno a due leggi? E che risultati potrà dare l'intervento del magistrato anche nella contrastata determinazione di nuove condizioni di lavoro? L'« equità » non sarà il solito colpo al cerchio e colpo alla botte, con possibili e non benefiche ripercussioni su l'economia dell'azienda, su la distribuzione delle colture, insomma su la produzione? È ben chiaro a tutti noi che ciò vorrà dire o potrà voler dire l'intervento dello Stato nell'intimo del processo produttivo? Se mal non ricordo, il Fascismo ini-

ziale si orientava in tutta altra direzione. E sarà agevole far accettare con lieto animo ai lavoratori della terra, quanto ad intervento del magistrato nelle loro controversie per la determinazione di nuovi patti, la disparità in cui sono messi di fronte ai lavoratori delle industrie: intervento obbligatorio per i primi, facoltativo per i secondi? Saranno soddisfacenti per gli interessati le ragioni con cui si è creduto di giustificar tale diverso trattamento? Il carattere di maggior urgenza e indilazionabilità che si attribuisce ai lavori agricoli non si riscontra anche in certe lavorazioni industriali?

Pongo questi interrogativi con l'onesto proposito di guardare da ogni suo lato il poliedrico problema e di tener desto in me e in noi quel senso critico e realistico che non ci distoglie dai problemi gravi ma ci fa più vigilanti e accorti nell'affrontarli; quel senso di discreto pessimismo che il Presidente l'altro giorno invocava, parlando ai maestri italiani. La conclusione a cui io intendo venire è questa: la legge dobbiamo accettarla, agevolarle il cammino, aiutarla nel suo faticoso processo di inserzione nella vita italiana. Era pure necessario cominciar a dipanare l'arruffata matassa e tendere un ordito. L'esigenza esisteva. Ecco lo Stato italiano all'opera. E se la materia sarà, in qualche sua parte, sorda, si potrà bene perfezionare lo strumento capace di agire su di essa e darle risonanza. Noi abbiamo riacquistato una certa maggiore fiducia in quel che può venire dallo Stato, quando la sua azione abbia continuità e vigore, quando in esso e per esso operò una volontà operosa, che è fatto individuale e fatto collettivo insieme. Abbiamo una più alta idea di quella che può essere la inesauribile capacità creativa degli uomini, la insospettata virtù animatrice dello spirito, l'azione dei fattori imponderabili impalpabili e invisibili

della storia. Questi dieci anni di grandi accadimenti sono stati una grande scuola. Come nacque, ad una settimana da Caporetto, la resistenza del Piave e poi la vittoria? Come poterono i pochi uomini stretti inizialmente attorno ad un capo diventare un movimento travolgente e quasi una nuova fase di vita italiana?

Comunque, altissimi sono i fini che la legge si pone dinanzi, convergendo su di essi il proprio sforzo. Dare regola ed ordine ad una serie di rapporti che interessano in modo vitale milioni di italiani e che, se hanno potuto avere, in una certa fase, qualche beneficio dal regime di libertà, non possono sempre rimanere in balìa delle forze elementari e della spinta che viene dagli interessi particolari, dagli antagonismi di partito, dai risentimenti o odii di classe, spesso attizzati oltre il limite della convenienza stessa di quegli stessi particolari. Portare tutti i produttori come tali ad una partecipazione più organica alla vita pubblica, affrancandoli in certa misura da quella rete di ideologie politiche che annebbiava la visione dell'interesse generale e anche di categoria e che, se qualche volta erano mezzo di ascesa ad una veduta d'insieme, più spesso agivano come *virus* malefico. Elevare le masse operaie fino ad essere più viva parte dello Stato e della Nazione, più attivamente e direttamente partecipi al lavoro legislativo. Ciò che fino ad ora ha reso vani o poco concludenti i tentativi di chiamare determinate organizzazioni operaie o padronali a designare i loro rappresentanti nel Consiglio Superiore del Lavoro o di far partecipare le Associazioni di datori di lavoro e di lavoratori alla designazione dei loro rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali e nei Comitati Direttivi degli istituti di previdenza, è stato, essenzialmente, la condizione di incertezza giuridica dei

Sindacati, oltre che il loro quasi asservimento al Socialismo.

La legge sui Sindacati realizzerà, in tal modo, qualcosa di ciò che era, più o meno esplicito ed essenziale, nei programmi del sindacalismo e del nazionalismo prebellico. E bene lo ha rilevato l'altro giorno alla Camera l'on. Orano. Si dimostra sempre più che il Fascismo, acquistando coscienza di sè, è l'erede e continuatore di movimenti ideali preesistenti ad esso. Ciò che non lo diminuisce ma lo innalza. Non improvvisazione e « reazione » che si esaurisce nell'atto negativo, ma risultato di un profondo lavorio, sia pur circoscritto a ristrettissime minoranze. Ora questo lavorìo comincia a dar frutti maturi. Naturalmente, il sindacalismo fascista o nazionalista non è né l'antico sindacalismo, né l'antico nazionalismo, quello a tendenze troppo rivoluzionarie e antistatali, questo a tendenze troppo conservatrici. Essi non si sono mescolati o sommati ma fusi. Ad operare la fusione c'è stata la guerra, veramente rivoluzionaria sotto molti rapporti. Essa ha dato alla borghesia italiana altro animo, altro volere, altro vigore di quel che prima avesse. Ma essa si è elevata come classe e sentimento di classe in quanto si è anche elevata come Nazione e sentimento di Nazione. Quindi si è messa in atteggiamento diverso di fronte alle altre classi. Le quali alla loro volta sono state pure messe in valore dalla guerra e attirate nell'orbita animatrice dello Stato nazionale. Hanno, dando molto e molto soffrendo, acquistato una maggiore e più fondata coscienza di sè come classe e una qualche maggiore idea della comunanza di destini che le lega alle altre classi e fa anche di esse la Nazione.

Così il Socialismo ha forse compiuto la sua parabola. Ha toccato il culmine su lo scorcio del secolo

passato ed agli inizi del nuovo secolo. Ad esso bisogna riconoscere di aver dato un qualche movimento e inquadramento ad una parte delle plebi italiane; di aver fatto ciò che nessun altro allora fece e forse poteva fare. I miti del millennio difficilmente potevano essere sostituiti allora, da qualche più alta visione o concezione. La quale poi mancava anche alla borghesia italiana. Le stesse manchevolezze del Socialismo, il suo materialismo e semplicismo, erano le manchevolezze della borghesia italiana, dello spirito italiano. Perciò il Socialismo nostrano scadde via via che la borghesia italiana, che lo spirito italiano si sollevavano, si arricchivano, si orientavano storicamente, scadde come dottrina, corroso dalla critica che dal di dentro e dal di fuori si appuntava su di esso; scadde come mito, come certezza, come massa, come organizzazione. Quel che poteva dare lo aveva dato ed ora non aveva altro da fare. Il Socialismo 1919-22 fu una fiammata di frasche: violenta ma effimera. Credeva ricostruire sul solido ed invece utilizzava cattivi residuati di guerra. Fu il suo grande errore. Aver invece lavorato non coi residui della guerra ma con quello che la guerra aveva sprigionato di grande e duraturo dal profondo della Nazione fu il titolo di merito del Fascismo. E la ragione della sua vittoria.

LA CLASSE DIRIGENTE

Raggiunta la « vittoria politica », il fascismo tende ora alla sua « vittoria storica ». Così le prime battute di questo succoso libretto di Roberto Cantalupo. Cioè, dopo la vittoria interna di un partito tra partiti, di importanza circoscritta nel tempo e nello spazio, la vittoria che si imprime in modo profondo, durevole, organico sui tessuti della vita nazionale e internazionale. Ma è necessario: 1° Che si consolidi, nella grande maggioranza degli Italiani, una mentalità politica, economica e sociale realistica o storica; 2° Che si formi una classe dirigente fascista esperta ed energica; 3° Che si instaurino una grande politica estera e una grande politica coloniale.

Si tratta, dice Cantalupo, di creare *ex novo* o quasi. Tutto o pressoché tutto mancò all'Italia, sino al principio del XIX, anzi del XX secolo. Lo stesso Risorgimento può essere caratterizzato così: niente popolo consapevole e volitivo; non classe dirigente, che ne fosse organica emanazione o creazione, ma individui isolati, strettamente aderenti a quella fase storica e quindi poco adatti a guidare in una fase successiva e diversa finalità certo grandi in se perché basilari, ma modeste

(Recensione al volume di Roberto Cantalupo, *La classe dirigente*, Milano, Alpes, 1926, su « Corriere della Sera », 5 dicembre 1926).

in una Europa che già allora cercava la potenza o creava gli Imperi coloniali: cioè indipendenza dallo straniero, liberi ordini interni, unità politica. Anche i cinquanta o sessanta anni successivi furono poco fecondi. Il popolo non partecipò neanche allora alla vita dello Stato. La classe dirigente non si formò, e rimase debole la coscienza statale dei cittadini. La politica estera non ebbe iniziative che preannunciassero una volontà di potenza, salvo le due guerre d'Africa, ma anche esse con segni di squilibrio, discontinuità e superficialità. Di questo stato di cose approfittò il socialismo antistatale e antinazionale per farsi innanzi e riempire la grande scena vuota. I sottili e deboli argini dello Stato ressero a gran fatica. E lo Stato si esaurì in questo sforzo. Guardò solo problemi interni; e, anche essi, attraverso il socialismo, per ammansire il socialismo, quasi padrone dello Stato.

Venne il nuovo secolo, che fu l'alba di una nuova Italia. Venne la lotta per l'interventismo o per la neutralità, che fu la lotta fra questa nuova Italia (o parte di essa), e quella che allora teneva il campo. Venne la guerra, con tutti i suoi sacrifici e, in rapporto ai sacrifici stessi, con tutta la sua virtù educatrice, suscitatrice, rivoluzionaria. In vario senso rivoluzionaria: e nel dopo guerra si urtarono e cozzarono gli elementi quasi di due rivoluzioni. Prevalse quella fascista che tuttavia portava con sé, come suoi, ma diversamente atteggiati, i problemi fondamentali dell'altra rivoluzione. Realmente, la rivoluzione fascista è stata la rivoluzione dell'equilibrio, come ottimamente dice Cantalupo: *destra* e *sinistra*, collettività e individuo, Stato e nazione, produzione e potenza, borghesia e lavoratori, visti non ciascuno elemento in sè, ma nella loro unità e sintesi. Il fascismo ha lottato e vinto: ma per la con-

cordia nazionale, per la collaborazione fra le classi, per la intesa capitale-lavoro. Ha investito di questo medesimo spirito anche i rapporti tra Stato e Chiesa. Debellando il sovversivismo, ha mirato ad una conclusione spiritualmente unitaria. Ha voluto e vuole creare uno Stato nazionale, che sia cioè espressione genuina della nazione; istituzioni politiche, in cui si riflettano con la massima fedeltà e trovino il loro perfezionamento i valori nazionali. Opera collettiva di grande lena e nata dalle viscere della Nazione; ma essa porta con sè, visibilmente impresso, il segno di una alta coscienza e volontà individuali. Quando questa opera sarà compiuta e il fascismo avrà dato all'Italia la potenza, allora si attuerà anche un altro equilibrio: quello fra civiltà artistica o letteraria e civiltà politica nostra, fra passato e presente. E il Risorgimento sarà compiuto. Poiché il fascismo non è un fenomeno universale, ma un fatto storico italiano, destinato a risolvere situazioni italiane.

* * *

Può essere che, dell'epoca anteriore al 1914 o di alcuni suoi momenti, si debba dare una interpretazione diversa da quella che ne dà il Cantalupo. Che, ad esempio, si debba spostare qualche linea o qualche piano in ordine al socialismo, e dire: in una Italia certamente ancora mal connessa e di grama struttura sociale, povera di tradizioni statali e di senso dello Stato, non allenata all'autogoverno, ondeggiante tra la sfiducia in sè e la retorica proclamazione della gloria che fu; in una Italia così fatta, il socialismo fu, sì, più che altrove antistatale e antinazionale, ma fu anche uno dei tramiti per cui le masse italiane ebbero un rozzo inquadramento, accennarono ad essere parte attiva sulla scena della politica, acquistarono una rudimentale no-

zione dell'interesse generale almeno in quanto interesse dei più, iniziarono, lottando con altre classi, una loro collaborazione con esse; uno dei tramiti, per cui elementi della borghesia, dall'una e dall'altra sponda, giunsero ad una conoscenza più approfondita dei problemi delle plebi e tutta la borghesia dovè, in un modo o in un altro, considerar questi problemi come propri e di tutti. Ma che dobbiamo vedere in quel vasto movimento della storia italiana una pura passività?

Può essere che anche la classe dirigente anteriore al 1922 debba essere giudicata meno pessimisticamente. Innegabile: i gruppi dirigenti del Risorgimento si esaurirono col Risorgimento stesso. Credo anzi che qualche loro relitto intralciò, più che non aiutasse, il cammino dei successori: come, ad esempio, certo garibaldinismo un po' donchisciottesco, laddove si richiedeva una metodica e severa educazione militare; troppa contaminazione di politica estera e di « principi »; l'idea di nazionalità e di indipendenza dogmaticamente e meccanicamente intese, laddove politica estera e coloniale esigevano una mentalità più concreta e storica, ecc. Ma faccio un'altra domanda: Vogliamo proprio rassegnarci a considerar inspiegabile enigma l'Italia del 1914-1915 che, insomma, affronta pure e vincerà un formidabile avversario? E accettare il taglio netto di Cantalupo fra il « popolo », il « popolo nazionale » che vince la guerra delle armi, e la « democrazia » parlamentare, governativa, giornalistica, diplomatica che perdette la guerra diplomatica? E credere, per esempio, che solo la democrazia parlamentare e governativa, e non anche una parte assai cospicua dell'interventismo, abbia la responsabilità del modo come da noi fu impostata idealmente la guerra e quindi del modo come poi furono risolti parecchi dei problemi internazionali della guerra stes-

sa? Direi anzi, più genericamente, che la questione centrale stessa che il Cantalupo pone debba esser posta in modo diverso. Lo scrittore batte sulla mancanza di classi dirigenti; su questa Italia che « non ha mai avuto una classe costituita di politici e di tecnici », ecc. In realtà, questa classe non è mai mancata all'Italia e non può mai mancare in nessun tempo e paese, magari fatta di stregoni o sacerdoti o guerrieri. Il problema è che essa aduni veramente i migliori di un popolo, che cresca col crescere del popolo stesso, che abbia spirito e mente pari alle esigenze delle varie epoche, che sappia vivere il presente ma preparare anche il domani, che il suo processo di formazione, — che è poi processo di rinnovazione, — si svolga liberamente e rapidamente. Il problema è anche quel che si può fare noi, — Stato, collettività, famiglia, — per affrettare e perfezionare in questo senso l'opera della Storia. In fondo, si tratta sempre della cultura di un popolo, cioè di chi inquadra questo popolo. Dico cultura nel senso pieno e organico della parola: compenetrazione di sapere e di fare; pensieri vari, cioè scaturenti come scintille nell'urto delle cose; animo non inferiore ai pensieri; energie fisiche non meno che energie morali, ecc. Il Governo fascista ha visto tutto questo; ed una delle sue prime grandi riforme ha atteso a questo.

* * *

Naturalmente, siamo agli inizi. Bisogna procedere oltre e battere anche vie parallele alla precedente. Per crear gli uomini adeguati, crear la *élite*, che è una e molteplice, secondo le varie e differenziate attività sociali; una *élite* omogenea continuativa e costruttiva, che sia adeguata alla fase storica ora inaugurantesi, imbevuta dello spirito dinamico del Fascismo, animata da

alte ambizioni, tecnicamente preparata e colta, libera da ideologie ingombranti e che pur cammini sotto la luce di pensieri direttivi, sostenuta da una fiducia grande nelle forze dello spirito per dominare la materia, per vincere il destino; per tutto questo, è necessario, dice Cantalupo, che la generazione attuale sia messa a contatto con le cose vere e vive, sia caricata della responsabilità totale dell'azione. Alla luce di questa esperienza, ognuno proceda a una revisione critica di sè stesso; cacci quanto è vacuo, formale, invecchiato, ingombrante, e tragga alla luce, sviluppi ciò che è forse, nuovo, vitale, creativo. Non si chieda allo stesso Mussolini più di quanto a ognuno può essere utile per ritrovare sè stesso e il meglio di sè. Grandemente suggestiva la personalità sua e altamente efficace il suo esempio. Egli ha dato agli Italiani una conoscenza e coscienza precise di ciò che deve essere il Governo di un grande paese. Rappresenta l'Italiano nuovo, fornisce il modello della individualità etica e politica cui dobbiamo rassomigliare. Averlo sempre davanti agli occhi! Tuttavia, non per imitarlo e vivere a sue spese, ma per svolgere la propria personalità e contribuire per la propria parte all'opera collettiva.

Ottimo questo libretto di Roberto Cantalupo. Vi fluiscono dentro vita, calore, convinzione, esperienza personale. Vi sono osservazioni che toccano il fondo delle cose, sia pure accanto ad altre che sormontano ancora sulle cose stesse. E potrà guadagnare ancora, da una rielaborazione che qua e là sfrondi, ordini, svolga, approfondisca.

IL GRAN CONSIGLIO FASCISTA

Che cosa è il Gran Consiglio Fascista? Non so come lo vogliano definire i giuristi. Ed è probabile che ad una precisa definizione i fascisti non tengano. Prima operare, poi definire. « Nell'ora aspra della vigilia, gli ordinamenti furono fissati dalla necessità della battaglia... Nell'ardore della lotta, l'atto precede sempre la norma », leggiamo nello Statuto del Partito. Ma un recente volume pubblicato dalla *Libreria del Littorio* ci mostra il Gran Consiglio, appunto, nel suo operare, dall'inizio del 1923 al 21 aprile 1927. Sono verbali schematici, riassunti di discussioni, qualche discorso riportato largamente, succinti ordini del giorno. Protagonisti: il Duce, sempre presente e al timone. E poi, una piccola assemblea di uomini che ogni volta presenta qualche nome nuovo o diverso, ma ha un nocciolo che rimane anche esso immutato e rappresenta, con il Capo, la continuità: i Ministri fascisti, due o tre da principio, poi, da un certo giorno, tutti; qualche Sottosegretario dei dicasteri più strettamente politici; i quadrumviri della marcia su Roma; il Segretario generale delle Corporazioni; il Segretario dei Fasci all'estero; il Direttorio del Partito; i Capi della Milizia. È, insomma, l'Alto

(Recensione al volume edito dal P.N.F. *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, su « Corriere della Sera », 1° settembre 1927).

Comando e lo Stato Maggiore del Fascismo, cioè di un Partito che è una milizia, che si è impadronito del potere scavalcando con la forza Ministri e Parlamento e vuol diventare regime, cioè ordine politico generale, e investe perciò con la sua azione tutta la vita del paese. È l'organo primo del Partito, con, in sottordine, il Direttorio nazionale e il Consiglio nazionale; e fissa le direttive dell'azione che il Partito deve svolgere in tutti i campi della vita nazionale. È anche l'organo di collegamento tra Partito e Governo, che sono vicinissimi e quasi una cosa sola, e pure sono diversi e distinti.

Passa quindi sotto gli occhi del lettore una duplice e pur concatenata serie di eventi: del Partito fascista e del Governo fascista. Sono trascorsi appena pochi giorni da quando Mussolini aveva « portato a S. M. il Re l'Italia di Vittorio Veneto », che subito si affacciano alla discussione i problemi più delicati. Organizzazione del Partito all'interno, base di tutto; e dei Fasci allo estero, ormai oltre centocinquanta, già avviati a essere essi, al posto di frammentarie, discordi, sonnacchiose, personalistiche, incolori associazioni, il centro di raccolta degli Italiani fuori patria, con uffici di assistenza gratuita, Sindacati a tutela dei lavoratori, gruppi di competenza utili a illuminare il Governo sugli interessi commerciali ed economici dell'Italia. Inquadramento e organizzazione della Milizia, presidio armato del nuovo Regime, quindi facile condanna a morte dell'altro, democratico-parlamentare, fatto di lotte dei partiti per il potere e di alterna prevalenza dei partiti stessi al potere. Rapporti fra fascisti e nazionalisti, preoccupanti specie nel Mezzogiorno, difficili un po' dappertutto. Comuni, o quasi, i propositi: ma due comandi, due ufficialità, due milizie, due sostanze sociali, due mentalità non combacianti, due preparazioni e attitu-

dini diverse; se si vuole, sono due momenti ideali di uno stesso processo ricostruttivo. È lecito ricordare lo esercito regio e l'esercito garibaldino, dopo il Volturno e l'annessione del Regno? Come si sa, il problema di quei rapporti venne sciolto con la fusione. Il Nazionalismo fu assorbito dal Partito fascista come organizzazione, ma si potenziò in esso come idee; trovò, in questa sua nuova vita, quella integrazione spirituale, quella più larga risonanza attorno a sè, quella capacità di operare che non aveva mai raggiunto con le sole sue forze. E il 13 marzo 1923, « il G. C. del Fascismo saluta i militi dell'Associazione Nazionalista che, compagni fedeli della vigilia, sono oggi entrati con leale disciplina nelle file del Fascismo ».

Insomma, « primum vivere ». Ma subito, anche, le prime avvisaglie contro i nemici. Innanzi tutto, la Massoneria. Mussolini riprendeva da un altro e più alto posto la sua vecchia battaglia: Gran Consiglio Fascista, 15 febbraio 1923. E anche ora, come ai socialisti-massoni, nei giorni del Congresso di Ancona; anche ora, ai fascisti-massoni o massoni-fascisti, *aut aut*, o di qua o di là « perché non v'è per i fascisti che una sola disciplina, la disciplina del Fascismo; che una sola gerarchia, la gerarchia del Fascismo, che una sola obbedienza, l'obbedienza assoluta, devota e quotidiana del Capo e dei Capi del Fascismo ». Così l'o.d.g. unanime, meno quattro astenuti (forse, l'unica volta che vi sono, nel Gran Consiglio, persone che « si astengono »!). È l'inizio che porterà in due o tre anni alla dispersione, se non alla distruzione, della setta: vecchio voto di frazioni liberali, di frazioni socialiste, di nazionalisti, oltre che di cattolici, in nome della religione o della aperta lotta di classe, della moralità politica e della disciplina, della sovranità dello Stato e della indipendenza della nazione dagli stranieri ».

Dilaga intanto nel paese il movimento fascista. I verbali, gli o. d. g. del Gran Consiglio sono tutti un bollettino di vittorie o proclamazione di vittorie. « Tutti i Comuni della provincia di Mantova sono stati conquistati dal Fascismo. Il G. C. saluta i fascisti mantovani che nella terra dei Martiri di Belfiore hanno sbaragliato i nemici della nazione ». Così tutta la bassa Lombardia, tutto il Ferrarese, tutta l'Emilia. Riluttanti, invece, il Sud, le isole, con centinaia e migliaia di Comuni in mani ostili o neutrali, con manipoli nazionalisti ancora inquieti, con i Gruppi d'Azione sardo, molisano, lucano che organizzano combattenti, vagheggiano autonomie locali, stanno attaccati a ideali demoliberali, soggiacciono qua e là a influenze massoniche. Anche il Veneto, anche le Marche, paese di popolari, non rassicurano. E poi, entro il Fascismo stesso, indisciplina di Partito, ambizioni personali di regoli provinciali, moltiplicarsi di tendenze, volontà di sopraffazione verso i poteri dello Stato. Ma con l'estate e l'autunno, dappertutto la situazione si rischiara, i centri di resistenza si sgretolano, i Comuni sono guadagnati in gran parte, o ricevono Commissari regi e prefettizi, altri combattenti si avvicinano, il Gruppo molisano entra a far parte del Fascismo, gli ultimi dissidi con i nazionalisti si quietano, la situazione di Napoli, che è oggetto di viva discussione in contraddittorio tra il Duce e il Fiduciario, tra il Fiduciario e i membri del G. C., « va lentamente migliorando ». E nel Partito, selezione degli inscritti, revisione dei quadri della Milizia; divieto di cumulo di uffici, energici richiami alla disciplina. « Il G. C. del Fascismo invita formalmente la Giunta Esecutiva (cioè la Direzione del Partito) a procedere con rapidità e inesorabilità, dovunque si manifestino atti di indisciplina o dissidi di persone, perché non possono o devono essere turbati il

Partito Nazionale Fascista da cui è uscito il Governo, e meno ancora il Governo che si è assunta la storica enorme responsabilità di condurre sulle vie della grandezza la Nazione ». O. d. g. 28 luglio 1923. E in certe « Linee programmatiche d'azione », lette nella riunione del 13 ottobre 1923, si anticipa la famosa circolare ai Prefetti: «Le funzioni dei rappresentanti del Governo e dei rappresentanti del Partito sono nettamente distinte e differenziate. Il Prefetto è solo responsabile verso il Governo e deve perciò agire con assoluta libertà nei limiti segnati dalle leggi. Il rappresentante del Partito deve sorvegliare ed eccitare l'attività del Partito, mantenerne la disciplina, garantire l'esecuzione tranquilla delle riforme e il progressivo consolidamento e sviluppo della Rivoluzione fascista ».

Anche si estende il movimento sindacale fascista, nato nel '19 e 20. Sua prima culla, la *bassa* padana, il Ferrarese, terra nuova, gente ancora con poche radici alla terra, facile a commuoversi e a muoversi, ma anche facile a essere organizzata, perché ormai omogenea e tutta in attesa del suo domani. Non più internazionalismo; non più scioperi a ripetizione, fine a se stessi, quasi una ginnastica; non più lotta di classe proclamata; non più necessariamente, organizzazione di masse, « di numero e di unanimità », ma qualitativa di minoranze, sottoposta non sovrapposta ai dirigenti; insomma non più ispirazione socialista e soggezione al Partito socialista. Fascismo e sindacalismo, pare che sia un incontro fortuito. « Quando il 23 marzo 1919 eravamo adunati in poche decine in piazza San Sepolcro, non avevamo certo pensato a costituire delle organizzazioni sindacali », dice Mussolini nel G. C. del 15 marzo '23. Può essere. Ma nei quadri del Fascismo sono non pochi ex-sindacalisti; non pochi nazionalisti ex-sindacalisti pur essi o da un

pezzo convertiti al pensiero di un sindacalismo nazionale, dato che « il sindacalismo esiste ed è insopprimibile nella vita sociale » e « non solo non costituisce un pericolo, ma giova ai fini di uno Stato fortemente nazionale »; come afferma ora uno di quelli, l'on. Maraviglia. Comunque, « poiché il successo del nostro movimento ha portato sotto ai nostri gagliardetti masse ingenti di lavoratori e di impiegati, abbiamo dovuto accudire alla loro organizzazione sindacale » (Mussolini). Ma sempre tenendo fede ai principi del Fascismo politico, denunciando le fantasticherie della predicazione socialista. Dall'incontro quasi casuale, si passa a un organico nesso. E il Fascismo vede nel Sindacalismo nazionale una delle sue più originali creazioni, poggia su di esso per la trasformazione costituzionale dello Stato, impone ai fascisti di dedicarsi esclusivamente alla organizzazione corporativa.

Milizia, Comuni, Sindacalismo fascisti e Corporazioni, ecco tra l'altro un campo vastissimo per i giovani; ecco un mezzo per la creazione della classe dirigente nuova, tratta dalla media borghesia, che deve soppiantare l'antica e coronare l'opera del Fascismo. Il quale, per ora, non respinge la collaborazione di vecchi elementi, purché non infidi, non animati da secondi fini di Partito. I tecnici ci vogliono e si prendono dove sono! Ma esso si protende tutto verso quella creazione. È un suo diritto, è un suo dovere. Dice il G.C. 18 ottobre: « il Partito, avendo osato e fatto la rivoluzione, non intende scaricare o dilatare su altri Partiti, più o meno affini, la somma delle sue dirette responsabilità politiche e morali ». Anche al Governo, esso ha chiamato, a fine ottobre 1922, liberali, popolari, nazionalisti, radicali, per poco non anche socialisti della Confederazione del lavoro, cioè organizzatori. Ma, uno dopo l'altro, o passati al Fa-

scismo o eliminati, cominciando dai più distanti e più legati a una loro organizzazione, i popolari. Nell'aprile, in seguito al Congresso Popolare di Torino, il Duce rinuncia alla loro collaborazione: che non vuol dire mutamento di rotta nella politica verso la Chiesa. Lodando l'atto del suo Capo, il G.C. « riafferma energicamente che il Fascismo prende norma e ispirazione, per la sua opera di restaurazione spirituale della nazione, non già dai contingenti compromessi parlamentari, bensì dalle altissime idealità onde è scaturito il movimento rinnovatore di tutta la vita italiana; e dichiara che la politica fascista di reintegrazione dei valori religiosi e morali è interamente indipendente dal consenso e dal dissenso di Partiti che comunque non pretendano monopolizzare la coscenza cattolica del paese ». Cioé, il programma del governo Fascista non è giustapposizione di programmi diversi, che siano l'apporto dei diversi partiti collaboranti, ma è il suo programma che riecheggia e armonizza la virtù sua propria e traduce in azione unitaria le voci e le aspirazioni della nazione. Insomma, non più Governo-Comitato esecutivo dei Partiti rappresentati alla Camera!

Siamo, come vedesi, nel vivo della politica generale. Il G. C. si occupa di tutto, deliba tutte le questioni di cui il Governo si è occupato o si occuperà esso stesso, per mettervi il suo suggello o per confortarle della sua discussione e approvazione. Il Duce vi riferisce sulla situazione politica interna ed estera, apre la discussione sui problemi scolastici in vista della necessaria riforma, dà la parola intorno a una nuova sistemazione del Comune di Roma e a nuovi rapporti tra Capitale e Governo, autorizza un Gruppo di competenza a presentare proposte per una riforma costituzionale in base al progetto Bianchi, introduce Rocco a esporre il piano delle leggi

fasciste e fascistissime 1925-26, dirige lunghe discussioni sull'ordinamento corporativo che investe non solo i rapporti privati ed economici ma la stessa struttura dello Stato, redige e presenta il testo definitivo della *Carta del Lavoro*. Assistiamo, leggendo il volume, a tutta la progressiva elaborazione dei principi e degli istituti dello Stato fascista.

Il volume non è sempre, né forse poteva esserlo, specchio chiarissimo del pensiero dei singoli. Quali, ad esempio, le idee di Corgini, in contrasto con quelle della maggioranza, sul ponderoso problema dell'ordinamento sindacale che ritorna a ogni pagina? Ma in generale, sì; anche se trattasi del pensiero di persone travolte, scomparse o passate al nemico. « I loro nomi — dice il Duce nella prefazione, — sono stati conservati per dimostrare che gli uomini sono ormai trascurabili di fronte alla maestà dell'opera e per stabilire inoltre che la quasi totalità di coloro che impegnarono le prime battaglie sono rimasti fedelissimi nei ranghi e meritano perciò il titolo glorioso di veterano ». Ed è vero. Questa rivoluzione non ha « divorato i suoi uomini », come si dice di altre rivoluzioni classiche e si può dire di quasi ogni rivoluzione che, essendo azione intensissima, condensamento di fatti in breve spazio di tempo, esaurimento di processi in rapidi cicli, consuma anche rapidamente gli uomini, rapidamente li esautora e li oltrepassa, rinnova le gerarchie. Questo non è avvenuto gran che nel Fascismo. Bene e male.

Comunque, quella elaborazione non fu rapida e facile, afferma il Duce. « Il Fascismo non aveva un programma bello e preparato da attuare ». E se ne compiace. Si può chiedere: Come operare, senza avere un'idea chiara sul da farsi? « Volontà di azione », risponde il Duce. Va bene. Ma la volontà, per quanto non sia cieca, —

ché altrimenti non sarebbe volontà, — non basta. « Riguadagnare il tempo perduto », egli rincalza. Va bene anche questo. Ma con quali mezzi, per quali vie? « Provare e riprovare, secondo le leggi dell'esperienza, delle quali gli uomini saggi debbono fare e sanno far tesoro ». Accettiamo coi dovuti temperamenti questa affermazione di sperimentalismo politico. In realtà, preesistevano elaborati in sedi e momenti diversi, pensieri e intuizioni vari. Esisteva nel paese una imperiosa, se pur incerta delle vie da battere, volontà di vivere e di crescere. Esisteva anche, se non una consapevolezza piena di quel che si doveva fare, una consapevolezza piena di quel che non si doveva più fare e tollerare. Un nuovo Partito, sorto in modo nuovo, ha dato unità organica a quei pensieri e a quelle intuizioni, almeno per quel tanto che era necessario per agire. (« Alieno da dogmatiche formule e da rigidi schemi, il Fascismo sente che la vittoria è nella possibilità del suo continuo rinnovamento », leggiamo nello Statuto del Partito). Un uomo o pochi uomini hanno presieduto alla formazione di questo Partito e all'azione. Un uomo che è da valutare non tanto alla stregua delle sue idee, — quale uomo, anche grandissimo, noi possiamo valutare solo a questa stregua, senza diminuirlo al disotto di quella che è la sua vera importanza storica? — quanto alla stregua del suo animo, della sua volontà, della sua misteriosa sostanza umana.

SUI MODI DI SENTIRE E VIVERE IL FASCISMO

S. E. il prof. Gioacchino Volpe, Segretario generale dell'Accademia d'Italia, risponde all'editoriale del *Tevere* « Il non meglio identificato Fascismo », con la seguente lettera:

Egregio Direttore e camerata,

Il suo commento di ieri al mio breve discorso davanti al Congresso degli Istituti fascisti di coltura convoglia seco impliciti, tali problemi di alta interpretazione della vita storica e politica (significato delle personalità, nessi e rapporti tra personalità e forze collettive, valore dell'Italia prefascista, ecc.), da spaventare ogni consumato filosofo della storia e della politica. Ed io non impianterò una discussione. Solo mi consenta quattro parole alla buona.

Davanti ai rappresentanti degli Istituti fascisti, io ho detto fra l'altro: « Questo anche mi piacerebbe, a proposito di propaganda: *che si facesse conoscere il fascismo non come una sovrapposizione all'Italia, ma come Italia, l'Italia che lo genera di sé, delle sue migliori for-*

(Lettera aperta al direttore de « Il Tevere » del 27-11-1931. È la rielaborazione di quanto detto al Congresso degli Istituti fascisti di cultura allora tenutosi in Roma).

ze, tradizioni, aspirazioni; che si presentasse l'Italia di oggi, l'Italia fascista, come continuità, sviluppo, elevazione dell'Italia di ieri, non, nella sostanza delle cose, contrapposizione. Troppo si suole accentuare il carattere miracolistico del fascismo e rivoluzione fascista e suoi uomini: che è far torto al fascismo, dare una mediocrissima idea della consistenza della sua costruzione, far troppo dipendere le sorti dell'Italia fascista dalla vicenda di uomini mortali, ingenerare negli stranieri dubbi, timori, speranze, insomma false idee su l'Italia di domani ».

Lei sottoscrive a queste parole. Solo che poi aggiunge: « Così e non diversamente, il fascismo è stato sempre definito dai migliori fascisti, così sempre accettato da tutti, anche dai più tardi di comprendonio ». Mi consenta qualche dubbio in proposito. In ogni modo, su l'utilità od opportunità di questa interpretazione e presentazione del fascismo sarà bene sempre insistere, anche a costo di ripeterci: se non altro, perché essa penetri e informi di sé tutto il nostro pensare e parlare di fascismo, con piena coerenza. E questa coerenza non c'è, se noi, per esempio, oggi affermiamo questo nesso organico Italia-Fascismo e domani contrapponiamo in asprissima e insanabile antitesi l'Italia di oggi all'Italia di ieri, come il Bene al Male, come Dio a Satana. Ma, se ieri era il Male e Satana, come ha potuto il fascismo generarsi dall'Italia, dalle sue migliori forze, tradizioni, aspirazioni? Va bene, c'era, prima del fascismo e della guerra, c'era l'Italia politica, una certa Italia politica, con la sua mala ombra gettata anche su la vita morale e sul costume, che il Fascismo ottimamente ha defenestrato; ma c'erano anche le energie morali che presiedettero al consolidamento della nazione italiana dopo il 1870 e allo sviluppo della nostra economia; c'era

lo spirito di iniziativa delle nostre masse migratrici; c'era la riflessione critica su istituti e partiti e ideologie esauriti o ingombranti, fatta da socialisti, da nazionalisti, da liberali, da uomini di studio; c'era un impulso di gioventù e un animo volontaristico che creò l'interventismo e sostenne l'Italia nello sforzo della guerra. Cerchiamo di non mettere troppo nell'ombra tutto questo, per poter vedere il fascismo non come una improvvisazione, non come un miracolo, (ecco il mio « miracolismo ») e poterlo inserire, sia pur come fatto nuovo, nel corso direi normale della vita italiana.

Crede Lei che io voglia o possa, con ciò, diminuire il fascismo? Credo piuttosto il contrario. Più i nostri occhi e gli occhi degli estranei si abitueranno a veder il fascismo bene e largamente radicato sul suolo italiano e non sostenuto solo dagli omeri di un robusto Atlante; e meglio sarà per il fascismo e per l'Italia.

Crede Lei che io voglia o possa, con ciò, togliere al fascismo il carattere e l'aureola di creazione nuova e originale? Neanche questo. Nessuno potrà mai negare la originalità e singolarità del fascismo, lo sforzo creativo di chi lo ha fatto nascere, cioè di chi ha atteggiato fascisticamente la materia viva anche dell'Italia di ieri, *accrescendola poi, dilatandola, dandole quel colore, quel volto che essa assume. Siffatto vanto noi lo sentiamo anche vanto dell'Italia. Io, per conto mio, ho sempre un po' sorriso delle oneste fatiche dei cercatori di « origini » o « precursori », spesso remote origini e remoti precursori, del Fascismo. La guerra e il dopoguerra, poi, hanno di nuovo portato tutti noi, anche chi se ne era scordato in clima di positivismo e materialismo storico, alla comprensione e al riconoscimento di ciò che possano gli iniziatori, risvegliatori, suscitatori, chiarificatori, quelli che non solo intuiscono e desiderano ma voglio-*

no, non solo vogliono ma sono anche capaci di attuare la loro volontà (ecco il « Duce », al quale lei mi richiama!).

Crede Lei, anche, che io voglia o possa, accentuando il ricollegamento del Fascismo, dell'Italia fascista, con l'Italia prefascista, menomare il carattere rivoluzionario del fascismo, cioè il fascismo come rivoluzione? Lei si adombra e scalpita come un giovane polledro (beato Lei, che avrà, forse, trent'anni!), davanti a quella mia frase: « presentar l'Italia di oggi, l'Italia fascista, come continuità, sviluppo elevazione dell'Italia di ieri, non, nella sostanza delle cose, *come opposizione ». E grida: No, no! No, evoluzione! Il fascismo è rivoluzione! — E chi ne dubita o ne può dubitare, per lo meno oggi? Ma io non facevo questione di evoluzione o rivoluzione, che può essere anche questione di parole. Per esempio, mai a me tanto il fascismo appare « rivoluzione » come da quando si è messo legalmente e, direi, evoluzionisticamente a legiferare su la vita istituzionale italiana. « Rivoluzione » da una parte; « sviluppo ed elevazione » dall'altra non sono termini antitetici. Quella può esser mezzo; questo, fine. « Sviluppo ed elevazione » è o può essere, semplicemente, il risultato di una rivoluzione, l'*attivo *di una rivoluzione. Ed è risaputo che non tutte le Rivoluzioni sono attive. « Rivoluzione », di per sé, non mi fa né caldo né freddo.*

Io aggiungevo, anzi premettevo a « sviluppo ed elevazione », anche « continuità »: l'Italia fascista, continuità dell'Italia prefascista. Continuità, s'intende e come io ho aggiunto, nelle cose profonde e sostanziali; quella stessa per cui noi diciamo che la Francia napoleonica continua (e sviluppa ed eleva) l'opera della Francia monarchica e, forse, la Russia di Lenin l'opera della Russia zarista; quella stessa che anche gli invasori e conquistatori di un paese di buona civiltà cercano, ad

un certo momento, di stabilire con quel paese e con quella civiltà. Chi può pensare che io, parlando di continuità potessi avere in mente una continuità superficiale ed estrinseca, una continuità con l'Italia parlamentare di prima del 1922? Avevo in mente la continuità ideale e storica; quella, come lei mi dice, che tutti i fascisti riconoscono.

Ma a conclusione di questo mio commento al commento, voglio ricordare a lei, caro direttore e camerata, una circostanza che può dare chiarimento. Quelle mie parole del Congresso io le dissi a proposito di « propaganda » e, più precisamente, di « propaganda all'estero » (brutta, orrenda parola, anche per l'uso spicciolo che se ne fa, che io vorrei vedere bandita, come quella che dà l'idea di una attività artificiosa e reclamistica!). E nella propaganda all'estero, più l'Italia sarà messa in luce come blocco, senza troppe incrinature e jati, come presente e anche passato; più l'Italia fascista si farà innanzi non come l'Italia dell'ultimissima ora, nata, sia pure, in virtù di un lampo di genio, e più Italia e Fascismo acquisteranno credito e forza persuasiva. Noi abbiamo bisogno di rassicurare o di sgannare tutti quelli che, fuori d'Italia, stanno in attesa, temendo o sperando: in attesa che domani tutto possa andare all'aria. E allora, di nuovo il caos, di nuovo il Papa che scappa in Avignone, come tempo addietro piacevolmente si dilettava a fantasticare il nostro ottimo amico, Pierre de Nolhac, insigne petrarchista e grande ammiratore di Mussolini.

Dopo ciò, lei teme ancora che vi possa essere un equivoco fra noi, fra gente che si dice fascista? Io direi, se mai, questo: siamo, noi fascisti, due, tre, cinque, ottocentomila, non so: di tutte le età, di tutti i temperamenti, di tutte le professioni di vita. Ebbene, è probabile che vi siano, nel fascismo uno *— e questa è la sua forza —*

altrettanti fascismi, cioè modi di sentire e vivere il fascismo: che è una forza anche questa. Cosa inevitabile ed anche, io penso, benefica. Vi sono quelli che al fascismo portano più di impeto, e quelli che vi portano più riflessione. Quelli che se lo configurano come un mito e quelli che, senza disconoscere neppure l'utilità, a tempo e modo, del mito, vogliono un po' guardarci dentro e capirlo. Vogliamo marciare compatti: ma come una milizia, non come una fraternia.

ALFREDO ORIANI STORICO E POLITICO

Mi si faccia credito se dico di aver accettato l'onore o l'onere di parlare di Oriani, qui, con un certo tremore nelle vene. Oriani non è un uomo facile ad abbordare e conquistare. Non facile, lui uomo, da vivo; non, lui morto, facili le sue opere, specie l'opera di storico. E intanto: si può isolare lo storico? Tutti sanno che egli fu storico e artista o, meglio, storico-artista; fu storico e filosofo, o meglio storico-filosofo, e anche filosofo-poeta. Impresa difficile questo isolamento! E poi: dato che si possa, siamo sicuri che, afferrato l'Oriani storico, noi afferriamo il centro della personalità sua, quella in cui egli mostrò o credé di mostrare il meglio di sé? Non ben sicuri. Egli si definiva, con una parola, « scrittore », anzi « il più grande scrittore d'Italia ». E come scrittore, credeva che la sua personalità si trovasse nei drammi. Ma, d'altra parte, si sa che egli teneva molto anche alla *Lotta Politica*. E la fortuna, o meglio, sfortuna di questo libro lo crucciò, come la sfortuna di un figlio dilettissimo e infelicissimo.

Certo fu uomo di interessi molteplici e di varie attività, né è facile trovare in lui un centro ideale, una atti-

(Conferenza tenuta al teatro di Ravenna il 19 febbraio 1934 e pubblicata in « Santa Milizia » il 24 febbraio dello stesso anno).

tudine dominante: anche se la sua mentalità è essenzialmente letteraria; e il suo temperamento, temperamento da artista. Cominciò con novelle e romanzi. « Guerra letteraria » egli la chiama. Guerra contro tutto e tutti. Oriani assumeva atteggiamenti negativi verso ogni sentimento morale e istituzione sociale. Così facendo, Oriani non esprimeva veramente sé stesso, ma si metteva, senza rendersene conto, una specie di maschera che lo nascondeva anche a sé stesso, oltre che agli altri. C'era tuttavia in questo ansimare del giovane Oriani nello sforzo di una letteratura, tutto sommato, mediocre, quasi mai capace di suscitare consensi e simpatie; c'erano passioni veementi, empito di gioventù, un vago anelito di ascesa, una passione delle cose vive contro le cose morte, o che a lui parevano morte, aspirazioni di attività pratiche, nel campo della politica. Si rivolgeva al Carducci, gridando: « Lascia, poeta, l'aere muffoso della Scuola e gli oscuri libri. Fremon le vie, sorride il ciel, sorride il sol, la vita è fuori... ».

Quartetto doveva, a sua dichiarazione, essere « il principio della fine », dopo una attività decennale, in cui si riconosce vinto. Non vuole recriminare e polemizzare: i vinti hanno sempre torto. Scriverà ancora un romanzo: il *Sì*. E prevede, anche per esso, battaglia perduta come le altre: dopo di che, gli sarà permessa la ritirata. E allora, forse, imiterà l'amico, si darà anche lui alla terra, lasciando altri rompersi invano la testa contro le porte di ferro della gloria o aprirle col solo tocco di un dito. Non è ben sicuro, tuttavia, su ciò che farà. Con la fantasia, vede l'amico, in terra lontana, balzar sul suo gran cavallo russo, spingerlo al galoppo e sprofondarsi nella steppa. Anche lui, nei momenti di stanchezza, ha sognato di questi fantastici galoppi per il mondo sopra un ca-

vallo nero, stellato sulla fronte. E grida all'amico: « Arrivederci forse nella steppa, nel silenzio della natura, nel deserto del mondo, nella solitudine dell'Infinito... ».

Invece di sprofondarsi nel deserto, sopra un cavallo nero stellato in fronte, Oriani si sprofondò nella storia o, meglio, nelle cose del passato, lettura, fantasie, riflessioni. Qui cercò o, forse senza neppur cercarla di proposito, trovò la sua prima liberazione, ritrovò un suo più vero sé stesso, sotto il falso Oriani, preso d'accatto un po' qua un po' là, assorbendo non il meglio ma il peggio che la cultura e la filosofia del tempo gli presentavano. Sforzo di ritrovare sé stesso, sforzo di elevare sé stesso furono la stessa cosa.

Nessun dubbio che l'ostinato insuccesso dei suoi libri del decennio, nei quali si era visto solo cinismo, declamazione, enfasi, orgoglio, satanismo, ebbe molta parte in questa crisi di Oriani: crisi che fu un po' sfiducia in tutto quello che aveva fatto sino allora; un po, primo sforzo di tentare altre vie. Ma in taluni di quei libri, specialmente in *Quartetto*, vi sono già i segni di una diversa attività più capace di appagare ansie e inquietudini sue, rispondere a domande che in lui si incalzavano, soddisfare quella passione della ascesa che cominciava a premere in lui. Già si parla della storia come dramma o tragedia di cui il dramma individuale è solo un riflesso. Si concepisce la storia come una lenta e dolorosa formazione e ascensione della nostra individualità, cioè individualità di singoli e di popoli, che consiste nel senso e concetto che singoli e popoli conquistano di sé stessi; nel modo come singoli e popoli sentono, pensano, esprimono, nella religione, nell'arte, nella filosofia, nel diritto, nella guerra, il problema della loro vita. Saran più forti, saran superiori quei popoli e individui che rappresen-

tano l'idea più grande; la qual superiorità, poi, non è se non il diritto di soffrire di più e più altamente, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non possono. La storia erompe dall'incontro, dall'urto, dal dialettico operare, l'uno su l'altro, delle individualità singole e di quelle collettive. — Questo e simili concetti poi ritorneranno più volte quando Oriani si pone il problema dei rapporti singolo-collettività.

In *Quartetto*, oltre questa idea generale, ci sono divagazioni storiche e sociali artistiche filosofiche. Vi è, fra l'altro, una rapida sintesi del Risorgimento che poi in parte si ritrova nelle opere storiche e politiche successive. Veduta pessimistica del Risorgimento stesso, rilievo delle sue insufficienze, della pochezza numerica degli artefici, della assenza del popolo, della nullità della aristocrazia, che vi compare solo con alcune personalità non come classe. Veduta che non era diversa da quella di Carducci, non da quella di molti vecchi patriotti, specialmente dei reduci garibaldini come Cesare Abba.

Abba aveva combattuto fra i Mille, poi ad Aspromonte, a Bezzecca, a Mentana. Era stato ed era un po' lo storiografo dell'Italia garibaldina. Nell'82 andò al Liceo di Faenza. Lì i due si conobbero e divennero amici. Abba, oramai uomo fatto, non si può dire che cosa prese da Oriani; certo, Oriani ebbe da Abba qualche stimolo ad altri studi e lavori, ebbe giudizi, impressioni, notizie su uomini e fatti del Risorgimento. Insomma fu una delle fonti orali di Oriani, come fonti orali furono uomini della Destra, Minghetti, De Meis, altri, che egli pure frequentò a Bologna. Oriani assorbì altro pessimismo. Sul presente, e, per riflesso, sul Risorgimento: pessimismo che era in special modo dei gruppi di ispirazione mazzinia-

na e più ancora garibaldina: di gente che provava ancora delusione a trovarsi fra le mani una creatura così diversa da quella sognata e auspicata. Oriani inquadrava in questo pessimismo il suo caso personale di scrittore che trovava il silenzio intorno a sé, di uomo a cui le vie dell'azione, pur desiderata, rimanevan chiuse. Era uno dei casi in cui la sua tragedia gli appariva, appunto, come riassunto o riflesso o particolare realizzazione di una tragedia più vasta.

Ma con questo pessimismo, anche un ottimismo, per l'Italia di domani. L'Italia non si era fatta come si doveva fare, è vero; erano saliti a governarla i convertiti non gli apostoli. Ma l'Italia era destinata ad ascendere. E le leggi della storia sarebbero state più forti degli errori degli uomini. Anche Oriani così. Cercava e trovava di quella decadenza un'altra spiegazione: « Forse dipende dall'enorme consumo di forze onde si distinguono le grandi vite. Cioè stanchezza ed esaurimento che si riscontra nei popoli come negli individui. Anche nella grande Francia della Rivoluzione. « La vita è immortale e le giornate del tempo senza numero, ma ogni giornata è chiusa fra due crepuscoli e il nostro meriggio durò dal '48 al '59 ». Spiegazione che è una giustificazione e assoluzione e ridà la speranza di una nuova altezza, in tutto, anche nelle lettere. Anzi, egli aggiunge, forse i grandi scrittori che dovranno mantenere la nostra tradizione sono già nati; « qualcuno dell'avanguardia forse a quest'ora si dibatte nei dolori del genio e dubita di sé stesso come tutti i forti ». Coraggio, o incognito felice, « sarai più fortunato di noi che pure avventammo il nostro primo volume quasi uno squillo di fanfara in un mattino di battaglia. Ma anche noi avremo servito ad agevolarti l'ascesa.

Come vedete, sono già, in questo libretto che appartiene sempre alla prima fase della attività intellettuale di Oriani; sono tanti motivi storici e idee e sogni che ricorreranno poi nelle opere storiche e politiche di lui. E c'è già la tendenza di rifarsi indietro nel tempo, a cercare il momento storico dei problemi e fatti. E spesso la reminiscenza storica tradisce il travaglio mentale dello scrittore che nel passato cerca non si sa se più un tranquillo porto, o una verità che non riesce a raggiungere per altre vie, o una spiegazione del presente e un punto d'appoggio per agire sul presente e farsene leva. Intanto, ha letto, oltre i Balzac e gli Hugo e Guerrazzi ecc. che erano il suo pane quotidiano, ha letto Hegel e Vico e, più ancora, le applicazioni e interpretazioni loro fatte da Giuseppe Ferrari, filosofo e storico del federalismo democratico italiano; ha letto e certo riletto, del Ferrari, le *Rivoluzioni d'Italia*, non meno, il *Corso su gli scrittori politici italiani*, cioè sul pensiero politico. Il qual Ferrari fu, senza dubbio, gran « maestro e autore » di Oriani; diede a lui del buono e del non buono, a volte gli servì da semplice gradino per salire meglio e più alto di lui. Ha anche conversato con il meridionale ed hegeliano Camillo de Meis, professore a Bologna.

Non grande biblioteca, quella di Oriani. Anzi, piccola e disorganica e lacunosissima. Disordinate e contraddittorie le sue letture. Molta roba conosciuta di seconda mano, attraverso interpreti di dubbia fedeltà. Ma Oriani, oltre che memoria ferrea e capacità di ordinare mentalmente ogni dato offertogli da letture e studi e conversazioni, Oriani aveva fiuto, fantasia ricostruttrice, capacità di vedere e capire cose lontane nel tempo e nello spazio. Ed è noto l'episodio di quella principessa russa, amica di donna Laura Minghetti, che, avendo giudicato bene

resi certi aspetti dell'anima slava, in un romanzo di Oriani, gli chiese se era stato a lungo in Russia. Al che Oriani: volevo andarci ma non mi sono bastati i denari. Sono appena arrivato a... Castelbolognese.

Ma questi motivi storici di *Quartetto*, per il momento Oriani non li svolse. Venne invece, fra agosto '83 e febbraio '85, frutto di conversazioni e dispute veementi, *Matrimonio e divorzio*, scritto quasi d'un fiato, a difesa della indissolubilità del vincolo coniugale in un momento in cui si delineava battaglia anticlericale e divorzista a cui dall'altra parte si rispondeva con preparativi di battaglia clericale. Ebbene, questo *Matrimonio e divorzio* è una specie di grossa storia universale, dai primissimi tempi a noi, vista attraverso l'istituto della famiglia. Ed è poi documento di un Oriani non più negativo, corrosivo, libertario, come si era presentato fin allora, ma asceso a ferme persuasioni e credenze morali e sociali, preoccupato di ciò che poteva indebolire o rafforzare, con la famiglia, lo Stato; insomma di un Oriani voltosi a costruire. E' messo in alto il principio di autorità, rigettato l'individualismo, di cui il divorzio è una manifestazione, esaltata la necessità del sacrificio per un fine che ci trascende: cioè la prole.

Venne, poco dopo, *Fino a Dogali*, dove è il saggio su Don Giovanni Verità, prete romagnolo che rappresenta rivoluzione e religione fuse nella coscienza del popolo, e l'altro su Machiavelli. Oriani voleva andare, come il suo genio lo portava, contro corrente: contro De Sanctis, contro Villari. E demolisce Machiavelli, come già aveva un po' fatto Ferrari. Va anzi più in là di Ferrari, solo salvando l'alloro di artista al Segretario fiorentino, la gloria di aver fondato la prosa italiana: da mettere quindi a pari di Dante che aveva fondato la poesia italiana.

Ma niente storico, niente politico pratico, niente teorico della politica, niente anima, niente uomo. Non serve dire che nella tesi di Oriani vi sono elementi paradossali e polemici. Oriani non si è domandato come mai un uomo che fu, a suo giudizio, nullo in politica, riuscì poi ad impersonare quasi la scienza politica, a diventar bandiera di tante battaglie, ad animar di sé, come Dante, il Risorgimento italiano: laddove nulla di tutto questo sarà Guicciardini, che pure Oriani, in opposizione a De Sanctis, esalta come uomo forte, avanzante con passo sicuro, acuto nel giudicare, nel deliberare, nell'agire, capace di assumersi ogni onere e responsabilità, insomma un uomo. Ma è anche vero che Oriani vide aspetti non chiari di quella sfuggente e misteriosa personalità; riuscì ad un approfondimento di lui, specialmente in confronto di Villari; precedé quel più alto giudizio sul Guicciardini che la critica modernissima ha dato.

Venne, finalmente, *La lotta politica*, fatica acerrima di due anni 1888-90. Sono gli anni in cui più vivo è il contrasto fra la mediocre reputazione di cui Oriani si sentiva circondato e l'orgoglio di sé che in lui fiammeggiava: orgoglio che si risolveva in disprezzo per tutto e tutti attorno a sé e in presunzione di sapere e potere tutto innovare, nella storia, nel romanzo, nella poesia. Che cosa si proponeva l'Oriani? Il suo vero proposito era l'esame delle forze politiche della Nazione italiana: delle forze presenti, in vista di nuovo impulso e corso da imprimere ad esse, di più compiuta e salda unità, con relativa e necessaria espansione che ne sarebbe stato come lo storico corollario.

Naturalmente, non poteva non rifarsi al passato, un po per le esigenze della materia, un po' per l'orientamento già preso dal suo ingegno, per il bisogno, qua-

lunque tema trattasse, di guardarlo in lungo e in largo, nel tempo e nello spazio. E così risalì, risalì al Risorgimento, all'età delle dominazioni straniere, al Medio Evo comunale e feudale, ai barbari e al Cristianesimo. Non andò oltre. Cesare Balbo si era rifatto agli Etruschi e agli Italici; Ferrari alla caduta dell'Impero Romano. Oriani, anche in ciò, segue Ferrari: con tendenza a gravitare tutto sui secoli posteriori e sorvolar sui secoli più antichi. Ciò che non era staccar l'Italia da Roma: ma riconoscere che, con il Cristianesimo e i barbari, si pongono problemi politici, religiosi, morali fondamentalmente nuovi, quelli nostri; che, con essi, comincia una nuova storia, tanto più vasta e varia e ricca e umana, che non è più contenuta da Roma e trabocca da tutte le parti. Gli fu guida, modello, fonte, testo, è inutile negarlo, il Ferrari, almeno per alcuni secoli: sebbene Ferrari, federalista, camminasse sul binario di una tesi federalista; e Oriani, camminasse su quello di una tesi unitaria, o meglio seguisse il filo conduttore dell'unità e dei suoi progressi attraverso i secoli. Il Rinascimento si presentava ad Oriani come contrasto di tradizioni federali e necessità unitarie in lotta faticosa, con grandi resistenze di quelle e incompiuta realizzazione di queste. Ebbene, donde queste tradizioni federali? Quando e come avevano prevalso? Quando le necessità unitarie avevano cominciato ad affermarsi fino alla lotta ultima del secolo XIX e alla prevalenza loro? Ed ecco, la risposta, in questo libro che è quasi la storia d'Italia: e *Storia d'Italia*, anzi, latinamente, *Historia Italiae* la chiamò Oriani, dandone annunzio all'amico Abba a Brescia; storia d'Italia, nell'unico modo che essa può essere concepita e scritta, cioè come storia della formazione dell'Italia

ad unità, unità di coltura e di pensiero, unità di sentimenti e di istituti.

Questa storia d'Italia si delinea per i primi secoli ad Oriani, come già a Ferrari, quale lotta federale, cioé tenace, ostinata opposizione a quell'unità che la conquista barbarica voleva imporre; e svolgimento e affermazione di forze locali, raccolte nella comune dipendenza dello Impero e Papato, stretti in un patto. Così e solo così l'Italia, attraverso la serie delle sue incessanti rivoluzioni di popolo, di città, di tiranni, di condottieri, di principi; solo così l'Italia poté creare la sua seconda e grande civiltà e farsi un'altra volta maestra dell'Europa. Ma così, anche, cioè attuando questo suo compito, accelerando il progresso e l'unità degli altri popoli di Europa, l'Italia soggiacque in ultimo alla violenza dell'Europa stessa. Ciò nel '500. Da allora, arresto dell'Italia che, non avendo unità, non può compiere le grandi rivoluzioni dell'età moderna, quelle necessarie alla formazione dell'uomo e dello Stato moderno; arresto che è decadenza, poiché nessuna posizione si conserva se non si progredisce. E l'Italia, che era avanguardia e centro ideale d'Europa, passa alla retroguardia, diventa un episodio della storia d'Europa. Solo la scienza e il primato scientifico dell'Italia si salvano, con Galileo. Ma, in tutto il resto, l'Italia deve dagli altri aspettare gli stimoli; dalla Germania, che emancipa la fede e rimette il credente in diretta comunicazione con Dio e con sé stesso; dall'Inghilterra, dall'America, dalla Francia, che creano l'uomo moderno e lo Stato moderno.

Tuttavia, una grande svolta nel '500. Declina la fase federale. Quel sistema federativo si viene esaurendo, con la decadenza dell'Impero e del Papato politico. I vari Stati si individuano. Molti di essi decadono, impo-

veriti di vita, come che venga meno la ragione di vivere. Può esservi vita, senza ragione di vivere? Comincia il processo unitario. Il dispotismo lavora a distruggere le differenze regionali. Entrano nella scena personaggi nuovi, freschi di forze non logorati, durante le lotte federali, dallo sforzo creativo di una nuova civiltà. Ecco il Piemonte, che finora non ha rappresentato nessuna idea in Italia ed ha solo una storia politico-militare, laddove Napoli e Firenze, Bologna e Ravenna e Roma avevano brillato di viva luce. Ed ora il Piemonte entra nella storia d'Italia affermando subito la sua tendenza alla conquista di un Regno. Le grandi guerre del '700 risuscitano anche il Regno di Napoli. Quindi due regni che, essendo lontani, non si potevano né confederare né combattere e tuttavia erano destinati a soverchiarsi nello scopo finale di un'unica Monarchia.

Mentre il Piemonte si educa ad una futura egemonia, l'Italia più che mai subisce l'azione dell'Europa. Dall'Europa vengono gli stimoli alle riforme che il popolo italiano subisce più che non chieda; dall'Europa, dalla Francia, vengono gli impulsi rivoluzionari che da noi mancano; da Napoleone viene l'urto che spezza i quadri dei vecchi Stati italiani. Si forma allora, in Italia, la coscienza del cittadino; si assiste ad un ulteriore esaurimento dei piccoli Stati, alla loro crisi definitiva, anche dopo che vengono restaurati; si delinea la coscienza dell'unità, coscienza che esige una nuova forma monarchica. Ma tutto questo è lento e fiacco: lente e fiacche le forze rivoluzionarie, le forze unitarie. Moti e rivolte, più che rivoluzioni. E sempre eco e riverbero di rivoluzioni d'oltre Alpe, nel '20, nel '31, nel '48. La rivoluzione del '48 è ancora federale; ma, non essendo essa forza viva nel popolo e nei principi, fallisce. Si avanza il Pie-

monte che ormai prevale su Napoli perché meglio di Napoli, isolata in fondo all'Italia, può conquistarsi le simpatie della maggior parte d'Italia. Nella insufficienza del popolo italiano, sottentra la dinastia dei Savoia, che, per spirito conservativo e dinastico, frena la rivoluzione; abbina alla iniziativa italiana una iniziativa francese e quasi sostituisce questa a quella e accoda il nuovo Regno alla Francia di Napoleone, sente poco la unità e a gran fatica si induce a marciare su Roma; malamente impersona il nuovo pensiero civile di fronte alla Chiesa. L'Italia si fa; si compie la rivoluzione unitaria; ma attraverso transazioni e compromessi, per la insufficienza rivoluzionaria e innovatrice del popolo italiano. Di qui i mali dei decenni successivi, il ristagno, la corruzione, ecc.

Questa la *Lotta Politica*, questa la storia d'Italia. Della quale noi non diremmo che lo scrittore veda, sempre, nella sua concretezza e realtà. Quella federazione, quella unità sono più principi che forze, cioè gruppi sociali, interessi, passioni, ecc. Sotto le lucenti armature, si stenta a vedere gli uomini vivi: per lo meno nella prima parte, che è anche quella in cui Oriani più dipende da Ferrari e meno dispone di letture e studi e idee proprie. Neanche diremo che questa storia d'Italia sia vista egualmente bene in tutte le sue fasi e i suoi momenti. Fatti centrali nel suo divenire unitario vi sono appena accennati: come la formazione del Regno di Puglia e Sicilia, coi Normanni. Egualmente, non valutata per quel che è, nei mille segni della sua nuova vita, l'Italia del XVIII secolo; non bene valutato il suo contributo anche d'allora alla cultura europea, non reso il processo per cui l'Italia ricrea in sé anche quel che attinge da altri, non posto bene il problema del nesso fra rivoluzione

francese e Risorgimento italiano, che è visto tutto nella servitù spirituale di quello. Oriani ignora o non valuta per quel che è l'apporto della nuova borghesia italiana alle riforme del '700, volute, consigliate, attuate da essa e non ricevute passivamente dall'alto. Ignora o non valuta il moto del pensiero politico alla fine del '700, le discussioni sul nuovo assetto da dare all'Italia, la partecipazione attiva degli Italiani a questo inizio di Risorgimento, il valore di quel martirologio.

Non rispondente a vero, ma rispondente piuttosto a quella tendenza o passione di Oriani di veder le cose per contrasti, quella antitesi che egli costruisce fra un giovane Cavour dinamico volitivo rivoluzionario e l'ambiente pubblico e familiare, sordo fermo ostile; laddove si sa come quell'ambiente pubblico fermentasse di tante forme di attività civile e come quell'ambiente familiare rispondesse intimamente, in molte cose, con Cavour. Oppure l'altra antitesi fra la piccola, eroica aristocrazia del patriottismo, e degli altri: laddove si sa che c'è un'Italia intermedia, fatta di cento gradazioni, che a suo modo lavora anch'essa, pone anch'essa i suoi problemi o fornisce materiale a chi li pone. E non è giusta valutazione storica quel considerare la soluzione monarchica come un compromesso e transazione, laddove era il confluire di forze storiche egualmente legittime e necessarie. Il lettore trova messi in assai maggiore rilievo, nel XIX secolo, le insufficienze, gli errori, le incapacità, insomma gli elementi negativi, che non gli elementi positivi che in fondo prevalsero e portarono l'opera al suo compimento. Nessuno si salva, salvo forse un uomo, Garibaldi, al quale Oriani dà tutto il suo cuore. Ragione per cui non si riesce a capire come, somma o sintesi di tante insufficienze dovesse essere la vittoria.

Ma, in compenso che costruzione serrata, viva, drammatica! Che sforzo di vedere e rendere le cose in moto e svolgimento e progresso e concatenazione, anche se qualche volta entrinseca e solamente dialettica, per quella insufficiente conoscenza e visione delle forze concrete che davano alla ruota il movimento! Che buona vena di pensiero domina e avviva il racconto storico, in cui delle vicende diplomatiche e dinastiche e guerresche è detto solo quel che più rispecchia gli atteggiamenti dello spirito! Che orgoglio, e non vano, di voler vedere dall'alto, a volte troppo dall'alto! L'Italia non viene isolata in Europa e nel mondo, come è in tante altre storie del Risorgimento anche più recenti; ma vista come parte di un mondo più vasto, su cui agisce, da cui è penetrata: anche se qualche volta manchi il giusto risalto della sua attività, della sua perdurante personalità. Il Risorgimento non è colto come mero patriottismo, ma idee e coltura, letteratura. pensiero politico. E poi, rilievo di personalità, in cui Oriani eccelle. Una vera galleria di ritratti e alcuni bellissimi, rilevati e coloriti con penetrazione psicologica e virtù di artista mirabili. Si rispecchia in questa capacità di Oriani certa sua passione incessante di capire l'uomo, gli uomini, magari per morderli e demolirli; ma sempre con piena consapevolezza — almeno in teoria — dei nessi fra individuo e collettività; sia che quelli attingano da un ricco *humus* pienezza e fecondità, come un Napoleone; sia che, viceversa, siano, dalla povertà del terreno in cui affondano le radici, condannati a rimanere isolati, sconosciuti, quasi sterili per il loro tempo.

E' assai probabile che egli veda in sé stesso uno di quegli Italiani che, mal compresi in una età incapace di comprenderli, intristiscono nell'isolamento o debbo-

no solo dai posteri, dalla storia, dopo morti, attendere riconoscimento, gloria, capacità di fruttificare.

E ancora un'altra constatazione è da fare per questa opera di Oriani. Certo sarebbe eccessivo dire che, in lui, lo storico abbia del tutto vinto l'uomo di parte, il romagnolo passionale, insofferente, partigiano, tutto preso dal fascino dell'Italia garibaldina. Ma non eccessivo, dire che egli se lo propose, lo volle; volle cioè guardare veramente dall'alto, da storico; volle non parteggiare fra i partigiani, ma veder nei partiti momenti particolari di un divenire, facce di una verità, operanti in discorde concordia verso un fine. Certo vi dové essere battaglia dentro di lui. La battaglia stessa che combatterono Carducci e tanti altri dei migliori. Solo che Carducci la vinse per intuito, per emozione poetica avanti ad una nobile Regina, ad un Re cavalleresco; Oriani, invece, per riflessione di storico. Il partigiano e ribelle si propose di raggiungere la verità, cercò non già di assalire ma guardare bene, di penetrar bene dentro ai Cavour, ai Vittorio Emanuele, all'Italia, come non i sogni la avevano sognata, ma gli eventi avevano fatta. E accettò tutto questo sforzo, trovando anche, in ultimo, nella contemplazione dell'Italia fatta, una pacata serenità, come si vede bene già negli ultimi capitoli della *Lotta Politica*; ancora meglio, nei posteriori scritti politici.

La *Lotta Politica* si diffonde a parlare dello sforzo di organizzazione della nuova Italia dopo il 1870, delle idee che si allargano, dell'orgoglio nazionale che si ridesta, dell'esercito che si consolida e dà agli italiani il senso di una forza politica; della flotta che, pur improvvisata, ora primeggia su le altre, delle industrie che progrediscono nonostante la concorrenza straniera, dell'opposizione clericale che si attenua. L'Italia è ora una delle

grandi nazioni. La sua Monarchia, nata da una insufficienza rivoluzionaria e democratica, è la più popolare e liberale del mondo. Vittorio Emanuele si trasfigura nella luce dell'epopea. Cavour riappare come un astro di prima grandezza. L'Italia è fatta. La sua storia si riapre per una terza fase di operosità politica internazionale. Infatti, trenta anni fa, essa era conquista straniera, ora è entrata conquistatrice in Africa. Naturalmente, siamo al principio della ripresa. Ci sono ardue opere da compiere: c'è Trento e Trieste da riscattare, necessarie all'unità; c'è la espansione africana da attuare, dopo i primi tentativi. E la *Lotta Politica* si conchiude con l'affermazione energica di queste due idee e esigenze strettamente congiunte. C'è poi il rinnovamento interno, morale, politico, filosofico, da promuovere. Oriani si era reso storicamente ragione della presente Italia, non adagiatosi in essa. Senso storico non spegneva in lui spirito rivoluzionario e innovatore. Comprendere la realtà ma anche sollecitarla, animarla, imprimerle il moto di un'altra rivoluzione. Il libro di Oriani doveva appunto servire a questo: non solo spiegare il presente, ma dare anche agli Italiani la coscienza operosa della loro storia, la coscienza di sé, metter in luce, nel lungo dramma dell'Italia e nello stesso suo attuale scadimento, le forze vive che, raggiunta una prima meta, dovevano lanciarsi verso l'avvenire. Oriani aveva l'ambizione e l'illusione, con quell'opera, di rinnovare l'Italia, facendole conoscere, svelati, le sue glorie, gli errori, le speranze del presente. Lo scriveva egli stesso ad Abba fra '90 e '92. E' proprio questo fine che spiega il fervore con cui Oriani scrisse la *Lotta Politica*, il pathos che dentro vi arde, il senso dello scrittore, in ultimo, di essersi tutto come svuotato in quell'opera!

La quale opera, la *Lotta Politica*, doveva avere un se-

guito: quell'altra opera, non storica ma politica, per la quale veramente Oriani aveva impugnato la penna. Essa si chiude infatti con questa frase: « E ora esaminiamo le condizioni della lotta politica attuale ». Ebbene, questo libro, il vero libro, di cui l'altro doveva essere sola prefazione, non venne mai. Perché? La domanda non è nuova e varie possono essere le risposte. La materia gli si esaurì nella *Lotta Politica*, cioè la politica nella storia, e al libro di storia fu affidato il compito che avrebbe dovuto avere il libro di politica? Così è stato detto: ma forse a torto, poiché Oriani rimase poi sempre angosciato per questa opera che non aveva scritto e che ormai disperava di potere più scrivere. Non si sentì preparato a questa nuova opera che ora, proiettandosi su di essa la grande ombra di due millenni di storia, doveva apparirgli ancora più avviluppata e oscura? Era stanco e distaccato dall'opera sua, come l'artista dopo la creazione finita? Oh, la stanchezza e tristezza di quel compimento! La aveva già provata finendo *Quartetto* nel 1881. Più grande ora, e per il maggiore sforzo compiuto e per la natura stessa del libro: o meglio, per averci lui riversato dentro tutto sé stesso. Leggiamo la lettera che scrisse ad Abba nel '90, Oriani, al compimento della *Lotta Politica*. Doveva solo copiarla. E prevedeva sarebbe stato un lavoro massacrante. «E' un libro triste e terribile questo mio. Al momento di finirlo, mi son sentito cascare addosso un avvilimento di tomba. Mi è parso di seppellirmi dentro di esso, sotto di esso. Lo credi? Volevo scrivergli di fronte quattro righe di prefazione e non ci sono riuscito. L'opera non mi sembrava nemmeno più mia: l'Italia intera, che tenevo sollevata con uno sforzo spasmodico di amore sulla vetta più luminosa del mio pensiero da due mesi, mi era caduta come morta

sul cuore. Come ero solo, abbandonato, incomprensibile e incompreso in quel momento! Se una parola d'amicizia e d'amore mi fosse allora arrivata all'orecchio, credo che avrei pianto. Tu mi capisci, tu, e sei il solo al quale possa raccontare questo dolore ».

E fosse almeno venuto il successo! No, chiaro, spiegato, l'insuccesso, il solito insuccesso, fatto di indifferenza, vera o simulata, di silenzio, di qualche stroncatura sommaria. Il libro fu poco letto, ancor meno gustato, ancor meno discusso, in bene o in male. Non ricerchiamone qui le ragioni, che investono e il libro e i lettori. La consueta enfasi, gonfiezza, irruenza; certa difficoltà a superare l'insoddisfazione dei primi capitoli, scarso gusto e abitudine e preparazione per libri siffatti nel grosso pubblico dei lettori, quello stesso che pure, fra qualche anno, assai leggerà i libri di Guglielmo Ferrero; repugnanza di eruditi ad ogni sforzo di pensiero che non fosse strettissimamente aderente ai documenti, ad ogni cosa non provata e provabile, ad ogni integrazione che fantasia e senso storico congiunti potevano tentare; urto per tante critiche ad uomini morti e vivi. E poteva anche, il libro, destar ammirazione. Ma una ammirazione paurosa di manifestarsi, come per troppa sproporzione fra giudicante e giudicato. Che era l'atteggiamento di De Amicis, di Abba, di parecchi altri. Di Abba specialmente, dalla cui viva voce tante cose Oriani aveva appreso e ispirazioni avute, ma che per Oriani doveva ancora sentire quel misto di stima, di timore, di dubbio e di desiderio represso, che sentiva nei primi tempi che lo conobbe. Ora, si schermiva di fronte all'autore della *Lotta politica*, che gli chiedeva un giudizio pubblico. Diceva di sentirsi un pigmeo. Ad affrontare quel libro, gli pareva di essere come un sorcio che si mettesse a

traforare le Alpi. Ma Oriani incalzava, accentuando la veduta pessimistica sul presente d'Italia e riaffermando con crescente vigore i fini pratici che lo avevano guidato nell'aspra fatica. « Perché vuoi tu tacere? E tacere di un'opera nella quale il tuo spirito persuade il mio coraggio di tutte le verità e, di queste, molte sono tue? Perché ti chiami pigmeo in faccia a me, tu che noi ammiriamo come uno degli scrittori più fini in questi tempi grossolani, un'anima rimasta pura al tramonto di un'opera nazionale? ». No, la modestia non è virtù, quando « conclude all'inerzia, ricusa la battaglia dalla quale la coscienza pubblica attende la propria rigenerazione ». E aggiungeva ancora: « Occorre che il paese sappia, occorre costringerlo a fissarsi in questo specchio, a ridiscendere attraverso questo libro nella propria coscienza, arrossire e fremere, per poter daccapo credere e sperare in sé stesso ». Ma vani furono gli sforzi di Oriani: la *Lotta politica* fu il libro suo di cui meno si parlò. E che gli diede più dolore, più lo isolò, lo chiuse in sé, gli diede la sensazione di essere quasi straniero al suo tempo e al suo paese, pur nella certezza che il libro avrebbe avuto il suo lettore. « Dopo ogni rivoluzione — leggiamo in un articolo di *Ultima carica* — si ha in un popolo una sosta e quasi un abbassamento: allora, i veramente grandi diventano solitari e finiscono tragicamente stranieri alla propria generazione ». E sembra un pensiero autobiografico. Ma da questo dolore crudele, Oriani sembrò elevarsi sempre più.

Comunque, fosse per una ragione o per un'altra, il secondo libro, l'esame della lotta politica presente, non venne; per lo meno, allora, e nella forma che egli da principio si era proposto. Fra amarezze e delusioni crescenti, Oriani tornava al romanzo e al teatro, insomma

al lavoro puramente artistico. Vi tornò più maturo, più sicuro, liberatosi da molte scorie, dopo quel bagno di storia che era stato per lui anche un approfondimento di sé, della propria coscienza. Vi tornava anche con qualche capacità artistica di più, appresa nella sua fatica di storico: la capacità di guardare più obbiettivamente la realtà, staccarla un po' da sé, farne materia d'arte. Ma, a distanza di quindici anni, quel libro che forse era nel programma primo di Oriani, o altro libro che in qualche modo potesse tenerne il posto, quel libro apparve, *La Rivolta Ideale.*

Signori, altri, qui o in altra sede, con più competenza di me, dirà di altri aspetti di questa figura che è, insieme, monolitica e poliedrica, e magari cercherà di vederlo e renderlo in tutta la sua unità e complessità, nella sua grandezza e anche nei suoi limiti; cercarlo nell'anima, come dire nelle radici da cui tutto traeva alimento, il romanziere come il politico, lo storico come il polemista e conversatore. Ma non vogliamo chiudere il nostro discorso senza aprire uno spiraglio sopra una altra faccia di Oriani, che è quella forse a cui oggi più gli Italiani guardano, interrogando e ascoltando. Nella *Rivolta ideale* appare ancora lo storico, sebbene egli qui non tratti storicamente i suoi problemi, come nella *Lotta politica*; ma molti motivi della *Lotta politica* sono ripresi. Ed appare poi il filosofo e il politico, a cui la consuetudine con la storia ha dato più salde convinzioni. più alto tono. Oriani qui si chiarisce e si dimostra antisocialista, espansionista, nazionalista, imperialista. Egli, provinciale romagnolo e tutto impastato di terra di Romagna, nazionalista e imperialista, con un sentimento potente dell'Italia! Qui, Oriani inquadra entro una visione politica e nazionale sue vecchie tesi storico-filosofiche.

Egli già si era, in *Fino a Dogali* e in *Lotta politica*, esaltato dello sforzo dei viaggiatori italiani in Africa, attorno al 1880, quando, fosse pure indifferente il governo, « dal paese saliva un fervore di poesia e di orgoglio. Si cominciava a sentire oscuramente che tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue del suo eroismo e le tragedie del suo genio, la cooperazione di Francia e Prussia, non miravano che a ridarle una fisionomia e un valore di attrice nella storia europea; che l'Italia, risorta e chiusa nei suoi confini come dentro una tomba, sarebbe spettacolo più doloroso dell'Italia morta. Bisognava quindi affermarsi in una impresa oltre i limiti nazionali ». Così, Oriani caldeggiò una politica di espansione e di impero, contrapponendosi al quietismo della democrazia e alla negazione sentimentale e classista, ma anche differenziandosi dal materialismo un po' grossolano e chilometrico di altro imperialismo. Vedeva una missione di civiltà, una necessità della storia del mondo, un dovere dei popoli come degli individui di sacrificarsi, per creare nuove vite. Disse: « Essere forti per essere grandi, ecco il dovere. Espandersi e conquistare spiritualmente e materialmente, coi trattati, coi commerci, con l'arte, col pensiero, con l'industria, con la religione, con la guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi ». Alla storia d'Italia dava ancora una « missione »: diventare un'altra volta « universale ». Si legga il capitolo *Patria*, in *Rivolta ideale*, dove dice che il patriottismo moderno sarà più spirituale dell'antico: non dovrà negare più gli altri popoli, « ma superarli in una grandezza che non si misura a territori, con una forza che le armi non bastano ad esprimere... ».

Tutto questo saliva su in Oriani da radici profonde,

dalla educazione letteraria, dai ricordi del Risorgimento, da Gioberti e da Mazzini. Mazzini aveva concepito il Risorgimento come una nuova civiltà italiana, una nuova parola che sola poteva giustificare e consacrare la rivoluzione; aveva ammonito gli Italiani su tale necessità; aveva battuto sulla santità dei valori dello spirito per fronteggiare l'avanzante materialismo socialista. Solo che in Oriani è un più vivo senso della storia, una più salda e chiara coscienza della storia d'Italia, una maggior concretezza nel modo di sentire i valori di libertà, dovere, umanità, patria, nazione, ai quali si dà una nuova e più larga virtù animatrice, nel quadro della vita nazionale italiana.

Insomma: tutto il già pensato e fantasticato e discusso, senza troppo metodo e regola; tutto il già scritto in romanzi e libri di storia, gli si viene componendo in una visione o quadro politico, sebbene fuori dei tradizionali partiti politici: e poté essere un male, come a taluno parve, perché tolse a quella visione o quadro le necessarie determinazioni indispensabili all'azione politica; ma anche un bene, poiché aprì a quelle idee un più ampio raggio d'azione; le fece indipendenti dalla fortuna o sfortuna di ogni partito, le rese accettabili anche a chi era fuori dei partiti o muoveva in guerra contro i vecchi partiti, iniziando movimenti politici nuovi. Così, quelle idee, e il libro o i libri in cui erano in vario modo manifestate, la *Lotta politica* e la *Rivolta ideale*, poterono essere come la diana al popolo italiano, per riprendere l'opera che aveva subito una sosta, ma che poteva ora essere ripresa con tanto maggiori forze, con tanto maggiore maturità della Nazione. Di questa ripresa, Oriani, pur preannunciandola per il domani, pur intuendola già in atto da mille segni, vide appena gli albori,

il ritorno in Africa, la crisi del socialismo, il sorgere dei movimenti politici di avanguardia, un certo consenso attorno a sé, negli ultimi anni. Non vide il 1911 e Tripoli, non il maggio 1915, non la guerra, che, se pur necessaria, ebbe tutto il carattere e la ricchezza spirituale di un atto volontario, di una rinnovata iniziativa italiana; non il fascismo. Ma certo un po' li preparò. Il fascismo non poco ritrova sé stesso in lui, nella sua concezione idealistica della vita, nel suo riconoscimento dei valori della religione e famiglia, nella sua avversione al pacifismo e internazionalismo, nel suo acceso patriottismo e anelito di impero, un impero saturo di contenuto spirituale. Il giovane Mussolini di venti anni, inquieto, ansioso, ondeggiante fra un materialismo preso d'accatto e un idealismo esasperato, fra spirito di rivolta e religiosità, fra pessimismo intorno agli uomini e ottimismo, cioè fiducia nella vita, dové non poco sentirsi attratto verso questo confratello romagnolo, vicino di casa, e molto si nutrì di lui. Comune ad ambedue lo sforzo di ritrovarsi nella selva oscura, di chiarirsi, di rigettare scorie dottrinali; l'abbeverarsi alle amare e salutari sorgenti della vita; l'ascendere ora coi pensieri ora con cuore di poeta; l'inchinarsi a cose che trascendono l'individuo e l'uomo, senza in nulla perdere la fede nella energia creativa dello spirito; l'anelare alla diffusione e attuazione delle verità in cui si crede. Comune anche l'interesse vivo e caldo per la storia d'Italia, anche per quel suo carattere accidentato e tormentato; per la sua capacità di produrre geni proprio come quando i cittadini lottavano dentro le mura delle loro stesse città ». Così Mussolini al Cardello, nel discorso del 27 aprile 1924. Disse in quel discorso:

« Siamo venuti noi che apparteniamo alla generazione

di Oriani » (e voleva dire la generazione ideale: cioè uomini del temperamento, della passione, della fede di Oriani, quelli ai quali egli avrebbe voluto parlare, ma che non vedeva attorno a sé, nell'età sua); « quel che Oriani vedeva con l'occhio veggente, gli altri non vedevano. Quando la politica del piede di casa sembrava il capolavoro della saggezza, Oriani sognò l'impero; quando si credeva alla pace perpetua, Oriani avvertì la bufera imminente; quando i nostri reggitori esibivano la loro debolezza, Oriani esaltò tutte le energie della stirpe; quando trionfava il sordido anticlericalismo, senza luci di ideali, Oriani volle morire col crocifisso ». Disse ancora: « La storia d'Italia, quella storia che pare misteriosa, a noi apparve chiara e logica attraverso Oriani. Noi ci siamo nutriti di quelle pagine. Noi consideriamo Oriani come un poeta della patria, un anticipatore del fascismo, un esaltatore delle energie italiane! ».

L'ITALIA IN AFRICA

Ringrazio il signor Presidente che mi concede di aggiungere alcune mie parole a quelle, elevate ed opportune, che egli ha pronunciato. È bene che anche l'Accademia d'Italia, in un momento così grave, dica l'animo suo e il pensiero suo: animo e pensiero che, del resto, son l'animo e il pensiero di tutti gli Italiani, uniti oggi nell'azione e nella reazione come non mai durante la loro storia. È passato il tempo in cui la politica coloniale poteva essere causa o, almeno, pretesto di aspri contrasti interni e quasi di guerra civile: ed io ricordo, giovane di vent'anna, il 1896. È passato questo tempo, grazie, innanzitutto, a quella maggiore nostra maturità civile e politica a cui l'Italia è pur giunta; grazie anche alla pressione straniera, alla prepotenza straniera, alla somma ingiustizia che, sotto veste di somma giustizia, si sta commettendo ai danni dell'Italia e solo dell'Italia. Ormai è dimostrato da secoli di esperienza: più l'Europa picchia e più l'Italia si tempra e indurisce, il metallo perde le scorie e diventa acciaio. Hanno picchiato per secoli, ed è acqua passata, Spagnoli, Francesi, Tedeschi. Ora par venuto il turno dell'Inghilterra.

(Parole dette alla R. Accademia d'Italia, in una seduta dedicata all'Africa, cioè alla nostra impresa africana. Il tutto apparve in opuscolo, *Le ragioni dell'Italia*, pubblicato a cura dell'Accademia, 1936).

Della quale noi non vogliamo dire né bene né male, quanto ai rapporti con l'Italia, specialmente nell'ultimo secolo, intorno ai quali molto si è scritto in questi ultimi mesi. Sì, essa, pur volendoci indipendenti dalla Francia, amava veder l'Austria accampata fra noi, a garanzia di quella indipendenza; pur facendosi consigliera di riforme e magari di costituzione, ostacolava moti e guerre per l'indipendenza; pur interessata a promuovere un forte Stato italiano nella valle del Po, non voleva l'unità, e relativo trionfo del principio nazionale, pericoloso all'impero. Cose note, né serve, qui ripeterle. Ma, tutto sommato, l'Inghilterra non ci frappose mai, allora, ostacoli troppo gravi; tutto sommato, ebbe, nei riguardi del nostro Risorgimento, meno intransigenza e ostinatezza di altri, più disposizione a mutare rotta e a far buon viso all'inevitabile.

D'altra parte, nessun obbligo essa aveva, come non gli altri, di lavorare per noi, di spianare le vie all'Italia nascente. La politica internazionale non è pubblica beneficenza o effusione di cuori benigni: né per ora è dato di prevedere che essa un giorno, cessando di essere mezzo di conservazione e di sviluppo della forza degli Stati, voglia assumere compiti etico-culturali e si proponga il Bene assoluto. Anche all'inizio del nostro curricolo coloniale, quando noi, respinti dal Nord-Africa per opera della Francia, ci voltammo all'Africa Orientale; anche allora ci venne dall'Inghilterra qualche, se non aiuto, incitamento, pur con poca fiducia in noi, con molta persuasione che quello non fosse pane per i nostri denti. Ma si capisce: noi Italiani dovevamo pur sempre operare in funzione dell'Impero inglese, contro Francesi e Dervisci. Ragione per cui tutto cambiò, quando l'azione italiana prese qualche consistenza, in vista di fini propri; quando il conflitto coloniale franco-inglese si attenuò sin quasi a scom-

parire; quando l'Inghilterra concentrò molti suoi sforzi nel continente africano, concepito, forse, come grande riserva per l'incerto avvenire. E da allora noi dovemmo sempre farci strada, lì e in ogni altro settore coloniale, attraverso i reticolati francesi e inglesi. Queste due Nazioni, già nemiche e rivali, ormai, sature entrambe, operando in settori coloniali ben distinti, venivano riconciliandosi e solidarizzando di fronte ad ogni nuova iniziativa coloniale europea, anche italiana, anzi specialmente italiana. Disse una volta Mazzini che nessun Risorgimento di nazioni era costato tanta fatica, aveva incontrato tante opposizioni internazionali quanto quello dell'Italia. Ebbene, la stessa cosa si può ripetere per l'espansione coloniale, solo che si confrontino le vicende africane nostre degli ultimi cinquanta anni, con quelle della Francia nella ricostituzione del suo impero, del Belgio nell'acquisto del Congo, della Germania nella presa di possesso dei suoi territori in Africa e nell'estremo Oriente. Né sempre e in tutto la differenza è dovuta solo alla diversa epoca in cui questi Stati e l'Italia entrarono nell'arengo coloniale. Rammarichiamocene e, insieme, rallegriamocene, come segno del posto centralissimo che, passiva o attiva che sia, occupa l'Italia nella storia del mondo.

E tuttavia, l'Italia ha marciato e marcerà. Compié il suo Risorgimento e compirà quello che noi possiamo considerare sviluppo, integrazione del Risorgimento stesso. Poiché un paese come l'Italia, cioè grande popolazione, grande storia, posizione centralissima fra i continenti, forze europee sempre e variamente prementi sopra di essa, non può, nell'èra dell'espansione coloniale, del totale accaparramento dell'Africa, della grande industria, dello slancio vitale delle Nazioni, della gara fra i vari tipi di civiltà che si dividono e si contendono il mondo; non può rimanersene chiusa nel piccolo e, tutto sommato, po-

vero paese che trovasi tra Alpi e mare, senza perdere ogni vigore, anzi senza cadere in una nuova servitù: servitù che è già una realtà, come un po' ne abbiamo fatto esperienza durante la grande guerra. Il concetto di questo stretto nesso fra Risorgimento politico ed affermazione oltre i confini è vivo e presente davanti allo spirito degli Italiani, sin da quando, alla fine del '700, essi cominciarono a pensare concretamente ad una Italia più libera di sé, più unita e solidale. Poi vennero Mazzini e Gioberti: venne il mito della « missione » assegnata all'Italia come diritto e dovere, come condizione e giustificazione storica e morale dell'Italia nascente: ma quando si voleva tradurre in termini concreti, in programma politico per l'avvenire, questo mito della « missione », si additava all'Italia, fra l'altro, il Mediterraneo, il vicino Oriente, più ancora la vicinissima Africa, come naturale e necessario campo di azione.

Né poteva essere diversamente. Esiste una specie di « fatalità africana » dell'Italia, che è poi non altro se non un fatto storico-geografico facilmente spiegabile. Tutte le volte che, nella penisola, si costituisce o ricostituisce una forza politica, con relativo bisogno di conservazione e sviluppo, essa si orienta verso l'Africa: basti ricordare Roma, che dovette andare a Cartagine quando non era ancora andata nella Valle del Po; ricordare Pisa e Genova, che, appena nate, dovettero, se vollero vivere, metter piede in Sardegna e Corsica, per togliere quelle basi ai pirati del Nord-Africa, e poi spingersi fino all'Africa stessa; ricordare Ruggero di Sicilia che, non ancora Re, dové prima togliere la Sicilia agli Arabi venuti dall'Africa e poi far le sue spedizioni contro i regoli di Tunisi e Tripolitania. Passano i secoli, nasce l'Italia: ed ecco Cesare Balbo, che, riflettendo sul fenomeno coloniale e pronosticando sul futuro della propria nazione, pensa all'Africa,

prevedendo, lì, i nostri contrasti con la Francia ma anche l'azione equilibratrice dell'Inghilterra e relativa sua solidarietà con noi; ecco Cattaneo che si preoccupa per Tunisi, già adocchiata dalla Potenza stessa che possedeva, poche miglia dalla Toscana, la Corsica; ecco Cavour che, mentre trattava l'alleanza con Napoleone III, comincia a tessere qualche maglia della sua rete anche sulle terre bagnate dal Mar Rosso, a specchio di quella prossima grande via del commercio mondiale; ecco Mazzini che guarda a Suez, alla Cirenaica, a Tripoli, a Tunisi, e poco prima di morire scrive: « Vorrà l'Italia, che già fu la prima e più potente colonizzatrice del mondo; vorrà rimanere l'ultima in questo splendido moto? » Balbo, Cattaneo, Cavour, Mazzini, uomini diversi e, spesso discordi; ma concordi nel sentire la inevitabilità di una futura azione coloniale e africana dell'Italia.

Anche fuori di un pensiero o programma politico vero e proprio, abbiamo in quegli anni la partecipazione attiva di Italiani al ritrovamento delle antiche civiltà nilotiche, con Giovanni Belzoni padovano e Ippolito Rossellini toscano, da contare tra i primissimi in quella scoperta quasi di un nuovo mondo. Abbiamo la emigrazione italiana, per buona parte politica, nel Nord-Africa, con certi caratteri di stabilità e di organica inserzione nella vita locale che non si trova nell'altra emigrazione direttasi verso altri paesi: come il recente libro del professor Michel dimostra per l'Algeria. Quell'andare laggiù veniva sentito come un ritorno, quelle terre come non estranee a noi, con tanti monumenti dell'epoca romana sparsi da per tutto, con tanti ricordi medievali italiani, con tanta diffusione laggiù di lingua e dialetti nostri, con tanti nuclei di genovesi, toscani, napoletani, sardi, siciliani. Abbiamo anche le nostre prime faville di quella passione africana che non è solo, è vero, di

Italiani, in questo tempo, ma che negli Italiani, sebbene spesso operanti con aiuti stranieri o a servizio straniero, si colorava di un colore proprio, alimentata come era, oltre che da spirito di avventura, da miraggi economici, da interessi scientifici e, genericamente, di civiltà, anche dal quel patriottismo che in Italia falliva alle sue prime prove e cercava sfoghi altrove, da quei ricordi di un passato che non era tutto morto e poteva ravvivarsi, da quel senso come di un ritorno in terre già da noi bonificate, da quella persuasione della nostra quasi « fatalità africana ».

Ricordo Giovanni Miani, una specie di Marco Polo dell'Africa, che, dopo aver partecipato alla difesa di Venezia, si mise alla ventura, capitò in Egitto, fu preso dalla passione del Nilo e delle sue sorgenti, si mise a gareggiare con tedeschi e inglesi e francesi, risalì più in su di loro. Abbandonata poi l'idea delle sorgenti del Nilo, si volse ad Occidente, penetrò nel bacino del Uelle, dove nessun europeo aveva mai messo piede, e s'ingolfò nella terribile foresta tropicale, finché la scorta non si rifiutò di seguirlo. Morì nel ritorno, consunto dalle privazioni, dalla stanchezza, dalle febbri. Ricordo Carlo Piaggia lucchese, che penetrò disarmato tra le tribù selvagge attorno al lago Vittoria, raccolse materiali di studio, combattè i mercanti di schiavi; e Romolo Gessi di Ravenna che fu il vero eroe della libertà in Africa, fece guerra senza quartiere ai negrieri, affrancò diecine di migliaia di schiavi, aprì strade, fondò scuole, si fece maestro agli indigeni nel lavorare il ferro, il cotone, le pelli e morì di stenti, impigliato nelle alte erbe del Nilo, mentre con una carovana di schiavi liberati se ne tornava in Egitto. E poi, Giacomo Messedaglia veronese, oggi messo in bella luce dal libro di uno scrittore che porta il suo stesso nome, senatore Luigi Messedaglia: combattente nella cam-

pagna del '66, assunto in servizio dallo stato maggiore egiziano per una grande carta dell'Egitto e dei suoi possessi, collaboratore di Gordon Pascià nel Sudan, Governatore del Darfur, distintosi in opere di guerra e di esplorazione. E poi, ancora, Gaetano Casati, milanese, che lavorò con Gessi, iniziò la vera esplorazione del bacino del Uelle, ove raccolse i resti di Miani, subì prigionia, tortura, condanna a morte: ma riuscì a fuggire; e nella fuga, primo fra gli Europei, ebbe di lontano la visione gigantesca del Ruvenzori, che Stanley scoprirà. I suoi *Dieci anni in Equatoria*, tradotti in molte lingue, sono documento bellissimo di quello spirito lombardo, tutto equilibrio, calmo ardimento, quadrato idealismo, che il Casati nobilmente incarnava. Sebbene egli appartenesse ad una regione ricca d'interessi capitalistici, pure vedeva che non solo questi dovevano essere i veri fini, la vera giustificazione storica e morale di quelle esplorazioni.E morendo, raccomandò agli Italiani, come primo loro compito africano, di diffondere fra quelle genti lume di civiltà. Insomma, Miani, Piaggia, Gessi, Messedaglia, Casati, altri non pochi, sono da mettere tra i più benemeriti rivelatori, a costo di sforzi e sofferenze inenarrabili e, alcuni della vita, del mistero del Nilo, che voleva poi dire una vasta zona del centro dell'Africa, ricca di sorgenti, punto di displuvio delle acque verso i tre mari che cingono il Continente africano.

E potremmo aggiungere i missionari: Giovanni Beltrami, bergamasco, cappellano della prima nostra guerra di indipendenza e poi apostolo, studioso, maestro, nella regione dell'Alto Nilo; Daniele Comboni, bresciano, che, in quegli stessi paesi, lavorò infaticato attorno ad un suo grande piano, civilizzar l'Africa per mezzo di missionari; Giuseppe Sapeto che, da Massaua, risalì verso le antiche città dell'interno, percorse gran parte dell'Abissinia, di-

venne maestro di quelle scritture e lingue; il grandissimo Massaia, piemontese, che, dal '46 in poi, per trentacinque anni, fra paese dei Galla, Sudan, Etiopia, visse un'intensissima vita di missionario, fondò stazioni di religiosi, esplorò il paese sotto l'aspetto della lingua, della geografia, delle stirpi. L'elenco potrebbe continuare. Svolgevano essi gran parte della loro attività in una sfera ideale che non è quella che noi chiamiamo Italia: ma, pur tuttavia, Italiani anche essi, e segno anche essi della nuova vita dell'Italia. L'Italia risorgeva, e risorgeva la civiltà missionaria in Italia. Il Piemonte si metteva alla testa dell'Italia, e il Piemonte era anche alla testa delle opere missionarie. I Savoia si facevano guida dell'Italia, e i Savoia più degli altri principi italiani protessero e promossero le opere missionarie.

Intanto, lo Stato italiano si volgeva anch'esso, lentamente e con incerte idee, verso d'Africa. E un po' il Governo, un po' il personale interessamento di Umberto I Re, un po' la Società di Esplorazione Commerciale di Milano con Giuseppe Vigoni ed altri e la Società Geografica Italiana, che ebbe in Casati uno dei suoi fondatori, un po' e assai più l'ardore di alcuni appassionati di Africa; certo che si ebbe, dopo il 1875, una fase di vivace attività africana nostra, rivolta specialmente alla regione tra l'Etiopia, il Lago Vittoria e l'Oceano Indiano, dove pure erano misteri da svelare. Incontriamo anche qui alcuni nomi di combattenti del Risorgimento, volti a realizzare queste altre promesse e miraggi del Risorgimento stesso, come Orazio Antinori perugino; oppure, tali che, cresciuti nell'atmosfera del tardo Risorgimento, volevano fare anche essi, in modo diverso ma per fini non diversi, la loro parte, come l'abruzzese Giovanni Chiarini, che ebbe a compagno, da principio, Antonio Cecchi, uomo di indomabile coraggio, energia, passione africana,

uno dei più benemeriti della presente Italia africana: ambedue uccisi laggiù, fra Galla e Somali.

Furono, gli anni attorno al 1880 e '90, gli anni culminanti nella storia delle nostre esplorazioni africane, pur nella avversa temperie ideologica di quegli anni. Basti un nome solo: Vittorio Bottego, il grandissimo Bottego che nel '92 si addentrò nel bacino del Giuba, raggiunse il ramo principale, risalì alle sorgenti.

Il problema del Giuba era risolto. Dopo il Giuba, venne l'Omo, cioè la regione fra l'Alto Giuba, il Lago Rodolfo e il fiume Sebat, affluente del Nilo: e Bottego fece un'altra spedizione per riconoscere l'Omo; discese lungo il suo corso sino alla foce, nel Lago Rodolfo; proseguì poi, rimandato che ebbe il suo compagno dottor Sacchi, che era figlio di un difensore di Roma del '49, verso nord-ovest, fino al bacino del Sebat. Compiuto il viaggio, prese anche esso la via del ritorno, attraverso l'Etiopia: ma qui, l'imboscata, che non fu solo iniziativa di piccoli capi locali, il disperato combattimento, la morte.

Ed ora chiediamo: quale fu il frutto che la Nazione raccolse, in confronto degli altri, e anche in via assoluta, da tanto sforzo e benemerenze di esploratori nell'Africa centro-orientale, alcuni dei quali, se avessero avuto alle spalle un grande Governo ed una Nazione pienamente consapevole, avrebbero avuto animo da fondare imperi? Scarso frutto. L'Italia, bisognosa di organizzar la sua industria e dare il pane ai milioni dei suoi contadini emigranti, a parte ogni altra più spirituale esigenza, cercava materie prime e terra. Ebbene, né materie prime né terre vennero all'Italia. Questa poté affermarsi militarmente e politicamente, a costo di sacrifici grandissimi, prima nella sassosa e torrida Colonia eritrea, poi nel Benadir e nella Libia. Ma sono questi, quasi tutti, paesi poveri o lentissimi a dare il frutto del lavoro umano. Il do-

minio coloniale italiano ha, oggi, un grande valore morale: valore, cioè, come testimonianza della volontà dell'Italia di partecipare alla vita del mondo, come prova delle mirabili attitudini educatrici e civilizzatrici dei suoi ufficiali e del suo popolo tutto, umanissimo e, nel tempo stesso, fornito di una inconfondibile personalità. E qui vorrei che il nostro pensiero si raccogliesse un momento, con gratitudine commossa, su la lunga schiera dei nostri pionieri e combattenti d'Africa, morti e vivi, dai cinquecento di Dogali e dai bersaglieri di Sciara-Sciat ai fanti e carristi e Camicie Nere del 1936, avanzati con animo da dissodatori, con impeto non di odio ma di amore; dai De Cristoforis e Toselli e Chiarini e Cecchi e Bottego al sabaudo Principe colonizzatore Duca degli Abruzzi, a Raimondo Franchetti, l'intrepido esploratore della Dancalia, caduto anch'esso da soldato, e non fra la boscaglia somala o sul fronte abissino. Grande valore morale, dunque, del nostro possesso coloniale africano: ma il valore economico suo, ancor più che la sua estensione chilometrica, cioè la sua capacità di accrescere la ricchezza italiana, di dar lavoro e pane alla fortunatamente crescente popolazione italiana, di assicurare un minimo di libertà economica alla Nazione di fronte agli accaparratori di terre fertili e di materie prime; questa capacità è piccola, per ora quasi nulla. Ed ecco il problema che la Nazione, guidata da Mussolini, intende risolvere, col dovuto rispetto dei diritti e degli interessi costituiti altrui, ma anche col proposito di ottenerne l'altrui riconoscimento degli interessi e diritti nostri: diritti fondati su la vasta opera coloniale di guerra e di pace che ormai abbiamo compiuto, su la vittoriosa partecipazione alla grande guerra, su la nostra forza in atto, su le necessità vitali della Nazione, insomma su tutti gli elementi che soglio-

no creare il diritto. La stessa bonifica integrale fonda come un nostro diritto nel settore coloniale.

Nessuna vera inconciliabilità, in quel lembo di Africa, noi vediamo fra questo diritto nostro e diritti altrui, se questi non sono pretese ultraimperialistiche, cioè monopolistiche, ormai intollerabili nel mondo del ventesimo secolo. Se mai, noi vedremmo piuttosto concordanza di interessi e possibilità di cooperazione, di fronte non ad altre genti o Stati, ma alla barbarie: collaborazione coloniale, premessa e condizione di collaborazione europea, per scopi di pace con giustizia.

Non di questa opinione par che siano quelli che ora ci stanno di fronte con gesto di minaccia; ed anche altri che, pur con volto amichevole, tuttavia consentono, fiancheggiano, seguono l'Inghilterra. Essi che tollerarono il Risorgimento, non sembrano disposti a tollerare l'espansione coloniale nostra: e suscitano contro di noi, solo contro di noi, la Società delle Nazioni e, volenti o nolenti, gli Stati che la compongono; ci proclamano e ci fanno proclamare, con processo sommario, *aggressori;* sollecitano da ogni parte, sotto veste societaria, solidarietà antitaliane di ogni genere, ideologiche, religiose, capitalistiche; prendono contro di noi vaste iniziative militari a cui nessuna Società delle Nazioni li ha autorizzati, e ci recingono di basi navali, di campi aviatorii, di manovre combinate; forniscono denari, consigli e consiglieri, perfettissime armi, lecite e illecite, ai nostri nemici, rendendosi responsabili di un'effusione di sangue dieci volte maggiore; organizzano o almeno sfruttano, a danno di una Nazione che si chiama Italia, la calunnia e la menzogna che, sebbene abbiano le gambe corte, pure servono sempre a qualche cosa; rinnegano ogni tradizione di amicizia e ogni legame di simpatia con l'Italia e vorrei dire ogni solidarietà vera con l'Europa, in quanto l'Europa è non

geografia e meno ancora politica, ma civiltà. Si propongono, con ciò, di annientare l'Italia, come annientarono o cercarono di annientare altri nel passato, se l'Italia non vuol subire la loro legge? Sarebbe un cattivo affare per l'Europa, che nell'Italia ha trovato e trova e troverà un indispensabile elemento di equilibrio e di ordine. E sarebbe, diciamolo senza iattanza, ma con ferma convinzione, sarebbe, alla lunga, un duro, difficile affare anche per la potentissima Inghilterra, comunque accompagnata.

ASCESA ALL'IMPERO

Ricordiamo i primi passi, che sono tutta una cosa col nostro Risorgimento. Gli Italiani non avevano mai dimenticato Roma né le città marinare primeggianti sui mari d'Africa e di Levante: e questo ricordo era stato, per secoli, come un fermento. Ma ora, i pensieri cominciano a farsi più concreti e l'azione ad accompagnarsi ai pensieri. Divenne affermazione e aspirazione diffusa che l'Italia, una volta ridotta in una qualche forma di unità, dovesse riprendere le tradizioni di Venezia e di Genova e Pisa e del Regno di Sicilia. I Savoia, appena signori della Liguria, si misero subito al lavoro per restaurare nel Nord Africa il rispetto della loro bandiera e ravvivar quel che rimaneva di colonizzazione genovese in Levante e promuovere con gli studi del passato le attività presenti in quei mari. Qualche viaggiatore ligure batté in lungo e in largo la Tripolitania e Cirenaica; altri si volse all'Egitto. Era il richiamo dell'Africa.

Si ebbe poi la prima emigrazione nostra nelle città del Nord Africa, economica e politica, temporanea e permanente. Erano giovani germogli che si innestavano su vecchi ceppi. Nacquero allora talune nostre fiorenti co-

(Da *Bonifica e colonizzazione*, dir. da Giovanni Volpe, maggio 1937, nel primo giorno annuale della proclamazione dell'Impero).

munità. Ormai, chi andava laggiù vedeva che l'Europa vi era rappresentata più che altro da Italiani. Nessuna meraviglia che i Cavour, i Balbo, i Mazzini, i Cattaneo guardassero all'Africa come futuro campo di espansione civilizzatrice dell'Italia. Negli anni stessi che tesseva le sue trame con Napoleone in Francia, Cavour avviava qualche pratica coi Negus di Abissinia per mezzo dei missionari piemontesi, i più operosi fra i missionari italiani, quasi che si rispecchiasse in essi la vitalità dello Stato sabaudo.

Cresceva anche la piccola vena dei viaggiatori d'Africa, sempre più orientata verso quella porta d'Africa che sta fra il Nilo e i grandi laghi da una parte, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano dall'altra. Era, anch'essa, una manifestazione del Risorgimento: e quasi tutti ex cospiratori o combattenti erano quei Miani, Piaggia, Gessi, Camperio, Messedaglia eccetera. E dopo il '60 o '66, fu una prosecuzione del Risorgimento, animata come era da talune delle aspirazioni stesse che avevano animato il Risorgimento o da quello stesso rigoglio di gioventù che voleva, nella patria ricostituita, trovare un più libero campo d'azione.

Si delinearono anche programmi di vasto respiro per opera di taluno di quei viaggiatori: e ricorderò il grande Antonio Cecchi. Crispi si mise anche su la via delle realizzazioni, ispirate allo stesso sentimento di grandezza.

Frutti amari o insapori, per troppa acerbità, si raccolsero allora: ma le prime prove erano fatte; i primi contatti africani con l'Italia, stabiliti; le prime esperienze e capacità organizzative, acquisite; i primi nuclei di colonialisti e africanisti convinti, tutti al lavoro. La nostra emigrazione, in verità, seguitava a prendere tutte le vie, fuorché quelle della colonia africana. Essa traeva dal chiuso del nativo villaggio milioni di Italiani, li allenava a varcare mari e monti, li faceva esperti di ogni

agricoltura. Lo spettacolo di questi sterratori e capimastri e piantatori di olivi, di viti e agrumi, operosi in ogni parte di mondo, era altamente suggestivo. Ma si concludeva: « Peccato che tutte queste capacità colonizzatrici vadano a vantaggio di straniere nazioni e stranieri capitalismi! » Ed ecco Corradini, ecco Antonio Labriola, ecco Pascoli, che, dallo spettacolo dell'emigrazione, documento di energia ma causa di dispersione di forze, erano riportati al problema coloniale: che era poi il problema dell'Africa.

Nel 1911 l'Italia torna conciliata in Africa. Impresa quanto mai popolare, quella di Libia, allietata dal miraggio della terra vicina.

Poi, i consensi e le speranze si attenuarono. Era una psicologia in formazione, quindi malferma e facile ai collassi, ma capace sempre di riprendersi ed elevarsi. In ogni modo, altre esperienze volle dire la Libia; altri punti di contatto col mondo africano; altre capacità acquisite.

La grande guerra non fu, per noi, solo guerra irredentistica. Più essa ingrossava e volgeva al suo termine e più si riempiva di sostanza coloniale. La conquista del confine alpino, il compimento dell'unità, la sicurezza nell'Adriatico erano visti sempre più non solo fine a sé stessi, ma condizione di più libera e feconda attività mediterranea e coloniale. Nulla, in verità, si attuò, con la pace: ma quei problemi che fino allora erano stati al margine della politica e della coscienza politica italiana, si misero più al centro. Politica estera e politica coloniale cominciarono a identificarsi. Il Fascismo nacque, si formò, crebbe, ascese al potere, in questa temperie e ne fu tutto compenetrato, mentre uomini come Luigi di Savoia pensavano che, intanto, era meglio mettersi all'opera, migliorar quel tanto di colonie che già avevamo, mo-

strare coi fatti agli altri che capacità coloniali non mancavano agli Italiani.

Poi venne l'opera di Mussolini, tutta orientata e quasi direi proiettata verso il di fuori: più stretti legami con gli Italiani all'estero, sviluppo della marina mercantile, risollevamento del credito internazionale dell'Italia, esecuzione delle clausole dei trattati per quanto riguarda i compensi coloniali, riconquista della Libia e programma di avvaloramento dei nostri possessi africani. E non contiamo le crociere atlantiche, l'annuale « Giornata coloniale », il richiamo continuo a Roma, divenuta mito operante per la nazione. Tutta la politica interna, tutte le provvidenze interne avevano, al di là dei fini immediati, un fine più vero e maggiore che era quello della elevazione dell'Italia fra le altre Potenze, in vista, essenzialmente, di possibili sviluppi coloniali. La stessa bonifica doveva servire ad accrescere la nostra libertà di movimento fra le nazioni e legittimare agli occhi degli altri le nostre aspirazioni coloniali. Era soppresso l'argomento contrario di cui altri si valeva: le nostre terre incolte. La bonifica, poi, fu anche una dimostrazione pratica dei miracoli della volontà e della tecnica nella lotta contro la natura:e dové accrescere la fiducia su le possibilità nostre, quando quello sforzo fosse stato portato in terra d'Africa. La quale apparve il campo dove il Fascismo doveva fare le sue prove maggiori, legare il suo nome ad un grande avvenimento. Non fu mero caso che tre Quadrumviri siano stati governatori di colonie e uno di essi iniziatore della guerra etiopica....

* * *

Ma a che scopo queste riesumazioni, oggi che l'Italia, festeggiando il primo anniversario della fondazione dell'Impero, è tutta presa dal suo domani, come Potenza

coloniale e imperiale? Solo per spiegare a noi stessi come mai l'Impero, nato ieri, è già sentito come un fatto costituzionale della vita italiana, capace di compenetrarla tutta spiritualmente e tutta avvivarla, tutta impegnarla. All'Impero come costruzione politico-militare, siamo giunti d'un balzo, con quella decisione di propositi e prontezza di esecuzione che è di Mussolini, qualunque cosa egli faccia: ma come pensiero, come animo, come volontà ci siamo arrivati piano piano, attraverso prove successive, per vie che parevano condurre a tutt'altra mèta, oggi facendo, domani disfacendo, ma poi rifacendo ancora, più solidamente. Vi è stata una formazione spirituale che ha preceduto e accompagnato l'opera e che ne forma l'invisibile ma solido piedistallo. A darle solidità ha concorso anche l'odiosa guerra della Società delle Nazioni; alla quale non saremo mai abbastanza grati. Mercé sua, l'anima della Nazione si è ritrovata tutta in un problema e in una impresa coloniale; e la Colonia, una volta conquistata, si è fatta identica con l'Italia. Oggi, per disfare l'Impero, bisognerebbe disfare l'Italia. Alla sua difesa, l'Italia si impegnerebbe tutta come alla difesa dei suoi stessi confini. Che quelle terre si chiamino non « Colonie » ma « Africa Italiana » non è questione solo di parole, ma corrisponde anche a questo diffuso sentimento. Esse sono state eguagliate alla vecchia terra italiana. E l'Italia procederà d'ora innanzi con una visione organica che abbracci l'Italia di qua e quella di là del Mediterraneo. Non può esserci più posto per una concezione che veda solo « bonifica interna », come al tempo della vecchia democrazia. Ma neppure deve credersi che noi possiamo chiedere all'Africa il nostro pane quotidiano, le nostre sussistenze, la nostra stessa potenza. La radice prima e maggiore della pianta cresce qui, da noi. Il pro-

blema della bonifica è sempre problema da tener all'ordine del giorno della Nazione, anche ai fini dell'Africa. Le sanzioni si sono spuntate contro di noi, in quanto noi avevamo la possibilità interna di resistere. La battaglia africana e sanzionista si è vinta in quanto avevamo già ingaggiato e in parte vinto quella così detta del grano. Accrescere l'Africa per accrescere l'Italia. Accrescere l'Italia per accrescere l'Africa. Questo deve essere il concetto direttivo, questa la parola d'ordine. La nostra rivista, che prende nome da Bonifica e Colonizzazione, crede di battere buona strada.

IN LIBIA, CON GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITA' DI ROMA

È ormai un dovere, per la gioventù universitaria italiana, visitare le nostre colonie: cominciando dalla più vicina e agevole, la Libia. Tanto più che il dovere è anche un piacere.

Ascoltatemi dieci minuti: ed io vi racconterò come una brigata di giovani studenti della Facoltà romana di scienze politiche, in meno di dieci giorni, partì, vide e tornò felicemente. Accompagnò la brigata dei viaggiatori chi ha l'onore di parlarvi, ex giovane ed ex studente, ma che con i giovani e studenti si trova sempre volentieri, un po' guida e maestro e un po' compagno.

Viaggio, naturalmente, lieto. A bordo, da Siracusa a Tripoli, non discorsi troppo gravi: ma nessuno ignorava e qualcuno ricordò che cosa fu, ventisette anni addietro, cioè ai primi d'ottobre 1911, l'impresa di Libia, anzi di Tripoli, « bel suol d'amore », come suonò la canzone che popolani e soldati allora e poi per un pezzo cantarono. Fu la prima impresa dell'Italia in via di ringiovanire. Ebbe tutta la freschezza, l'ingenuità, l'entusiasmo delle azioni compiute a venti anni. Una specie di 1848 coloniale: e io ho sempre davanti agli occhi certe fiumane di

(Parole dette alla Radio di Roma, dopo il ritorno da un viaggio di istruzione in Libia, nel 1938).

popolo dimostrante per le vie di Roma, le sere dell'ottobre 1911. Ebbe anche il carattere di una riscossa politica e di una rivolta morale. Oh, il grido di Giovanni Pascoli in quei giorni! Aveva espresso nei versi la miseria dell'emigrante, carico dei suoi cenci e della sua malinconia: ed ora esultava vedendo la « grande proletaria » muoversi, varcare il mare, combattere per guadagnarsi la sua terra! L'Italia era guarita dalla fobia africana del 1896, l'anno di Adua. I partiti pregiudizialmente anticolonialisti si scissero e molti gregari passarono al nemico, cioè all'idea coloniale. Induriti pacifisti gridarono *Viva la guerra!* Tali che erano malati di nero pessimismo e all'Italia tenevano sempre il polso, come dovesse spirar da un momento all'altro, guarirono del loro pessimismo: l'Italia era viva e vogliosa di vivere. Altri che temevano la Libia ci allontanasse da Trento e Trieste, avvertirono subito che viceversa noi, a Trieste, ci avvicinavamo proprio passando per la Libia: poiché misteriose sono le vie della Storia, come quelle del Signore. Realmente, quella piccola, ma non facile guerra ci diede un inestimabile tesoro: maggiore coscienza di noi stessi. Segnò l'inizio di una nostra politica estera più autonoma. Terminava la fase statica, dello stare a vedere, dell'arretrare; e cominciava quella dell'avanzata. L'Italia, il paese più mediterraneo d'Europa, ristabiliva un po' di equilibrio nel suo mare, si piazzava su la sponda africana e vicino a quella asiatica, ritrovava anche lì i segni di Roma, tornava essa stessa a sentirsi un po' Roma, come sempre tutte le volte che l'Italia dalle molte vite vive i suoi Risorgimenti.

Ma ormai Tripoli è in vista. Siamo già dentro il suo ampio porto: una delle opere maggiori compiute da noi laggiù. Eccoci a terra. Bando ai pensieri retrospettivi:

o, se mai, deponiamoli come un fiore, in segno di riconoscente amore, davanti al monumento dei caduti in Libia. E con questa cerimonia, la brigata studentesca compié il suo prima atto di presenza a Tripoli, iniziò la sua settimana coloniale, prese contatto con la città. Sentite: non passeranno venti o trenta anni, e Tripoli, posta come è al centro non più solo di una verde oasi, ma di una vasta zona sempre più coltivata e abitata, sarà una grande città. Ma intanto, essa è già una bella città, ben piantata, bèn costruita, ben curata, adorna di un meraviglioso lungo-mare, fornita di una perfetta organizzazione alberghiera e turistica, più accogliente e gradevole che non siano altre grosse e pretenziose e sudice città coloniali nord-africane. Domina, fra il porto e l'abitato, il castello e sul castello garrisce di giorno una bandiera. La sera, al tramonto, un colpo di cannone, e la vita della strada ad un tratto si interrompe: tutti fermi, il braccio proteso a salutare la bandiera che discende. Insomma, un'anima, oltre che begli edifici, strade, traffico.

Un programma di soggiorno a Tripoli, come in qualsiasi altro luogo della Libia, è presto fatto. L'attenzione del visitatore si polarizza subito verso due obiettivi diversi e quasi opposti: antichità ed èra modernissima; le città monumentali ora riemerse di sotto la loro coltre di sabbia, e la terra, le coltivazioni recenti, insomma la nuova Libia agricola. Ed eccoci per le grandi strade che irraggiano da Tripoli: verso Homs e Leptis ad est, verso Sabrata e Zuara, ad ovest, verso il Garian ed oltre, a sud, fiancheggiate ora dalle antiche oasi, ora da zone ancora steppose, ora dalle recenti concessioni, ricche di alberi, di messi, di erbai. L'aria è fresca e viva; il sole lievemente ombrato e amabile. Dopo un paio d'ore, rozze sagome si profilano all'orizzonte davanti a noi: è Leptis,

la città fatta grande e monumentale da Settimio Severo, rimpiccolitasi al tempo dei Bizantini che la contennero entro un nuovo e più ristretto cerchio di mura, poi sempre più abbandonata, disertata, con le membra disarticolate che via via cadono all'intorno e si spezzano, si spargono in frantumi, si rimescolano, sono coperte lentamente dalle sabbie del mare e dalla terra fulva portata giù dal vicino wadi, dopo l'abbandono e il crollo della grande diga che lo teneva lontano dalle città. E ogni tanto, ondate di predoni e pastori nomadi, oppure solitari cercatori e trafugatori di marmi e colonne. Ora, tuttavia, risorge. La parte più veramente monumentale è quasi tutta liberata e si sta ricomponendo con un lavoro che è miracolo di pazienza e fantasia ricostruttrice: l'arco quadrifronte dedicato a Severo, l'arco di Traiano, l'antico teatro e l'antico fòro, la portentosa basilica che è forse la maggiore del mondo romano a noi rimasta, il nuovo fòro severiano più fastoso dell'altro, il porto ora in gran parte interrato, ma ben visibile nella sua sagoma poligonale, nelle sue banchine, nel gran molo, le cui rovine formano come un poggio rotto e scosceso, battuto ai piedi dalle onde marine. Insomma un complesso monumentale quale forse non esiste altrove.

Senza essere archeologi o figli di archeologi, o miei ascoltatori, voi potrete andare in Libia anche solo per vedere Leptis. Vuol dire che, una volta in Libia, una volta vista Leptis, non resisterete all'altro richiamo, a quello della nuova terra, del nuovo grano, delle nuove piante, delle nuove case coloniche, dei nuovi villaggi o centri agricoli. E forse, a un certo momento, volterete le spalle agli archi e alle terme, vi abbandonerete a questa altra visione, avvertirete lo stupore mutarsi in commozione, sentirete più veramente l'Italia. Poiché questa

è l'Italia, la nostra Italia, l'Italia che vive in noi e noi in essa, l'Italia che lavora e combatte, soffre e gioisce, che bagna di sudore e di sangue le vie del suo cammino.

È una Libia nuovissima, questa agricola. Si può dire che comincia nel 1922. Prima, un po' lo stato di guerra, un po' certo scetticismo che subito sottentrò ai primi entusiasmi su le possibilità economiche della Libia, un po' l'incertezza sul da fare e sul come fare, certo è che poco si fece, se ne togli qualche tentativo di pionieri, che non mancarono mai nel nostro paese, attorno a modeste concessioni. Ma si cominciò a lavorare col conte Volpi che, come presiedé alla prima riconquista militare e politica della colonia, come gettò le basi della moderna Tripoli, bella e accogliente, così anche si mise su la strada dei vasti indemaniamenti di terre, disciplinò la materia delle concessioni ai Metropolitani, accrebbe il loro numero. De Bono, venuto nel '25, proseguì su questa medesima strada. Era una colonizzazione a grandi lotti, che faceva assegnamento su l'iniziativa, le capacità, i capitali dei concessionari, aiutati da qualche sussidio governativo e da anticipi di banche, ma liberi essi di scegliere i modi migliori per valorizzare la terra. E non mancò un certo fervore iniziale. In un anno, fra '26 e '27, si misero in terra circa due milioni di ceppi di vite, oltre duecentomila olivi, oltre centomila mandorli. Ricordo di aver guidato una prima volta in Libia gli allievi della Facoltà di scienze politiche di Roma, nell'anno 1928. Tripoli pareva un quartier generale di dissodatori e di piantatori. Non si parlava che di concessioni, di sussidi governativi, di credito coloniale, di piantagioni fatte o avviate, di contratti colonici, di allevamenti. Un principio di febbre coloniale, coi suoi

alti e bassi. Attorno alla città, vaste distese verzicavano tutte di pianticelle alte un palmo, viti, ulivi, mandorli, che oggi sono giovani e cominciano a dare i loro frutti. E strade, case, pozzi. Insomma la macchina della colonizzazione, pur lenta, perché affidata più che altro a colture arboree, di tardo sviluppo, le più adatte a un terreno arido come quello, pur andava. Ma che cosa si constatò? che non c'era il popolamento, non c'erano i cittadini italiani. Il miraggio primo e massimo della nostra politica coloniale da cinquant'anni, non si realizzava. Allora, De Bono e Badoglio presero nuovi e più acconci provvedimenti. Si ebbe un maggior intervento dello Stato nelle principali opere pubbliche necessarie a metter in valore la terra. Maggiori sussidi governativi furono assicurati ai concessionari: e in cambio, maggiori obblighi e vincoli furono imposti a loro per la creazione di zone popolate di coloni. Crebbero allora concessioni e dissodamenti, piantagioni e seminazioni. Ma ancor pochi coloni. Ed ecco una terza e nuova fase, quella dell'intervento diretto dello Stato per sollecitar la colonizzazione di popolamento, crear la piccola proprietà contadinesca, in vista di compiti anche politici e militari.

È, questa, la fase di Balbo, nuovo governatore, dal 1934 in poi: gli anni stessi che in Africa orientale maturavano i grandi fatti che sapete; gli anni della guerra etiopica, delle inique sanzioni, della gloriosa resistenza, dell'apprestamento bellico di tutte le nostri basi mediterranee, della funzione altissima assunta anche dalla Libia; gli anni dell'Impero. Bisognava pensar a metter la Libia, stretta fra due paesi di grandi risorse, Egitto e Tunisia, in condizione di potersi difendere, allora e sempre, di poter accogliere una popolazione numerosa

e, se non proprio bastar in tutto a se stessa, avere larghi margini di autonomia. La passione del colonizzatore e quella del combattente si fusero in Balbo. La opera sua fu favorita da un grande fatto, da una grande scoperta. Miniere d'oro? No. Petrolio? Carbone? Ferro? Nulla di tutto questo: ma acqua. Una ricca falda acquifera profonda, tra la fascia costiera e il Gebel, oltre a quella superficiale che dava vita alle oasi e alle colture della costa. Donde viene questa acqua, in un paese dove le piogge sono scarsissime e nel soprasuolo non si vedono se non letti quasi sempre asciutti di torrenti? Forse da lontani alti laghi equatoriali o da nevai della zona montuosa dell'Africa centrale, attraverso l'oscuro reticolato delle strade sotterranee? Mistero. Ma quel che importa è questo: si fecero attorno al '30 i primi assaggi, favorevoli. Dopo qualche anno c'erano già parecchi pozzi che scendevano ai trecento e trecentocinquanta metri e fornivano l'acqua di questa più profonda e ricca falda. Il governo aiutò. La parola d'ordine generale fu: la maggior possibile quantità di acqua al minor prezzo possibile. Le trivelle non ebbero riposo. Ai primi mezzi di sollevamento se ne sostituirono altri più potenti. Sorsero orti e agrumeti. Anche le colture arboree si giovarono più largamente dell'acqua, anche cereali e foraggere. Quindi stalle, bestiame, latte. Crebbero i vivai, per fornir i milioni di pianticelle necessarie, laddove prima i coltivatori attingevano in gran parte all'Italia. Si accelerò naturalmente anche il ritmo degli indemaniamenti e delle concessioni: nel 1935, per centocinquantaduemila ettari; nel '36 per duecentosettantamila. Si costituirono o entrarono in funzione coloniale l'Ente di colonizzazione della Libia, l'Azienda Italiana Tabacchi, l'Istituto Fascista di Previdenza Sociale,

cioè enti parastatali, che hanno organizzato e stanno organizzando una serie di centri agricoli popolati da centinaia di famiglie coloniche, tutti con la loro casa e il loro podere.

Nella nostra rapida ricognizione, noi abbiamo visto un poco di tutto questo. Abbiamo visto e visitato qualche vecchia concessione, di mille, duemila o più ettari, su base capitalistica e privata, con scarso impiego di manodopera nazionale. Lungo la strada del Garian, ad Azizia, ci ha ospitato e ci è stato di guida per qualche ora il commendator De Michelis, un ingegnere veronese che in Toscana ha sue industrie ed in Libia cinquemila ettari di terra da curare. Il nucleo centrale, di cinquanta ettari, irriguo, è un vero paradiso terrestre: vivai, orti, agrumeti, mandorleti, oliveti, vigne, magnifico grano eccetera. Poi, attorno, un'ampia zona a coltura asciutta e meno intensiva. Infine, una terza e più grande, a pascolo. Ventidue famiglie italiane vivono in questa azienda. Su la strada Homs-Tarhuna-Castel Benito-Tripoli, alcuni di noi si sono fermati al nuovo centro agricolo *Breviglieri*, così chiamato da Mussolini, a memoria e gloria di un caduto fascista ferrarese della prima ora: un gruppo di edifici centrali, per la scuola, l'ambulatorio, l'amministrazione, i dirigenti; e attorno attorno, grandi poderi e case coloniche. Da per tutto, grano già biondeggiante che piegava il capo greve alle brezze della sera; filari interminabili di giovani piante. Il nostro spirito beveva avidamente quella vita antica e nuova, quale è la vita della terra fecondata dal lavoro umano. Sarà, questa, una delle zone più adatte alla nuova colonizzazione.

Altre visite facemmo, tutti o parte. E da per tutto trovammo gente che faceva con passione quel che fa-

ceva, metteva ogni suo impegno nel compito che si era assunto. Un maestro, un residente politico, un direttore di centro agricolo, un sorvegliante agli scavi, tutti ci diedero questa impressione di gente alacre e volonterosa. Del resto, colonizzare è sempre come compiere una selezione di uomini. Un ufficiale superiore, magnifico soldato esso stesso, il generale Pintor, mi fece grande elogio dei suoi fanti e dello spirito che li anima. Fra questi uomini alacri e volonterosi che la colonia ci presentò, mettiamo in primissima linea Italo Balbo, il governatore, gettatosi a questo nuovo lavoro con lo stesso ardore del combattente della grande guerra e del fascista della Marcia su Roma. Ora egli è in grande attesa. In primavera, Sua Maestà il Re e Imperatore visiterà la Libia. In ottobre vi giungeranno un migliaio di nuove famiglia coloniche. E fra l'uno e l'altro avvenimento, manovre militari.

Ma ormai il viaggio è finito. Siamo sulla via del ritorno. Riportiamo a casa, non la conoscenza della Libia, ché sarebbe presunzione dirlo, ma il desiderio di conoscerla. E voi sapete che il desiderio di conoscere ha più virtù e forza animatrice della conoscenza stessa. Siamo pervasi di ottimismo. La Libia non è la terra promessa, che molti nel 1911 immaginavano: e forse, terre promesse esistono solo nei miti che l'umanità perennemente si crea per alleviare le fatiche del suo lungo andare. Ma un buon campo di lavoro sarà. Una piccola Italia sorgerà nella profonda striscia che sta fra il mare e il monte. E sarà un robusto pilastro della costruzione imperiale che un grande capo, agli ordini di un Re coraggioso, ha edificato.

202111

INDICE

Discorsi alla Camera dei deputati

Sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri Pag. 5

Sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione » 34

La legge contro le associazioni segrete » 48

Fascismo e Massoneria

Lo Stato e le sette segrete » 57

Massoneria e cattolicesimo » 87

A battaglia finita » 90

Ripensando al Congresso Fascista » 97

Progetti di legge sui sindacati » 123

La classe dirigente » 131

Il Gran Consiglio fascista » 137

Sui modi di sentire e vivere il fascismo » 147

Alfredo Oriani storico e politico » 153

L'Italia in Africa » 177

Ascesa all'Impero » 189

In Libia con gli studenti dell'Università di Roma » 195

Finito di stampare nel 1976
per conto dell'Editore Volpe
dalle Arti Grafiche Pedanesi
00155 Roma Via Fontanesi, 12
Tel. 22 09 71